





MILANO E LE SUE ASSOCIAZIONI CINQUE SECOLI DI STORIA CITTADINA (XVI-XX SECOLO)

a cura di Lucia Aiello, Marco Bascapè, Danilo Zardin

SCALPENDING EDITORE

Milano e le sue associazioni.
Cinque secoli di storia cittadina (XVI-XX secolo)
© 2014, Scalpendi editore, Milano
ISBN: 9788889546611

Progetto grafico e copertina
Fabio Vittucci

Impaginazione e montaggio
Barbara Borgonovo

Redazione
Simone Amerigo

Stampa
Grafiche Milani

Legatoria
Vergani

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. Tutti i diritti riservati. L'editore è a disposizione per eventuali diritti non riconosciuti.

Prima edizione: gennaio 2014

Scalpendi editore S.r.l.

Sede legale:
Piazza Antonio Gramsci 9, 20154 Milano

Sede operativa:
Grafiche Milani S.p.a., Via Guglielmo Marconi 17/19, 20090 Segrate

www.scalpendieditore.eu - info@scalpendieditore.eu

La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di



Progetto di ricerca 2010-2013:
Le tradizioni associative della Lombardia moderna e contemporanea
(Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore; Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli)



L'Università Cattolica del Sacro Cuore, tramite il Dipartimento di storia dell'economia, della società e di scienze del territorio "M. Romani", e l'Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli hanno a loro volta contribuito con un finanziamento supplementare.

Ringraziamenti

I curatori del volume desiderano ringraziare le seguenti istituzioni: Archivio di Stato di Milano; Archivio Storico Civico di Milano; Archivio Storico della Diocesi di Milano; Automobile Club Italiano; Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana, Milano; Civica Raccolta delle Stampe «A. Bertarelli» di Milano; Circolo Filologico Milanese; Club Alpino Italiano; Collezione Borromeo, Isola Bella; Collezioni Comunali d'Arte di Bologna; Convento di S. Maria delle Grazie, Milano; Diocesi di Milano; Famiglia Artistica Milanese; Lega delle Cooperative, Milano; Musée du Louvre, Parigi; Museo Diocesano di Milano; Museo Poldi Pezoli, Milano; National Gallery, Londra; Parrocchia del Corpus Domini, Milano; Parrocchia dei S. Apostoli e Nazaro Maggiore, Milano; Parrocchia di S. Giorgio al Palazzo, Milano; Parrocchia di S. Lorenzo Maggiore, Milano; Pinacoteca Civica di Como; Santuario di S. Bernardino alle Ossa, Milano; Società Artisti e Patriottica, Milano; Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente; Società del Giardino, Milano; Società Ginnastica Milanese «Forza e coraggio»; Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, Milano; Società Nazionale di Mutuo Soccorso «Cesare Pozzo», Milano; Società Umanitaria, Milano; Touring Club Italiano; Unione Femminile Nazionale; Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. E le persone: Claudio A. Colombo, Federico De Palo, Virna Duca, Ermis Gamba, Stefano Maggi, Paolo Montagna, Luciana Senna, Angela Maria Stevani Colantoni, per la loro collaborazione e generosità

SOMMARIO

PREFAZIONE

Lucia Aiello, Marco Bascapè, Danilo Zardin 1

PARTE PRIMA

QUADRI STORICI

Marina Gazzini
Le eredità della fioritura medievale 7

Danilo Zardin
Milano spagnola, Milano "borromaica" 17

Paola Vismara
Tra Sette e Ottocento: una tradizione in movimento 33

Paolo Valvo
Le associazioni nella Milano del nostro tempo 43

PARTE SECONDA

LE ASSOCIAZIONI NELLO SPECCHIO DELLE IMMAGINI

Stefania Buganza, Francesco Frangi, Paolo Vanoli,
Nei secoli della prima età moderna 57

Sergio Rebora
Otto e Novecento 87

Giorgio Sassi
L'età contemporanea: insieme davanti alla macchina fotografica 101

PARTE TERZA

MAPPE DI ORIENTAMENTO. NUOVI STRUMENTI DI RICERCA E CASI ESEMPLARI

Roberta Madoi
Il portale "Milano e le sue associazioni". Cartografia storica e sfruttamento digitale dei dati 129

Daniela Bellettati, Vesna Cunja, Paolo Valvo
Fonti e materiali per la storia delle associazioni milanesi 135

Vesna Cunja
Il mondo dei mestieri e le associazioni milanesi 143

Daniela Bellettati
Donne e reti associative 155

Lucia Aiello, Marco Bascapè
Mutua assistenza, carità e solidarietà. I Luoghi Pii Elemosinieri 163

BIBLIOGRAFIA GENERALE 171



MILANO E LE SUE ASSOCIAZIONI
CINQUE SECOLI DI STORIA CITTADINA (XVI-XX SECOLO)



PREFAZIONE

Lucia Aiello, Marco Bascapè, Danilo Zardin

Le “grandezze di Milano” sono, da tempo, uno dei punti di forza della tradizione celebrativa che, dagli autori antichi e medievali, arriva fino ai compilatori di guide, mappe e descrizioni degli ultimi secoli. Le ragioni di questo prodigioso sviluppo, che ha fatto della città uno dei poli nevralgici dell'intero spazio europeo, sono molteplici. Affondano nella storia che ha coinvolto la comunità urbana nel suo insieme, a partire dai suoi più vitali dinamismi sociali ed economici, governati da una robusta trama di istituzioni e di poteri di varia natura. Ma si può facilmente pensare che la vivace, popolosa, intraprendente metropoli del Nord Italia avrebbe conosciuto solo una parte limitata della sua crescita vigorosa se non avesse alimentato, fin nelle sue fibre più nascoste, la spinta ad associarsi in una trama complessa e multiforme di relazioni e interdipendenze, ramificate e capillari, che univano tra loro gli individui.

Oggi tendiamo a dimenticarci di questo tessuto sotterraneo che abbracciava le famiglie, i quadri delle parentele, il mondo dei mestieri, i ceti sociali disposti in rigida gerarchia verticale, i rapporti di vicinato fondati sui quartieri e sulle circoscrizioni delle parrocchie, i gusti e i bisogni che maturavano sul fronte della ricerca di protezioni e garanzie, in vista della promozione della mutua assistenza e della solidarietà civica, per assicurare la gestione delle opere e dei servizi creati a sostegno del bene comune dei cittadini. Eppure, senza questo universo affollato e brulicante di presenze che chiamavano in causa gli attori più diversi, non sarebbero esistite le corporazioni professionali che hanno finanziato le stupende vetrate a colori del Duomo di Milano. Nessuno, probabilmente, avrebbe commissionato a Leonardo la ‘*Vergine delle Rocce*’. La musica, il teatro e il cerimoniale pubblico ne avrebbero altrettanto sofferto. Forse sarebbe finito poveramente il culto rivolto all'immagine miracolosa di Santa Maria presso San Satiro, senza arrivare a chiamare in causa Bramante, e decine e decine di nobili aristocratici, di mercanti e borghesi del ceto medio produttivo non avrebbero potuto dare vita al mosaico di quei luoghi pii elemosinieri che per secoli, a fianco degli ospedali, degli ospizi e delle case di ricovero, hanno offerto un aiuto materiale di dimensioni imponenti ai milanesi che venivano a trovarsi in stato di disagio, o che rischiavano di soccombere sotto i colpi di una vita fragile, esposta a una quantità enorme di insidie. Senza le associazioni, senza la fitta ragnatela di “compagnie”, di “consorzi”, di *scholae*, di confraternite religiose, di alleanze a scopo di autotutela economica e politica, non si sarebbero nemmeno moltiplicati, negli ultimi due secoli della storia che abbiamo lasciato alle spalle, le società operaie di mutuo soccorso, gli organismi della filantropia laica dell'Ottocento, i frutti più maturi dell'attivismo a scopo di salvaguardia della cultura e del benessere dei ceti popolari animato da circoli, gruppi e partiti del mondo politico di matrice socialista. Non sarebbero sorti il Touring Club, l'Umanitaria, il CAI. Non avremmo avuto gli impulsi che hanno generato il volontariato benefico della Croce Rossa, infinite altre forme di leghe e cooperative, fino agli ultimi esiti a noi più vicini delle varie correnti dell'associazionismo caritativo, di responsabilità civile, per la difesa e lo sviluppo delle fedi, degli ideali e dei valori che danno senso e respiro alla fatica quotidiana di tanti uomini e donne del nostro tempo.

Il volume che presentiamo è l'approdo di un programma di ricerche finanziato per il 2010-2013, con intelligente lungimiranza, da Fondazione Cariplo, programma condiviso dal Dipartimento di Storia dell'economia, della società e di scienze del territorio “M. Romani” dell'Università Cattolica del Sacro Cuore insieme con l'Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli, erede dell'antica concentrazione asburgica dei più importanti luoghi pii assistenziali della città di Milano. Si tratta, in parole semplici, di un tentativo volto a restituire, con la maggiore vivacità e ricchezza possibile di informazioni, il profilo generale delle tradizioni associative del mondo milanese, dagli inizi dell'età moderna fino al cuore del Novecento. È indubbiamente la prima volta che questo obiettivo viene perseguito con ambizioni di sistematicità. Il problema, lo si può intuire, non è stato certamente



esaurito una volta per sempre. Molti suoi lati restano ancora da esplorare o sono stati appena sfiorati. Ma l'originalità di quanto già ora riusciamo a offrire si lega anche alla qualità a cui si è cercato di puntare. I quadri storici preliminari della prima sezione vedono coinvolti alcuni fra i più seri specialisti della storia della città di Milano dalla fine del Medioevo all'età contemporanea: sono la sintesi essenziale di lunghe attività di ricerca condotte con i metodi della disciplina storica più rigorosa. Da questo retroterra di competenze sicure, che non si possono improvvisare con le acrobazie disinvoltate della divulgazione di tipo giornalistico, viene distillato un panorama di preciso orientamento anche per i non addetti ai lavori. Dai meandri del sapere accademico specialistico, quasi sempre di difficile accesso per i "profani", si procede verso il desiderio di aiutare a fare memoria di una componente cruciale della nostra storia collettiva, che è in sé stessa un patrimonio da coltivare e da far maturare, non solo come conoscenza intellettuale, ma anche in termini di "capitale umano" adeguato al contesto di una società in perenne trasformazione: forte della nobile ricchezza dell'*ethos* civile che lo ha innervato nel passato, ma disponibile, nello stesso tempo, a cambiare, a riconvertire i suoi stili e il suo linguaggio, per travasare nello spazio delle sfide dell'oggi il tesoro di potenzialità racchiuse in un dinamismo e in una tenacia mai venuti meno.

A questa necessità di ripensamento in funzione del presente si è ispirata anche la nostra ricerca sulle tradizioni associative nella sua impostazione di metodo. Allo stadio di partenza, ci sono sempre le fonti, i documenti, le carte degli archivi sopravvissute fino ai nostri giorni, i dati accumulati grazie al lavoro di studio e di ricostruzione della storia che si è dispiegato fino a noi. Ma oggi la vita delle generazioni che ci hanno preceduto, preparando il terreno di ciò che noi siamo diventati, in primo luogo le voci, i pensieri e i sentimenti degli uomini che non sono più tra noi possono essere ricostruiti e fatti conoscere usando strumenti non più riducibili a quelli delle austere ricerche erudite dei secoli scorsi. La tecnologia è essa stessa una risorsa che spalanca la conoscenza intellettuale a vie inedite di diffusione per ramificarsi nel mondo della contemporaneità e raggiungere la coscienza degli individui. Per questo nel nostro programma di lavoro abbiamo dedicato larga attenzione al rapporto della storia degli uomini con la produzione e la fruizione delle immagini: segni materiali delle idee nutrite da coloro che le hanno create, e allo stesso tempo messaggio intriso di valori da comunicare per indirizzare il cammino di chi si poneva davanti al loro specchio eloquente. Già nel 2011, all'inizio di un percorso triennale, il nostro gruppo di ricercatori aveva collaborato alla realizzazione di una mostra tenuta a Busto Arsizio (Varese) sul patrimonio artistico generato dalle confraternite religiose nel territorio lombardo della prima età moderna (*Confraternite. Fede e opere in Lombardia dal Medioevo al Settecento*, a cura di S. Buganza, P. Vanoli, D. Zardin, Scalpendi, Milano). Nel nuovo volume che vede ora la luce al rapporto con le immagini (immagini artistiche per la fase più remota; segni monumentali e fotografie per la fase storica più recente) è dedicata l'intera seconda sezione.

Parlare di strumenti innovativi per l'accumulo e la condivisione sociale della conoscenza scientifica vuol dire soprattutto, oggi, misurarsi con gli effetti della rivoluzione elettronica. Gli sviluppi della tecnologia, inizialmente più evidenti nei settori delle discipline scientifiche, hanno reso disponibile una gamma crescente di strumenti e applicazioni sempre più adeguati a rispondere anche alle esigenze dei ricercatori in campo umanistico, offrendo, tra l'altro, possibilità un tempo impensabili di interconnessione tra dati storici e geografici, attraverso sistemi WEB-Gis che consentono – in aggiunta – la collaborazione via internet anche a distanza. Forti dell'esperienza maturata da alcuni di noi nel trattamento di banche dati archivistiche, fin dall'inizio abbiamo voluto che una parte centrale del progetto fosse l'allestimento di un portale aperto alla navigazione in rete, costruito sulle mappe storiche della città collegate in strati connessi puntualmente tra di loro; attraverso il trattamento informatico delle immagini cartografiche, le mappe sono poi state trasformate in via di accesso al deposito di una banca dati, all'interno della quale è stata avviata la schedatura di tutte le creazioni del mondo associativo milanese attestate dalle fonti oggi consultabili. Dalla banca dati del progetto "Milano e le sue associazioni" è ugualmente possibile passare alla stratificazione delle carte storiche e proiettare così, nella dimensione dello spazio materiale, gli enti, gli attori umani e gli oggetti collegati alla vicenda storica delle realtà che abbiamo catalogato inserendole nel nostro archivio digitale.

Al portale consultabile *on line*, che è il prodotto più sostanziosamente innovativo del lavoro portato a conclusione, è dedicata la terza e ultima sezione del volume. Qui si spiega in dettaglio come è stato concepito e come funziona il portale collegato alla banca dati del progetto. Sono presentate le fonti che abbiamo avuto modo di

utilizzare. E attraverso l'esame di alcune piste esemplari (precisamente: il rapporto con il mondo dei mestieri; la distinzione dei generi e il ruolo, minoritario ma tutt'altro che evanescente, delle donne; la dimensione associativa e caritativa degli enti inglobati nel Settecento nella categoria dei "luoghi pii elemosinieri") si tracciano le linee per una serie di approfondimenti aperti a cospicue dilatazioni su molteplici versanti collaterali, con cui si getta nuova luce sul peso, sulla corposa concretezza, in definitiva sulla assoluta rilevanza storica di quel pilastro della vita di ogni comunità umana che possiamo identificare nelle associazioni.

In questo senso, il lavoro è lontano dall'essere finito, né si può immaginare che un giorno esso possa mai considerarsi definitivamente "chiuso". Al contrario, abbiamo creato un deposito per ricoverare in modo moderno ed efficacemente produttivo un aspetto rilevante della memoria storica che ci costituisce. Ne abbiamo messo in evidenza alcune implicazioni fondamentali. Ma lo strumento realizzato si rivela disponibile per ogni ulteriore integrazione che sarà resa possibile dagli sviluppi futuri della ricerca di chi vi è stato coinvolto fino a questo punto, così come di chiunque altro vorrà compiere, nel quadro delle indagini sulla vita e la cultura della città di Milano nei secoli scorsi, altri passi in avanti per aggiungere nuovi preziosi tasselli a un disegno ricco di mille sfumature, che si annuncia pieno di imprevedibili sorprese*.

* Un sentito ringraziamento va rivolto a Maria Rita Ruggeri, che ha curato l'uniformazione editoriale dei testi. A Lucia Scaglioni e a tutto lo *staff* dell'Ufficio progetti a bando dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ci ha accompagnato con solerte attenzione in ogni fase del lavoro. E non da ultimo, ovviamente, a Fondazione Cariplo, che si è assunta l'onere principale del finanziamento dell'intero progetto "Milano e le sue associazioni".



PARTE PRIMA
QUADRI STORICI





LE EREDITÀ DELLA FIORITURA MEDIEVALE

Marina Gazzini

Un Medioevo di associazioni

Per tutto il corso del Medioevo, ma con intensità crescente a partire soprattutto dal Mille, un ampio moto associazionistico investì l'Europa, ed in particolare l'Italia. Il variegato insieme di soggetti che diedero vita a questo movimento è efficacemente descritto da uno spettatore diretto del fenomeno, il maestro di grammatica e retorica Boncompagno da Signa, vissuto tra la fine del XII secolo e la prima metà del Duecento. Nella sua opera intitolata *Cedrus*, trattando della gerarchia delle leggi scritte, Boncompagno scriveva che queste sono da comprendersi da una parte entro lo *ius commune* dell'Impero, coincidente con il diritto romano, e dall'altra entro lo *ius proprium*, cioè l'insieme dei regolamenti aventi vigore all'interno di una determinata *societas*¹. Boncompagno specificava poi quali fossero le *societates* produttrici di *iura propria*: il suo elenco comprendeva tanto istituzioni della città e del territorio – comuni di città e di castello, borghi e ville – quanto gruppi di chierici e di laici, società di giovani e di detentori di torri, nonché confraternite, ordini ospedalieri e gli immancabili Templari (perché come avrebbe detto secoli più tardi Umberto Eco: «I Templari c'entrano sempre»)².

La visione “globalizzante” di Boncompagno, che accosta *societates* di natura alquanto diversa, è stata condivisa anche da importanti esponenti della storiografia medievistica del Novecento, i quali hanno individuato nell'aderenza volontaria, nella parità fra i soci, nella creazione di un'autonomia giuridica, nel giuramento promissorio e nel banchetto sociale, gli elementi che permettono di considerare espressione di un unico moto comunitario tanto le associazioni chiericali, le confraternite religiose, le corporazioni d'arti e mestieri, le camere mercantili e i collegi professionali, quanto le università di studio, e perfino le comunità rurali e i comuni urbani.

Tale varietà di tipologie associative non stupisce: nel Medioevo, in misura ancora maggiore rispetto ai tempi odierni, era difficile immaginare di condurre un'esistenza priva di relazioni sociali codificate all'interno di un gruppo organizzato in maniera più o meno stabile. Fare parte di un'associazione significava infatti entrare in un contesto che proteggeva e conferiva un'identità, accettata e riconosciuta, che fosse quella del concittadino, del confratello, del collega, o del buon vicino. Rimanere fuori da questi contesti poteva invece comportare, soprattutto se non si contava su legami di sangue importanti, l'esclusione dalla sfera dei diritti civili e l'impossibilità di accedere a qualsiasi rete di sostegno economico, giuridico e spirituale.

Se associarsi derivava da bisogni spontanei di protezione, di condivisione, di affermazione, e dava luogo a forme comunitarie spesso provvisorie e del tutto sperimentali, ben presto subentrava la necessità di legittimarsi, per essere riconosciuti dal potere così come dal resto della società. L'effimero e l'informale riuscivano così, in taluni casi, a consolidarsi in solide e stabili istituzioni. Con la legittimazione, la coscienza identitaria di una comunità si andava a sommare alla coscienza istituzionale, anche se con un'intensità di gradazione che non è dato allo storico misurare. Piuttosto, il ricercatore può leggere nelle fonti, ed in particolare nei diplomi pubblici, pontifici, vescovili, negli statuti comunali o nei regolamenti interni, e nelle matricole di iscritti, i tempi e i modi della legittimazione e dell'inquadramento. Atti notarili, deliberazioni consiliari, libri amministrativi e contabili rivelano invece i rapporti e gli scambi intrattenuti dai gruppi con il resto della società.

¹ B. da Signa, *Cedrus*, in *Briefsteller und Formelbüchern des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, a cura di L. Rockinger, München 1863 («Quellen und Erörterungen zur Bayerischen und Deutschen Geschichte», 9), rist. Burt Franklin, II, New York 1961, pp. 121-127.

² U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1988.



Le scholae

La società medievale appare dunque costituita dall'insieme di più *societates*, corpi separati che, data la pervasività culturale dei valori cristiani, si ricongiungevano idealmente nella grande metafora del corpo mistico di Cristo. In una sede come questa tuttavia, destinata a illustrare i precedenti medievali delle associazioni milanesi di età moderna e contemporanea, non è certo possibile seguire un approccio di analisi al fenomeno associativo così ampio e articolato. Nelle pagine che seguono ci si concentrerà dunque su quei sodalizi che in maniera più specifica, anche se non univoca, erano denominati *scholae*. Non che il quadro si semplifichi molto, visto che così potevano essere indicati tanto i collegi chiericali, le confraternite religiose, le corporazioni di mestiere, quanto le comunità nazionali o anche quelle istituzioni educative che ancora oggi chiamiamo "scuola".

Occorre avvisare che, soprattutto se confrontate con altre realtà, le testimonianze storiche relative al tessuto associativo della Milano medievale non sono abbondanti come piacerebbe e come potrebbero far pensare la ricchezza sociale e professionale conosciuta dalla città sin dai tempi più antichi, e la diffusione che ebbero *in loco* movimenti religiosi a sfondo popolare e spesso ereticale, nonché l'accesa dialettica che contrappose le parti politiche: si tratta delle classiche circostanze che, soprattutto fra i secoli XIII e XV, facilitarono in altri contesti una più forte affermazione del movimento associativo sul piano religioso, economico, politico e sociale. Non è chiaro se tale limitatezza di attestazioni sia dipesa da un effettivo minore sviluppo delle associazioni milanesi, oppure se si sia trattato di una conseguenza dei processi, aleatori spesso, che sempre intervengono nella produzione, selezione e conservazione delle fonti.

Il termine *schola*, di origini greche, indicava al contempo sia l'insieme dei membri di un gruppo, sia la sede in cui essi si radunavano. Accanto a *schola*, in area milanese altrettanta diffusione ebbero i lemmi *consortium*, *societas*, *universitas*, *collegium*, *fraternitas*. Non si creda che si tratti di distinzioni meramente lessicali. Sulla questione terminologica si sono infatti incentrati in passato accesi dibattiti: la sopravvivenza del termine *schola*, ad esempio, ha suscitato interrogativi in merito alla non secondaria questione di una continuità o discontinuità tra associazionismo ereditato dall'età antica ed associazionismo alto e basso medievale (questione che non è stata sciolta in una soluzione univoca), e alla persistenza di collegamenti, dopo il VI secolo, tra l'Italia rimasta bizantina e l'Italia assoggettata dai longobardi, di cui faceva parte appunto la Lombardia, che da questa popolazione non a caso prese il nome.

Nelle città come nelle campagne, le *scholae* davano espressione a varie forme di fraternità e solidarietà, che nascevano nel tessuto sociale di un quartiere, di una parrocchia o di una pieve, così come in quello dei mestieri e delle comunità di forestieri, particolarmente bisognosi questi ultimi di trovare fuori patria essenziali punti di riferimento pratici e identitari. Furono ben trecento i milanesi e monzesi, residenti a Venezia per curare i traffici lombardi che prendevano la via del mare, che nel 1361 organizzarono una confraternita, o scuola, per l'esercizio di pratiche di religione e di carità civile chiedendo al Consiglio dei Dieci il permesso di costruire una cappella nella chiesa dei Frari, allora in costruzione, da intitolarsi a sant'Ambrogio e san Giovanni Battista, protettori dei due centri lombardi. I frati minori da parte loro concessero di erigere anche una casa vicino al convento, dove tenere le riunioni della scuola, e di seppellire i confratelli defunti su un terreno attiguo alla chiesa, in cambio di un piccolo compenso annuo e del contributo alla costruzione di una torre. Nel 1454 alla scuola si aggiungeva anche un ospedale, con licenza del doge Francesco Foscari, grazie a una forma di autotassazione approvata nel 1461 dalla Camera dei mercanti di Milano. Nel 1449, invece, la Nazione dei mercanti milanesi stanziata a Genova fondava una cappella in una casa da poco acquistata presso la chiesa di Santa Maria di Castello, alla quale se ne aggiunsero in seguito altre fino alla fondazione di un ospedale per i connazionali caduti in povertà³.

Queste *scholae* di forestieri mantenevano contatti con la città di origine, ma non creavano quella circolarità di rapporti fra più centri che si instaurò invece in quelle che appaiono vere e proprie reti associative a raggio

³ C. Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia*, Tipografia G. Civelli, Milano 1856, pp. 152-194; E. Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati*, Tipografia U. Allegretti, Milano 1914, ed. 1978³, pp. 46-54.

interregionale, che coinvolgevano in una medesima comunità spirituale e materiale individui residenti in centri diversi del territorio: è il caso di molti ordini religiosi che, nella loro fase iniziale, cioè prima di essere riconosciuti ufficialmente dal Papato, passarono attraverso una sorta di embrione confraternale. Alcuni di essi rimasero ancorati a questa fase primitiva, come l'ordine del Consorzio dello Spirito Santo, detto anche della Colombetta, nato a Cremona a metà Duecento e diffusosi successivamente in numerosi centri padani, tra i quali la stessa Milano: i *fratres* e le *sorores* del consorzio, reclutati almeno inizialmente all'interno dei ceti professionali e artigiani di simpatie popolari, si occupavano di lotta contro l'eresia, di sussidio ai pellegrini, ai carcerati, ai poveri «vergognosi», cioè decaduti, e di assistenza ai malati, gestendo anche ospedali.

Attività private e funzioni pubbliche

All'interno di un sodalizio si condividevano pratiche di socializzazione e devozione, ci si assisteva reciprocamente in caso di povertà o malattia, si regolavano i rapporti tra le generazioni, e si organizzavano i modi della partecipazione agli obblighi della vita civica e ai suoi rituali, civili come religiosi. Al di là delle pratiche socializzanti comuni, ogni gruppo si contraddistingueva poi per l'espletamento di finalità più specifiche.

Le corporazioni, che a Milano come nel resto dell'area padana si chiamavano più specificamente «paratici», in ricordo di antichi oneri pubblici, e i collegi delle professioni mediche e giuridiche servivano per esempio a organizzare e regolamentare le attività e i rapporti interni fra gli addetti a un determinato settore intellettuale o produttivo. Dobbiamo tuttavia precisare che non tutti i lavori necessariamente si riconoscevano in corporazione (termine che tra l'altro non era nemmeno usato in età medievale). Ad alcuni mestieri, ed in particolare a quelli connessi con il vettovagliamento, i trasporti o la sicurezza, ciò era generalmente vietato dalle autorità (conti, vescovi, comuni, principi), che non potevano permettere che importanti settori della vita pubblica rientrassero sotto gli interessi privati. Ma anche altri mestieri, solitamente quelli più umili, ricevevano analoghe limitazioni da parte dei vertici degli stessi settori produttivi che volevano contenerne le rivendicazioni, come nel noto caso dei lavoranti che svolgevano mansioni collocate alla base del ciclo della lavorazione dei panni di lana.

Finalità precipuamente devozionali e assistenziali avevano invece le confraternite, all'interno delle quali si concordavano pratiche di culto comuni e interventi di carattere caritativo a favore sia dei soci sia dei non iscritti al gruppo: si trattava di assistere materialmente e spiritualmente il confratello caduto malato, di organizzare funerali, distribuire elemosine, assegnare doti alle fanciulle povere, gestire ospedali, organizzare l'istruzione di fanciulli in disagiate condizioni economiche. Le scuole confraternali, che a differenza di altre associazioni ammettevano anche una composizione mista, parte maschile parte femminile, parte laica parte chiericale, in percentuali variabili da caso a caso, potevano avere un reclutamento tanto ristretto quanto allargato, sia dal punto di vista territoriale, sia dal punto di vista numerico: se alcune si attestavano sui dodici membri, numero con cui volutamente si faceva riferimento alla prima comunità degli apostoli riuniti da Cristo, altre invece contavano centinaia di iscritti, in rari casi migliaia, e questo soprattutto nel caso di confraternite a composizione prettamente femminile, come il Consorzio della Misericordia di Bergamo o il Consorzio dello Spirito Santo di Piacenza. Non abbiamo notizia di scuole così grandi per Milano, probabilmente perché l'affermazione precoce di un forte potere signorile e poi principesco, che guardava preoccupato ad associazioni così pletoriche, e quindi a rischio di ingovernabilità, ne limitò volutamente lo sviluppo. E anche quelle confraternite milanesi che ebbero inizialmente una composizione molto allargata, come la Scuola dei Raccomandati della Vergine Maria, poi Scuola delle Quattro Marie, che a metà Trecento contava duecento iscritti, tesero col passare del tempo a ridimensionarsi, o comunque a suddividersi al loro stesso interno tra compagnia «stretta», avente ruolo direttivo, e compagnia «larga».

Il restringimento numerico delle associazioni devozionali fu anche conseguenza di un processo di elitizzazione del reclutamento. Sul finire del Medioevo l'associazionismo laico religioso ricevette infatti nuovi impulsi dall'intensificato interesse del ceto patrizio, che individuò nelle confraternite un modo per assurgere a visibilità sociale e per recuperare almeno in parte, all'interno di operazioni finalizzate al bene comune, quella perdita di spazi di azione che l'affermazione di uno stato centralizzato aveva comportato. I piani di intervento del patri-

ziato sulla carità cittadina, e di conseguenza gli ambiti di negoziazione con il potere, spaziarono dall'organizzazione del culto, al controllo dell'emergenza del pauperismo, alla repressione di complotti, alla gestione degli enti ospedalieri. Da metà Quattrocento, a seguito della riforma ospedaliera, i maggiori consorzi elemosinieri avrebbero infatti controllato il capitolo del nuovo Ospedale Maggiore, fondato per volontà ducale senza però escludere la partecipazione arcivescovile: le ricerche sulle deliberazioni capitolarie dell'Ospedale Maggiore hanno messo in evidenza come i deputati dell'ente provenivano dalle maggiori famiglie cittadine, al pari di quelli che facevano parte del capitolo direttivo della Fabbrica del Duomo, definibile un vero e proprio *Gotha* della società milanese del tempo, costituito da persone scelte in rappresentanza delle porte cittadine e delle maggiori cariche laiche ed ecclesiastiche di Milano per occuparsi della scuola che gestiva il cantiere della cattedrale.

Sempre personaggi di grande rilievo politico e prestigio sociale, da Francesco della Croce, primicerio della chiesa Metropolitana, a Giovanni Arcimboldi, maestro delle entrate straordinarie del ducato e poi arcivescovo, a Giovanni Giapano, segretario ducale, insieme a stimati giurisperiti e notai, su tutti Lazzaro Cairati, si sarebbero invece adoperati per la nascita della Società dei Protettori dei Carcerati, fondata nel 1466 con finalità di assistenza ai carcerati, in particolare di quelli detenuti nella Malastalla, carcere e opera pia al tempo stesso, uniti a compiti di tutela legale, che potevano arrivare a chiedere anche la revisione dei processi per quegli individui ritenuti reclusi ingiustamente. Sollecitazioni provenienti da ambienti mercantili alti favorirono infine l'istituzione, da parte dei consorzi elemosinieri delle Quattro Marie, della Misericordia e di San Giacomo, delle prime scuole gratuite di base: le scuole Grassi e Taverna, dove, oltre a leggere e a scrivere, venivano insegnate ai fanciulli elementari nozioni di grammatica, ovvero latino, e calcolo.

Quasi del tutto assenti furono invece a Milano le società e compagnie di giovani, che altrove – a Firenze e Torino soprattutto – seppero dimostrarsi importanti luoghi di apprendimento, di formazione morale e spirituale, di integrazione sociale e di addestramento alla vita militare e politica per gli adolescenti. Le poche attestazioni reperite ci dicono che esse coinvolsero inizialmente i ceti superiori, che già nel 1201 vedevano i propri *electi iuvenes* raccolti nella Società dei Gagliardi – un'associazione paramilitare politica, dalle forme cortesicavalleresche –, e che solo in seguito, grazie all'intervento degli ordini mendicanti, seppero rivolgersi a una più ampia fetta della popolazione. Ai fini della costruzione di una società cristiana, i mendicanti cercarono infatti di riorganizzare il ruolo dei bambini e dei fanciulli, incanalando la loro energia in pratiche collettive controllate: processioni, cerimonie, compagnie istituzionalizzate. In effetti, l'unica specifica confraternita di giovani di cui si sia rinvenuta notizia a Milano, la Scuola dei Vecchi e dei Giovani della parrocchia di San Giovanni sul Muro di Porta Vercellina, risulta influenzata da Bernardino da Siena, massimo esponente dell'Osservanza francescana.

Parallelismi e contiguità

Oltre che sulla continuità o discontinuità con il mondo antico, gli storici si sono interrogati sulle contiguità tra le diverse forme associative. Si è spesso sottolineata, ad esempio, l'origine confraternale, a scopi devozionali e assistenziali, e il conseguente stretto rapporto intrattenuto con l'autorità vescovile, oltre che con il potere pubblico, di quelle che poi sarebbero diventate associazioni di mestiere con finalità più economiche e politiche che solidaristiche.

Il nesso originario con una scuola devozionale pare soprattutto evidente in un contesto come quello milanese che, per quanto caratterizzato da una precoce e ricca articolazione dell'economia locale in vari settori lavorativi, non vide né tutti i mestieri riconoscersi in paratico – gli orefici e gli “agugiari” (fabbricanti di aghi), ad esempio, rimasero sempre a livello di scuola – né la loro ascesa ai vertici della vita politica, come accadde nelle vicine Piacenza e Parma, per non parlare dei più noti casi di Bologna e Firenze. E questo nonostante iniziali sperimentazioni sembrassero favorevoli a un'evoluzione in tal senso: sappiamo infatti che già nel 1199 sia la Credenza di Sant'Ambrogio, federazione dei mestieri artigiani e del piccolo commercio, sia l'*Universitas mercatorum*, la potente Camera dei mercanti, erano inserite con i propri consoli nella vita politica del Comune⁴. Non servirono

4 G. Fiamma, *Manipulus florum*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 537-740.

neppure gli appoggi offerti dalle arti milanesi ai diversi gruppi e famiglie che dall'XI secolo si contesero il potere pubblico, in precedenza esercitato dall'Impero così come, alle volte in collaborazione, altre in competizione, dalla chiesa arcivescovile: in piena età comunale, le arti «minori» (adottando un'espressione di comprensione generale anche se non usata *in loco*) della Credenza di Sant'Ambrogio infatti sostennero i Torriani, famiglia aristocratica protagonista del primo esperimento signorile sulla città, mentre l'Università dei mercanti fu tra i principali sostenitori dei Visconti, che, consolidata la signoria, ne ricambiarono l'appoggio finanziario con una serie di accordi internazionali atti a favorire l'importazione e l'esportazione di materie prime e prodotti lavorati, ma non certo con la compartecipazione alla gestione politica.

I signori di Milano, anzi, emanarono in successione svariati provvedimenti finalizzati alla soppressione dei paratici e alla loro riammissione solo qualora approvati dal signore e sottoposti al controllo dell'Ufficio di Provvisione. Queste limitazioni tuttavia escludevano i mestieri che, appunto, paratici non erano, ma si riconoscevano nelle più ambigue scuole di mestiere le quali, oltre a tutto, riuscivano anche a eludere gli oneri di contribuzione pubblica. Non essere una corporazione ma una *schola* più che una debolezza si rivelò dunque spesso una forza: quando nel Quattrocento i duchi Sforza favorirono la nascita di nuovi paratici, lo fecero soprattutto perché ne sarebbero derivate ulteriori entrate fiscali, sia per il Comune di Milano sia per il ducato.

Quanto ricordato non deve far pensare a un percorso evolutivo che distinguesse nettamente tra scuola professionale e scuola devozionale. Ancora a fine Medioevo si registra infatti la parallela esistenza di paratici che comprendevano tanto la scuola d'arte quanto quella di devozione, come nel caso del *paraticus* e della *scola paratici* dei *magistri a muro et a lignamine ac ingenierii*, cioè dei muratori e degli altri tecnici impegnati nell'edilizia a Milano, che nel 1480 chiedevano ai duchi tramite il venerabile Pietro *de Casolis*, canonico del Duomo, di poter affittare la chiesa di Santa Maria *de Ceppis* a Porta Vercellina unitamente a una casa annessa, per poter celebrare i loro uffici religiosi e tenere le proprie riunioni, promettendo al contempo la restaurazione a proprie spese dell'edificio religioso da tempo caduto in rovina, per un canone annuo di due libbre di cera lavorata⁵. L'affiancamento di una scuola devozionale a quella di mestiere serviva non solo alla elevazione spirituale dei soci, ma anche a promuovere comportamenti virtuosi. L'arte della lana, che dal 1472 si era liberata dalla soggezione alla Mercanzia, nel 1485 chiese ad esempio di poter costituire una confraternita da dedicarsi alla Madonna, alla quale devolvere le tasse dell'immatricolazione e altre onoranze «in soccorrere a li bisogni di quelli de dicta arte che venerano al meno, como hè conveniente e honesto», denari che altrimenti «fano consumati sopra le taberne per ogni volta che alchuno intra in dicta arte»⁶.

Il rapporto corporazioni di mestiere-confraternite è stato senz'altro quello che ha attirato maggiormente l'attenzione degli storici. Ma studi recenti hanno dimostrato come la *schola* confraternale possa avere costituito il nucleo originario, o per lo meno il contraltare, contemporaneo e analogo per rivendicazione di autonomia gestionale e giurisdizionale, anche di altri organismi destinati a sviluppi di ben altro spessore sul piano istituzionale. In alcune realtà italiane e d'Oltralpe sono stati infatti individuati significativi parallelismi evolutivi tra le associazioni confraternali del laicato o del clero e il Comune, che nasceva anch'esso come associazione di *concives*. Questo nesso, allo stato attuale delle ricerche, non è ipotizzabile per Milano. Nondimeno, possiamo ravvisare anche qui un comune modello relazionale e istituzionale nell'articolazione interna di queste comunità di *confratres* e di *concives*, che prevedevano simili modalità organizzative, tramite la convocazione di riunioni assembleari, l'istituzione di uffici specifici, la nomina di funzionari e rappresentanti, e la conseguente analogia produzione documentaria fatta di statuti, atti consiliari, raccolte di privilegi, documenti amministrativi.

Gli scambi tra la *communitas* politica e le *societates* che in essa trovarono spazio non si fermavano agli esordi: non è facile stabilire, ad esempio, se l'efficiente amministrazione tre-quattrocentesca della Fabbrica del Duomo, raggiunta tramite la tenuta di ordinati registri contabili e di altrettanto ordinate deliberazioni capitolari da parte del capitolo dei suoi deputati, guidati all'inizio da Beltramolo *de Conago*, tesoriere, contabile e

5 Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, *Visite Pastorali*, Milano, S. Alessandro, 11, edito in E. Cattaneo, *La corporazione dei muratori e la chiesa di S. Maria dei Ceppis*, “Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana”, 10, 1981, pp. 163-174.

6 C. Santoro, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Castello Sforzesco, Milano 1961, reg. 6, n. 161.

procuratore della scuola fabbriceriale nominato dalla magistratura civica dei XII di Provvisione del Comune di Milano, abbia preso come modello l'organizzazione degli uffici della cancelleria comunale o ducale, da cui proveniva Beltramolo, o se, invece, siano stati questi ultimi ambienti ad aver tratto giovamento dalle sperimentazioni finanziarie e contabili avvenute all'interno della fabbriceria.

Solidarietà ed esclusioni

L'importanza data alla vita di un determinato gruppo dipendeva anche da quella assunta dagli altri legami – di sangue e residenza – di quanti facevano parte del gruppo stesso, in una miscela del tutto individuale, difficile da ricostruire nel suo insieme. Sicuramente però un bacino inestinguibile di solidarietà era il vicinato.

Un testamento del 1142 dettato da un abitante del borgo di Porta Comacina, Alberico Ferrario⁷, illustra in maniera molto eloquente la molteplicità di forme solidaristiche, veicolate in certi casi da un'associazione, diffuse già nel XII secolo in una «vicinia» milanese. Alberico, in vista di un pellegrinaggio che lo avrebbe condotto in Terra santa, e nell'ipotesi di un suo decesso durante il viaggio, predispose infatti numerosi lasciti a favore della Scuola di Sant'Erasmo e San Marcellino della chiesa e vicinia intitolate a san Marcellino, e poi della chiesa di San Protaso in campo, della chiesa di San Carpofofo, dell'ospedale della fabbrica e del monastero tutti intitolati a san Simpliciano, della chiesa di San Leonardo, oltre che a moglie, figli, fratelli, nipoti, cognati, suocera e ad altre istituzioni religiose della città. Quanto ai suoi vicini, essi si sarebbero dovuti contare casa per casa, per non lasciarne nessuno escluso.

La coesione derivante dai legami di vicinato era dunque notevole. All'interno delle vicinie, formate dagli abitanti di un distretto che, fra il resto, collaboravano con le autorità alla gestione politica e amministrativa e anche alla difesa militare e al controllo dell'ordine nella relativa porzione di territorio urbano circoscritta ecclesiasticamente dalle parrocchie, potevano costituirsi dei sottogruppi organizzati per età, fazione, specializzazioni assistenziali, attività devozionali. Fu nell'ambito delle solidarietà e dei rapporti di forza di quartiere, ad esempio, e non dei mestieri, che sorsero nel XII secolo le prime *societates* del Popolo, le quali successivamente, riunitesi in una confederazione interviciniale, sarebbero assunte a rappresentanza generale della cittadinanza, mettendosi in parallelo con il governo del Comune.

Sempre in questo contesto viciniale nascevano molte confraternite. Alcune si occupavano di elemosine: nel Trecento il pane per i poveri assistiti dal Consorzio della Pagnottella in Porta Vercellina veniva distribuito dai vicini della Porta medesima. Altre favorivano il controllo dell'ordine sociale, curando ad esempio i rapporti inter-generazionali o la tutela dello *status*: la scuola dei vicini della parrocchia di San Giovanni sul Muro, sempre a Porta Vercellina, fra Tre e Quattrocento diede vita a un insieme di confraternite, alcune destinate ai giovani, altre agli anziani, altre ancora ai nobili decaduti, una delle categorie privilegiate agli occhi dei benefattori del tempo. Altre scuole di vicini ancora si occupavano della manutenzione di immagini sacre assunte a fama miracolosa, soprattutto raffiguranti la Vergine, come quelle che comparvero sui muri di edifici sacri e profani nelle parrocchie delle chiese di San Satiro, nel 1480, e di Santa Maria Segreta, nel 1516.

I concetti di fraternità e solidarietà rivendicati da questi gruppi avevano tuttavia un valore relativo: in alcuni casi includevano, in altri escludevano, limitando i diritti all'ingresso nel sodalizio o anche nella cerchia dei beneficiari, spirituali ed economici, delle attività da questo espletate. L'appartenenza a una *societas* non escludeva l'ingresso in un'altra, ma non dobbiamo tuttavia immaginare un sistema simile a quello delle scatole cinesi, ovvero a un sistema totalmente inclusivo: le solidarietà e fraternità rivendicate dai diversi gruppi finivano spesso per discriminare ed escludere quanti al gruppo non appartenevano. Il reclutamento delle associazioni poteva essere ampio così come ristretto, selezionando, come già ricordato, per fasce di età, per stato giuridico, per fede religiosa, per attività economica, per parte politica, per origini geografiche. Si arrivava così a intense manifestazioni di rivalità e concorrenza, perché ogni associazione rivendicava propri ambiti e competenze e premeva per l'ottenimento del favore del resto della società e delle autorità, dalle quali dipendeva la concessione di donativi, privilegi fiscali e politici.

⁷ Archivio di Stato di Milano, *Fondo Pergamene*, Chiaravalle, cart. 554, n. 66.

Un esempio che riteniamo particolarmente significativo al proposito, anche per l'ampiezza delle relazioni che testimonia, è quello delle scuole dei disciplinati di Santa Maria della Morte, che sorgevano nella contrada delle Case rotte in Porta Nuova. Nel 1395 Gian Galeazzo Visconti ordinò che ogni anno il 29 agosto, festa della decollazione del Battista, la città con le sue rappresentanze (il podestà, il vicario e i XII di Provvisione, il luogotenente referendario) e tutti i paratici con i loro gonfaloni dovessero recarsi in forma solenne e pubblica alla chiesa della Scuola dei disciplinati di Santa Maria della Morte, intitolata a san Giovanni decollato, per farvi un'oblazione di 75 lire imperiali. La disposizione venne confermata nel 1417 dal successore di Gian Galeazzo, il duca Filippo Maria Visconti. La Scuola dei disciplinati era riuscita non solo a ottenere il favore dei duchi e l'omaggio delle maestranze lavorative, ma era stata anche abile a proporsi quale supporto logistico per le magistrature pubbliche, visto che nel 1405 i consoli di giustizia di Milano avevano eletto a tribunale proprio le case dei disciplinati di Santa Maria della Morte in luogo del Broletto, loro tribunale ordinario: fatto notevole perché di rado avveniva che l'ufficio di giustizia fosse esercitato al di fuori della sede indicata negli statuti cittadini. Meno lineari furono invece i rapporti dei disciplinati di Santa Maria della Morte con le autorità religiose, visto che la scuola, come molte confraternite del periodo, ambiva a proporsi quale parrocchia «consensuale», dotata di un proprio oratorio, di un proprio clero, e di un proprio cimitero. I disciplinati di Santa Maria della Morte furono a lungo in conflitto con il rettore della parrocchia di San Fedele, nell'ambito della cui circoscrizione avevano costruito non solo la propria casa, ma anche una chiesa con annesso un cimitero destinato alla sepoltura degli *scholares* e di quei condannati a morte alla cui assistenza, prima e dopo l'esecuzione, la scuola era preposta, come codificato sia negli statuti consorziali sia in quelli municipali del 1396. I dissidi tra parroco e *scholares*, sorti nel corso del XIV secolo, continuarono fino a metà Cinquecento, quando in clima controriformistico la linea di condotta del corpo ecclesiastico nei confronti delle confraternite subì ovunque un brusco inasprimento.

Timori e sospetti

Le autorità, laiche ma anche ecclesiastiche, furono infatti sempre pronte da un lato a servirsi delle associazioni dei laici che potevano sostenere progetti di intervento sociale o antiereticale, e dall'altro a controllarle qualora si intuiva che avrebbero potuto turbare l'ordine esistente.

Sono significative di questo atteggiamento ambivalente due testimonianze risalenti entrambe al 1260. In quell'anno, secondo diverse memorie cronachistiche, i Torriani, signori della città, opposero forche come deterrente all'avanzata di quei flagellanti che si erano mossi da Perugia verso l'Italia centro-settentrionale per diffondere una nuova devozione penitenziale sorta per iniziativa di Rainerio Fasani, una devozione che nei territori di origine e di prima diffusione, Perugia e Bologna, aveva assunto un connotato filo-popolare.

Sempre nel 1260, papa Alessandro IV approvava una serie di capitoli statutari di una *societas* o *scola* della Fede già ben radicata a Milano: su richiesta del vescovo o dell'inquisitore pontificio, i fedeli di questa scuola avrebbero dovuto impegnarsi a difendere, agendo anche armati, la fede cattolica contro l'«eretica pravità», a far rispettare le leggi inserite negli statuti cittadini a favore delle libertà, cioè dei privilegi ecclesiastici, agendo nell'ambito dei consigli cittadini, tenendosi però al contempo lontani da quelle fazioni e da quei capi-parte che vi si fossero opposti⁸. Impossibile non cogliere in queste disposizioni papali, dettate il 6 ottobre, un'eco dello sgoamento che la recente grande vittoria ghibellina di Montaperti, avvenuta il 4 settembre, aveva suscitato in ambito guelfo. Come accadde anche altrove, la Chiesa di Roma, impegnata in un serrato confronto politico contro il campo ghibellino, mobilitò varie forze del laicato, favorendo la nascita di milizie della fede.

L'esigenza, politica e non solo spirituale, di rinforzare la compagine guelfa nazionale pare emergere anche dalle numerose lettere di confraternità concesse alla Scuola di San Pietro Martire, nella quale forse era confluita la precedente Società della Fede, da parte dei frati provinciali dell'ordine dei Predicatori di Provenza, Aragona,

⁸ Archivio di Stato di Milano, *Consiglio degli orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, Orfanotrofio maschile, Inquisizione Milano*, cart. 3 (edita in R. Perelli Cippo, *Tra arcivescovo e comune. Momenti e personaggi del medioevo milanese*, CUEM, Milano 1995, pp. 105-106).

Tolosa, Sassonia, Ungheria, Terrasanta, Francia, Dacia, nei mesi di maggio e giugno del 1310⁹: nell'imminenza del viaggio in Italia di Enrico VII, che tante speranze alimentò nell'ideale imperiale e più latamente ghibellino, l'ordine dei frati Predicatori pensò bene di farsi sentire rafforzando anche moralmente i legami che univano i sostenitori del partito guelfo.

Eresia e politica all'epoca erano spesso accostate. Per la Chiesa romana, un eretico era anche un nemico politico, e un nemico politico era anche un eretico. Nel 1322, ad esempio, proprio i Visconti, signori ghibellini di Milano, si videro bandire contro una crociata antiereticale. Ma Milano, già nel Duecento, era stata definita «covo di eretici» e dunque la guardia del Papato sulle vicende locali era sempre stata alta. L'Inquisizione giudicò così alla stregua di «conventicola ereticale», e quindi da reprimere con severità, quel gruppo o *congregatio*, di donne e uomini, che negli ultimi anni del Duecento si era riunito intorno alla figura di una devota, di nome Guglielma, detta successivamente la Boema: questo gruppo in realtà non pare avere fatto altro che condividere una ritualità, esterna e interna, «di tipo latamente confraternale», riunendosi in casa della stessa Guglielma, in parrocchia di San Pietro all'Orto a Porta Orientale, per ascoltarne le prediche, e poi, dopo la sua morte, presso il monastero umiliato di Biassono e quello cistercense di Chiaravalle, leggendo brani delle Sacre Scritture, banchettando insieme, organizzando processioni, adottando un abito comune e promuovendo iconograficamente il culto per le sante Caterina d'Alessandria e Margherita.

I devoti e le devote di Guglielma, che risultano essere stati di diversa estrazione sociale, in certi casi molto elevata (alcuni appartenevano infatti alle famiglie Cotta, da Pirovano, da Novate, da Garbagnate), si definivano anche figli dello Spirito Santo, una devozione nel loro caso declinata al femminile (Guglielma sarebbe stata l'incarnazione appunto dello Spirito Santo). Questo li collegava tramite un sotterraneo filo rosso ad altre esperienze simili, sempre in odore di eresia, che dall'Inghilterra sarebbero approdate a Milano, dove nel 1301 morì una donna inglese «che diceva di essere lo Spirito Santo», passando forse dalle Fiandre della coeva Margherita Porete, la beghina autrice dello *Specchio delle anime semplici* bruciata sul rogo a Parigi nel 1310, e che probabilmente si sarebbero ricongiunte anche a più tardivi cenacoli milanesi, forse accoglitori delle teorie ispirate al movimento laico dei fratelli e delle sorelle del Libero Spirito.

A metà Quattrocento, gli atti di un processo sempre per eresia richiesto da Bernardino da Siena ci testimoniano infatti della vicenda di Amedeo Landi, un maestro d'abaco, aritmetica e geometria legato ad ambienti umanistici ma anche divulgatore laico delle Sacre Scritture presso i giovani che volevano entrare nel convento francescano di Santa Maria degli Angeli. Egli fu anche animatore di un gruppo «di mercanti, banchieri e altri buoni e nobili cittadini milanesi», residenti a Porta Nuova, che usavano ritrovarsi ogni sera nella piazza della chiesa di Santa Maria della Scala e nella vicina bottega di uno speciale, Zonfrino Bellabocca. Amedeo fu anche amico di un predicatore ferrarese, Niccolò da Fiesso, frequentatore di gruppi devozionali laicali, dove forte era la componente femminile, ispirati a ideali di penitenza e contemplazione, all'ardore della carità, al distacco spirituale dalle cose del mondo. Il da Fiesso fu guida di una comunità di chierici «secolari» che vivevano di elemosine dopo aver distribuito ai poveri tutte le loro sostanze, insediati nel monastero di San Fortunato di Bassano. A questi personaggi è probabile si fosse accostato e quindi ispirato un vicino di Amedeo Landi, al tempo stesso cliente della bottega dello speciale Bellabocca, il mercante Donato Ferrario da Pantigliate, che nel 1429 fondò una grande confraternita caritativa, la Scuola della Divinità, dedita tra il resto all'assistenza dei poveri vergognosi. Non sono legami certi: la storia di questi movimenti pauperistici in odore di eresia rimane purtroppo in buona parte ancora sommersa, ma possiamo pur sempre pensare che qualcosa del «sogno spirituale» sorto nel Duecento con Guglielma si sia infiltrato in profondità negli ambienti religioso-laicali milanesi per riemergere a distanza di un secolo e mezzo nell'immagine del sogno che il mercante Ferrario scriveva di avere avuto e che sarebbe stato ispiratore di una scelta di vita religiosa e caritativa, pregevolmente raffigurato in una bella miniatura adornante gli statuti di fondazione della Scuola della Divinità.

Se la Chiesa temeva il dilagare di dottrine eterodosse, e quindi da un lato premiava e incentivava l'attività delle società della Fede, mentre dall'altro puniva e dissuadeva le congregazioni più sfuggenti, il potere laico te-

⁹ Archivio di Stato di Milano, *Consiglio degli orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, Orfanotrofo maschile, Inquisizione Milano*, cart. 3.

meva le congiure. A seguito degli assassini dei duchi Giovanni Maria Visconti (1412) e Galeazzo Maria Sforza (1476), numerose ordinanze ducali vietarono le riunioni segrete. Molte confraternite pensarono bene di autodisciplinarsi, per evitare di incorrere in soppressioni. Gli statuti quattrocenteschi della compagnia di disciplinati di Santa Maria della Morte e San Giovanni Battista insistono ad esempio che «nessuno de la dita fraternita e compagnia di qual conditione voglia se sia ossa né presuma essere di alcuna parte né divisione secularia né anche intrometere né subvenire in alcuna cossa né aloro dare né prestare adiutorio subsidio né favore né consigliare né consentire in alcuna cossa che sia contra el stato de la comunitade di Millano»¹⁰. Se la difesa della pace è presente in tutte le norme che fin dagli esordi regolamentarono la vita delle *scole*, l'insistenza con cui si torna, in un passo successivo, sul concetto per cui ogni membro della società dovesse adoperarsi per l'«utilitate e aumento de la dita comunitade di Millano» pare ricondursi al sospetto sopra enunciato che, negli anni Ottanta del Quattrocento, indusse i redattori degli statuti della Scuola di Santa Maria in San Satiro e della Scuola di San Rocco in Santa Tecla ad esplicitare ancora meglio l'intenzione dei confratelli di astenersi dal tramare contro il principe e anzi l'impegno a rivelare eventuali congiure¹¹.

Le autorità videro come un problema da arginare anche quei gruppi giovanili, a composizione aristocratica e attivi militarmente, in cui la dimensione ludica e il significato politico andavano a intrecciarsi in maniera profonda. Nel 1494, il duca Ludovico Maria Sforza, dopo essersi lamentato che «in Milano sono facte molte compagnie de gioveni zentilhomini et de altra sorte, li quali forsi per essergli prohibito el stravestirse vanno la nocte in grosso et con arme per la città a li lochi dove stano qualche femine deshoneste et commettono de li inconvenienti», per evitare «desordini et scandali», disponeva l'emanazione di grida pubbliche con le quali intimare che «non sia persona alcuna de quale conditione et grado voglia se sia che olsa né presuma sonate le avemaria de la sera andare per Milano con arme, exceto li provixonati dela guardia sotto pena de ducati cento per qualuncha serà trovato contrafare»¹².

Chi rispettava le regole veniva comunque premiato. Pontefici, arcivescovi, poteri comunali e signorili erano abbastanza solleciti nel favorire quelle istituzioni – confraternite, consorzi elemosinieri e ospedali – che si preoccupavano di assistere spiritualmente e materialmente i poveri, come testimoniano le numerose concessioni di privilegi di indulgenza e di esenzioni fiscali. L'apice si raggiunse nel 1486 con l'emanazione da parte di Gian Galeazzo Maria Sforza del *Privilegium in favorem piorum locorum*, decreto con cui vennero concessi alla Fabbrica del Duomo, all'Ospedale Maggiore, all'Ufficio della Pietà, alle *scholae* della Misericordia, Quattro Marie, Carità e Divinità privilegi giuridici per la gestione dei beni immobili, per l'esecuzione dei propri crediti e per l'accesso alle eredità.

Verso l'età moderna, tra cesure e longue durée

Nell'affacciarsi all'età moderna, il mondo associazionistico medievale conobbe da un lato forti spinte innovative, ma dall'altro anche forti elementi di continuità. Le cronache cittadine milanesi dei decenni a cavallo tra XV e XVI secolo descrivono infatti una situazione in fermento, caratterizzata dall'emergere di strutture di aggregazione intorno a parrocchie, vicinie, porte, di rilievo e consistenza maggiori rispetto all'età sforzesca¹³. Anche le corporazioni avrebbero proseguito nel loro processo di rinforzamento numerico, iniziato in età sforzesca, accompagnandolo con una sempre più accentuata tendenza all'instaurazione di un sistema asimmetrico,

¹⁰ E. Cattaneo, *Le antiche regole de «li disciplinati di Madona S. Maria de la morte e di S. Giovane Baptista»*, «Ambrosius», 36, 1960, pp. 22-46.

¹¹ Gli statuti della Scuola di Santa Maria di San Satiro, dettati nel 1480, sono editi in *Statuti dei Luoghi pii elemosinieri amministrati dall'Ente comunale di assistenza di Milano*, a cura di A. Noto, E.C.A., Milano 1948, pp. XII, 52; gli statuti di San Rocco, risalenti al 1485, sono editi in *Annali della Fabbrica del Duomo dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua amministrazione*, III, Tipografia G. Brigola, Milano 1877, p. 26.

¹² Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Carteggio interno*, Milano città, 1114.

¹³ G.A. Prato, *Storia di Milano dall'anno 1499 al 1519*, «Archivio storico italiano», 3, 1842, pp. 221-417; G.M. Burigozzo, *Cronica milanese dal 1500 al 1544, ibidem*, pp. 421-551.

di preponderanza cioè su una base abbastanza segmentata di specializzazioni professionali, dei mestieri gestiti dalla ibrida figura del mercante-imprenditore, che già peraltro aveva dominato la scena economica della Milano medievale. Non per tutte le associazioni però la proliferazione numerica avrebbe corrisposto a significativi mutamenti strutturali: le forme dell'associazionismo laicale a sfondo religioso, ad esempio, non solo non subirono grossi cambiamenti prima di Carlo Borromeo, ma addirittura solo con il processo di secolarizzazione settecentesco avrebbero conosciuto una prima vera e propria messa in discussione anche in ambiente cattolico.

Con il passaggio ai nuovi assetti politici e sociali dell'età moderna, appare in ogni caso definitivamente tramontata quella lunga fase di proliferazione societaria, realizzatasi in forme nuove o comunque rinnovate rispetto al passato, passibili per di più di un profondo grado di permeabilità, a conferma di come il Medioevo abbia rappresentato un irripetibile momento di sperimentazioni e innovazioni istituzionali.

MILANO SPAGNOLA, MILANO "BORROMAICA"

Danilo Zardin

La forza degli ideali e il gioco degli interessi

Il mondo delle associazioni è sempre stato il teatro di tenaci passioni. I legami di corresponsabilità e i rapporti umani che ne sono il naturale contorno accendevano gli interessi di quanti ne venivano coinvolti. Si intrecciavano ai loro ideali di vita; accompagnavano l'esistenza degli individui allargando l'orizzonte più ristretto degli ambiti domestici, delle parentele fondate sui vincoli del sangue, delle incombenze quotidiane scandite dal lavoro e dagli scambi sociali. Entrare in una rete di relazioni strutturate tra le persone era la via normale attraverso cui il singolo poteva inserirsi, con ruoli più o meno incisivi, a volte minimi e oscuri, nei destini della collettività di cui si sentiva parte. Naturale, perciò, era anche che il senso delle appartenenze in contrasto tra loro, la difesa dei diritti e dei privilegi della "corporazione", l'attaccamento alla onorabilità di una identità condivisa, tutelata dalle norme degli statuti e dalle gerarchie interne dei diversi sodalizi, scatenassero, quasi fisiologicamente, discussioni, vertenze, sorde competizioni, conflitti a volte molto aspri. L'uberanza con cui veniva spontaneo proiettare sulla «compagnia» a cui si aveva aderito i propri punti di vista e le proprie abitudini di comportamento equivale a un segno preciso di conferma del peso che le strutture fondate sul modello di un «corpo» tendevano ad assumere nella società del passato (come, del resto, è fenomeno frequente ancora nella moderna città del progresso post-industriale, in uno scenario di forme, questo è ovvio, radicalmente cambiate). Si poteva arrivare a scontrarsi solo perché si teneva a un bene, tutt'altro che unicamente economico e materiale, garantito dall'agire in sintonia con altri che così cessavano di essere estranei; un bene fatto di pubblico riconoscimento innanzitutto per sé, di solidarietà compartecipata, di implicazione con altri *socci* o «vicini» che potevano fare da corona all'immersione di ciascuno nei labirinti dell'universo sociale, dando sostegno alle strategie che si mettevano in campo per realizzare i propri fini, a salvaguardia delle persone cui era collegata la propria sfera di esigenze primarie e che godevano della propria fiducia. Nella vita dell'associazione, era messo in gioco qualcosa di decisivo, da custodire con ogni cura possibile.

Una situazione di questo genere è ben illuminata da una vicenda che la documentazione degli archivi milanesi consente di ricostruire in modo esemplare per la fine del Cinquecento. Ne furono pretesto i litigi esplosi all'interno di una delle tante confraternite di devozione che si erano moltiplicate nei quartieri cittadini sulla scia della prima fioritura medievale: la Scuola dei Disciplinati di San Quirico, San Rocco e Santa Maria Maddalena, ospitata nella chiesa di San Quirico, in Porta Vercellina. Con un loro accorato memoriale, a quanto pare del 1582, i «poveri scolari» si rivolgevano alle autorità della Curia arcivescovile denunciando lo scarso spirito di pietà e l'insufficiente rigore nell'applicazione delle regole dimostrati dagli «ufficiali» che, invece, avrebbero dovuto tutelare il buon ordine interno. Priore, tesoriere e cancelliere erano in combutta tra loro. Sordi alle critiche da più parti ricevute nel corso degli anni, non si decidevano a rompere il credito concesso a un maestro dei novizi impietosamente bollato, dai suoi detrattori, come uomo di moralità tutt'altro che cristallina, in un certo senso dalla doppia vita, che andava al più presto rimosso per non lasciare i nuovi adepti avviati alle pratiche cerimoniali della confraternita nelle mani di chi sembrava orientato a coltivare ben altre priorità. La specialità in cui si distingueva questo ambiguo interprete dei canoni di decenza raccomandati ai confratelli, Baldassarre Domi, era il vizio del gioco. Le ore della sera lui era solito consumarle, ignorando i doveri del buon laico cristiano, insieme a compagni di bisboccia che si riunivano nella casa di un amico barbiere. Già in precedenza i superiori della scuola erano stati incitati a intervenire per infliggere i dovuti «castighi», su iniziativa di un responsabile della rete cittadina delle Scuole della Dottrina Cristiana: quei centri di formazione delle

nuove generazioni di fedeli che, in stretto collegamento con il clero delle parrocchie, su energico impulso dell'arcivescovo Carlo Borromeo, stavano diventando i canali di una sempre più capillare azione educativa nel cuore del popolo milanese e di tutte le terre lombarde. L'agente della cerchia riformatrice stretta intorno al pastore della diocesi ambrosiana aveva rilasciato un «bolatino», cioè un comando scritto, destinato a spianare la strada per recidere l'abuso. Può anche darsi che fossero stati proprio gli esponenti della fronda ostile ai notabili del sodalizio a procurarsi una patente autorevole di sostegno per la loro contestazione polemica. Il Domi, in ogni caso, ne fu subito informato, e all'indomani aggredì con insulti violenti chi si era fatto latore del messaggio di sanzione punitiva, accusandolo di essere un «imbriachone» e «scocrone» (l'italiano dei semialfabetizzati non era a sua volta impeccabile). Nel «capitolo» della successiva adunanza dei confratelli ci fu la resa dei conti. I capi alla testa della scuola si scagliarono contro dicerie ai loro occhi infamanti, ritenute caluniose nel momento in cui si lasciavano ingigantire dal malcontento degli oppositori. Si impose di fare chiarezza sul contrasto venuto clamorosamente allo scoperto, dando mandato a due scolari di raccogliere più puntuali informazioni, e da qui i nemici del corso impresso alla gestione della confraternita trassero materia per mettere in fila una serie di rimostranze ancora più impetose: oltre al discusso maestro dei novizi, vi era un suo parente, Valerio Todeschino, che «non vole lasare la taverna», incurante del «tanto scandalo» provocato; nel 1576, nel corso delle ispezioni del visitatore apostolico inviato a Milano dal centro del governo pontificio, Girolamo Ragazzoni, i due personaggi erano stati raggiunti entrambi dall'ingiunzione di rendere ragione di come avevano amministrato le finanze della confraternita, senza riuscire a onorarla perché i libri dei conti erano andati dispersi o «disfati» per colpa di un'altra pecora nera del sodalizio, il fratello del Domi giocatore incallito. Sempre il Domi quello stesso anno era stato nominato «maestro di coro». Ma si dovette subito sostituirlo per «la grande confusione» che «meteva ne la scola». Nel 1578 si videro le conseguenze nefaste della sua abitudine di pacifico frequentatore di luoghi che stavano agli antipodi degli spazi devoti delle chiese e delle sacrestie: amava, di nuovo, le osterie. Qui aveva architettato una «unione» con i suoi parenti per pilotarne i voti a proprio favore in vista delle elezioni interne, dirottando a sostegno dell'autocandidatura l'espressione del suo stesso voto personale. L'imbroglio contrastava con le consuetudini della rudimentale «democrazia» autogestita secondo lo stile in uso in tutte le strutture corporative. La confraternita oppose perciò il veto e il disinvoltò arrampicatore fu privato per due anni, come ritorsione, dei diritti di nomina.

Ora gli «scandali» non erano cessati. Cariche tra le più delicate restavano monopolio di persone indegne. E i responsabili attuali della conduzione della compagnia recalcitravano, per di più, ad accogliere le richieste di censura avanzate almeno da una parte della loro «base». In una occasione arrivarono a sospendere il «capitolo» che – si affermò – minacciava di invadere competenze ritenute dominio esclusivo dell'autorità superiore, incarnata dal priore. La cosa più sorprendente di tutte è che anche i propugnatori della linea dura contro il lassismo morale e i disordini della passata amministrazione contabile erano dipinti, dalle loro vittime, come le pedine di una oscura trama fondata su discutibili interessi di fazione, tutt'altro che nobilmente ispirata ai sentimenti della sola pietà cristiana. Un contro-memorale di difesa, inviato alla Curia di Milano per spezzare una lancia a sostegno del gruppo dirigente messo alla berlina dagli avversari del Domi, ruota esattamente intorno alla necessità di affidare il giudizio sulla contesa al parere di arbitri assolutamente imparziali. La «malavolontà» dei denunciatori delle presunte malversazioni era sospetta. Dietro la loro rivolta si nascondeva la complicità di una vera e propria «legha»: nelle carte della disputa arrivate fino a noi, la si etichetta come la «legha del Corduso», perché «così [noi] diciamo». Il riferimento a una delle zone nevralgiche dell'antico centro cittadino è trasparente. Niente altro nei documenti se ne riporta, all'infuori dei nomi dei sostenitori di punta della «legha»: sono esattamente gli stessi di coloro che risultano in prima fila nella protesta contro i detentori del governo dell'associazione. La «legha» ha «un capo» riconosciuto: messer Francesco Bernardino Chiesa. Al suo fianco sono citati gli altri «messeri» Francesco Sala, Giovan Battista Tori, «suo cugnato» Luigi Reina, Pompeo Greci «parente» di questi, Paolo da Mariano e Girolamo Lambertenghi, con ogni probabilità tutti provenienti dai gruppi mercantili e artigianali del ceto medio urbano¹.

¹ Riassunto in senso narrativo i dati della documentazione di Archivio Storico Diocesano di Milano (ASDMi), Sezione X, *Visite pastorali e documenti aggiunti*, Miscellanea città, 14, quaterno 23.

Nuovi scenari

Mi sono dilungato su un episodio circoscritto degli anni intorno al 1580 perché lo possiamo accostare come una finestra spalancata sul mondo associativo urbano, colto in una fase di cruciali trasformazioni.

Sullo sfondo delle tensioni che potevano aprire fratture laceranti dentro i quadri del conformismo religioso della Milano spagnola riusciamo a percepire in primo luogo i progressi nella riorganizzazione dell'impianto del cattolicesimo moderno, maturati nei loro primi abbozzi già con le fluttuanti sperimentazioni della prima metà del Cinquecento e incanalati poi, con ben maggiori solidità di mezzi e radicalità di ambizioni, nell'ondata cristianizzatrice promossa, successivamente, da Carlo Borromeo e dalla sua cerchia di ecclesiastici, consacrati al rilancio in chiave pastorale della presenza della Chiesa nel cuore della società. Nella vicenda di San Quirico troviamo una toccante conferma della spinta verso la riqualificazione in senso devoto, educativo, liturgico-cerimoniale, dell'universo dell'associazionismo religioso, compaginato secondo gli schemi ereditati dal Medioevo comunale e dal periodo della Signoria visconteo-sforzesca. Il clero cercava di legare sempre di più a sé le reti delle strutture confraternali, riuscendovi solo in parte. Le parrocchie facevano sentire la loro forza di attrazione come centri privilegiati per la somministrazione dei servizi sacramentali nei diversi snodi del territorio, entrando in urto con i diritti di autonomia e la larga sfera di autogestione dei corpi associativi della composita galassia della società tradizionale. Soprattutto si puntava a rimettere (o a mettere forse per la prima volta?) al centro della grande massa di *scholae* e *confraternitates* esistente quella vocazione religiosa che, sul piano ideale, ne contrassegnava la natura costitutiva. Si trattava di farne le palestre più idonee per ramificare nel vasto mondo dei laici i fili di un rapporto avvolgente con la dimensione del sacro: le confraternite erano sollecitate a modellarsi come luoghi di apprendistato della fede cristiana, secondo un accento che in modo assolutamente esplicito il primo Borromeo metteva in rapporto con i doveri dello stato di vita di ciascuno, con l'esperienza della convivenza familiare, con l'esercizio della professione, con l'innesto nella pubblica arena della comunità politica².

L'appello a un incremento dello spirito di ortodossia conformista si tradusse, al tempo di san Carlo, nel controllo sistematico e nella revisione, su iniziativa della Curia arcivescovile, delle regole tradizionali dei sodalizi, spinti a sostituirle passando a modelli più avanzati, redatti secondo standard centralmente unificati. Un altro incentivo massiccio venne dai provvedimenti di restauro disciplinare imposti a seguito delle visite dalle diverse autorità della piramide gerarchica della Chiesa, insieme alla pressante opera di acculturazione religiosa svolta dai predicatori, dai maestri di scuola, attraverso la stampa edificante, servendosi del linguaggio delle immagini, della musica, della riforma del cerimoniale. Non è detto che si trovasse sempre e dovunque un facile consenso. Resistenze e dissensi erano stati previsti fin dall'inizio: sarebbe stato ingenuo sognare il contrario. L'obbedienza che si otteneva spesso era solo parziale, di facciata, e stentava a mettere salde radici. La riforma «borromaica», come sappiamo bene, ebbe anche i suoi nemici, talvolta ostinati. Un margine selvatico di indisciplina, come registriamo nella stessa faziosità competitiva che travagliò a Milano le confraternite di Porta Vercellina (solo un esempio fra i tanti che si potrebbero portare), continuò a sussistere. Ma le riottosità dei recalcitranti si trovarono a dover fare i conti con un desiderio diffuso di pulizia, che favoriva il ritorno a una più ferma adesione ai codici esigenti del credo religioso e all'etica severa della Chiesa uscita dal concilio di Trento. Ne erano veicolo, allargandosi verso la periferia più lontana e sguarnita del corpo della società, i parroci e i prevosti allineati al nuovo corso della «clericalizzazione» delle strutture associative dei laici, i frati e i religiosi delle varie congregazioni regolari impegnati nella cura delle anime e nelle campagne missionarie, di carattere straordinario, a supporto della propagazione della fede; al loro fianco si poneva la ristretta élite di quanti, pur vivendo nel «secolo», si mobilitavano per favorire in ogni modo, in senso apertamente «militante», il progetto della «riforma».

² Cfr. le ricostruzioni fornite in diversi miei contributi di approfondimento sul tema. In particolare D. Zardin, «Governo dei laici», *confraternite e «nemici della riforma»*, in Id., *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 143-170; Id., *La «perfezione» nel proprio «stato»: strategie per la riforma generale dei costumi nel modello borromaico di governo*, *ibidem*, pp. 105-142; più ampiamente Id., *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 167-213 (online all'indirizzo http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/Gazzini_2.htm).

ma cristiana». Di loro ci si serviva per estendere in ogni ambiente la proposta del messaggio educativo messo a fuoco dai pastori a cui tutti erano chiamati a guardare come esempio. Agendo come *longa manus* del clero rigorista, fedele alle visioni del Borromeo, questi laici più docili all'insegnamento che veniva dai vertici di governo della diocesi milanese combattevano gli scarti dalla morale intransigente che si stava cercando di rincalzare, cominciando dall'alto di chi dettava le regole che scandivano la vita della generalità dei fedeli. A contatto con questi ultimi, accostandoli nel reticolo capillare delle case, dei contesti famigliari, dei luoghi di occupazione, si scontravano con gli annacquamenti e i compromessi che si infiltravano nella quotidianità più semplice e ripetitiva della condotta della massa. Scovavano gli abusi, li segnalavano alle autorità superiori, prendevano loro stessi iniziativa intervenendo con sanzioni o proposte alternative ai danni di chi sbagliava o si mostrava troppo tiepido nel seguire le prescrizioni obbliganti per tutti. Erano il filtro di collegamento tra il centro e la vasta, multiforme corona della base popolare. Attraverso di loro si intensificò l'offensiva orchestrata contro le inerzie di un sistema di vita tradizionale che l'austerità propugnata dalla riforma di san Carlo faticava a tollerare.

Convinti *supporters* di una interpretazione inflessibile dei nuovi indirizzi di gestione dei rapporti tra religione e vita sociale: così possiamo immaginare le figure di laici esposti in prima fila come il «messer Orlando, maestro della Vita Christiana», che diede man forte ai desideri di rivalsa dei confratelli milanesi, ostili ai maneggi delle cricche di potere macchiate nella loro reputazione da un uso distorto dei beni e delle responsabilità religiose. Un altro personaggio degno di stargli vicino potrebbe essere il falegname Giovan Battista Casale, che ci ha lasciato una preziosa memoria manoscritta della sua vita, per gli anni che vanno dal 1552 al 1599. Era un semplice artigiano introdottosi sui sentieri di una pietà religiosa matura, consapevole, sorretta dalla lettura dei libri e dall'insegnamento della dottrina cristiana. Coniugato, circondato di figli da educare, lo vediamo inserito come maestro nel «paradegho» dei lavoratori del legno, pronto ad assicurare il suo concorso alle parate e alle operazioni di difesa della milizia urbana. Nel medesimo tempo, il rudimentale diario arrivato fino a noi ce lo descrive entusiasta sostenitore delle attività, allora in piena espansione, delle *scholae* di catechismo per i ragazzi e i giovani della capitale dello Stato. Qui il Casale giunse a ricoprire ruoli di responsabilità, esattamente come «messer Orlando», e si cimentò con successo nell'insegnamento gratuito del leggere e dello scrivere, a vantaggio degli alunni da istruire. Insieme ai famigliari, si legò a diverse confraternite devozionali della città e si lasciò attrarre nell'intensa vita cerimoniale di una Milano che san Carlo prefigurava animata da una fede vissuta nella pratica di ogni giorno, contornata da rituali e processioni sontuose, con al centro le chiese e i luoghi di culto restaurati, tenuti in buon ordine, protetta dalle colonne con le croci innalzate nelle piazze principali del reticolo viario, a perenne ammonimento di tutta la cittadinanza, dopo la tragedia della peste del 1576. Le grandiose manifestazioni scenografiche della religiosità collettiva erano appuntamenti imperdibili per uomini come il nostro carpentiere. Ma lui non si accontentava di sfilare per le strade al seguito delle reliquie dei santi e del Sacro Chiodo della croce di Cristo, con le torce accese e tutti gli altri simboli visivi di uno zelo carico di contagio, da ostentare con vigore per trascinare dietro di sé gli scettici e i dubbiosi. Era assiduo, ugualmente, nell'ascolto dei ferventi oratori sacri che dai pulpiti, come non esitava a fare san Carlo in prima persona, spronavano a calcare le orme di una vita rinnovata. Inoltre leggeva, faceva leggere e propagandava i libri di addestramento formativo e di asceti morale diffusi a supporto dell'itinerario educativo di chierici, monache e laici. Almeno in un caso, come sappiamo per il *Pungi lingua* del celebre Domenico Cavalca, il Casale ne fece dono ai compagni della *schola* parrocchiale di dottrina in cui militava³.

Da quanto riferito, emerge chiaramente che uno dei centri di raccordo più incisivi per lo sviluppo dell'offensiva riformatrice al tempo di Carlo Borromeo furono le Scuole della Dottrina o della Vita Christiana, che già abbiamo

³ Rimando ai miei precedenti lavori: *San Carlo Borromeo ed il rinnovamento della vita religiosa dei laici. Due contributi per la storia delle confraternite nella diocesi di Milano*, Società Arte e Storia, Legnano 1982; *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Jaca Book, Milano 1984; «E subito eseguirò quanto la mi ordini». *Clero di parrocchia e vicari foranei tra centro e periferia sul finire del Cinquecento*, in Zardin, *Carlo Borromeo*, cit. (vedi nota 2), pp. 171-221; *San Carlo e la tradizione milanese del Seicento. Osmosi, identità civica e conflitti*, "Studia Borromaica", 25, 2011, pp. 145-163; *Vicari foranei e clero locale tra centro e periferia: la riforma borromaica alla conquista del territorio diocesano*, in corso di stampa negli atti del convegno «Norma del clero, speranza del gregge»: *L'opera riformatrice di san Carlo tra centro e periferia* (Milano-Angera, 21-22 maggio 2010). Sul Casale: C. Marcora, *Il diario di Giambattista Casale (1554-1598)*, "Memorie storiche della diocesi di Milano", 12, 1965, pp. 209-437.

più volte menzionato. È importante ricordare, però, che esse non erano affatto un'invenzione di san Carlo. Iniziando il suo governo in città, l'arcivescovo le trovò già radicate e ben funzionanti. Erano cresciute organizzandosi in una rete governata centralmente da un'unica Compagnia generale della Dottrina Christiana, frutto della maturazione del primo nucleo di collaboratori riuniti intorno a un sacerdote di provenienza comasca, Castellino da Castello. Nato nell'ultimo ventennio del Quattrocento, costui si era trasferito a Milano e qui diede vita, nel 1536, a una scuola festiva per l'insegnamento a ragazzi e ragazze del popolo. Fin dall'inizio, fulcro dell'attività formativa era l'apprendimento tramite memorizzazione delle formule del catechismo. L'iniziativa prese rapidamente piede. Sorsero altre scuole simili nei quartieri della città, ci fu l'inizio di una diffusione anche esterna. E molti altri collaboratori, fra cui diversi laici desiderosi di coinvolgersi nella pratica delle opere pie a sfondo caritativo, cominciarono a dare il loro apporto, ampliando via via la cerchia dei seguaci dell'intraprendente sacerdote.

Gli anni che lo videro all'opera coincidevano con il fiorire di un ricco fermento di ricerche, tentativi e sperimentazioni che potevano lasciare spazio alle suggestioni teologiche così come alle asprezze polemiche della Riforma antitradizionalista avviata nelle terre d'Oltralpe, sulla scia di Lutero e di altri innovatori religiosi, poi dilatata e caricata di nuovi significati dai sostenitori di prospettive anche molto diverse, più vicini a Erasmo, a Valdés, ai circoli dell'evangelismo, ai gruppi influenzati da ciò che restava del movimento savonaroliano oppure dalla predicazione itinerante di profeti ed eremiti a disagio nelle strutture dell'ordine gerarchico della Chiesa del tempo. Ai diffusi fenomeni di mondanizzazione, di abuso nell'esercizio delle cariche e nello sfruttamento dei beni ecclesiastici, di fronte a una crisi latente nella capacità di riproporre i fondamenti del messaggio cristiano nel contesto sociale del più maturo Rinascimento, i riformatori rispondevano con l'offerta di nuovi contenuti e nuovi valori. Su altri versanti, non sempre totalmente separati, le esigenze di riorganizzazione della vita cristiana dalle sue basi e i desideri di ritorno allo slancio di una fede restituita alle sue fonti più genuine rifluivano nelle esperienze promosse dai cenacoli di fedeli, laici e religiosi, che si costituivano intorno alle monache dotate di doni mistici riconosciuti dai loro «figli spirituali», in dialogo con altre figure carismatiche di maestri assecondati con entusiasmo e tenuti in grande onore, come il domenicano Battista da Crema. I più stimati fra questi diventavano punti di riferimento per il sorgere di rapporti stabili di condivisione di un medesimo cammino. Potevano ritrovarsi fondatori di fraternità dominate da un timbro di forte fervore cristiano, raccolte all'inizio in forme fluide e su matrici spontaneistiche, che davano esca a processi di sviluppo in grado di evolvere con esiti diversi; non garantita a priori era la "normalizzazione" istituzionale, lungo binari a loro volta molteplici. Da un simile retroterra presero origine, non senza fatiche, lotte interne e sbandamenti di "riconversione", nuove congregazioni religiose di chierici regolari, fraternità monastiche di tipo claustrale come le Angeliche, sodalizi di donne devote viventi nel mondo secondo i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza (le orsoline che si ispiravano alla bresciana Angela Merici), insieme a fenomeni di *revival* che investirono gli ordini regolari preesistenti, come quello francescano. Già prima del 1530 anche a Milano e nelle circostanti terre lombarde si erano impiantati i nuclei della nuova famiglia conventuale dei cappuccini, nati nel solco dell'antica regola del santo di Assisi e ancora in fase di tumultuosa effervescenza. Intorno a quella data, Girolamo Emiliani aveva fatto sentire la sua chiamata a una vita apostolica interpretata come sorgente di una carità rivolta in primo luogo a sanare la piaga dell'infanzia abbandonata e alla cura degli orfani. Coloro che lo seguirono assumendo gli obblighi della vita religiosa presero il nome di «servi dei poveri». Muovendosi tra Pavia, Milano e il mondo veneto da cui proveniva, l'Emiliani chiuse la sua esistenza a Somasca, a non grande distanza da Lecco, sul confine tra la Brianza e il dominio della Serenissima, esattamente nel 1537. Ugualmente prima del 1530 fra Battista Carioni seppe unire la fortunata propaganda delle sue infiammate idee di rinnovamento cristiano, tramite la predicazione e la circolazione del libro religioso, alla tessitura di un rapporto di stretta solidarietà con la contessa Ludovica Torelli di Guastalla. L'accompagnò nel trasferimento a Milano e contribuì in modo decisivo a far scaturire, dalla loro cerchia di frequentatori e amici spirituali, il primo germoglio di una vivacissima compagnia di vita cristiana alimentata in comune, che solo successivamente, caduta in disgrazia la «divina madre» Paola Antonia Negri, vittima dei sospetti dell'Inquisizione, e scorporati in due tronconi separati il ramo femminile e quello maschile (il Carioni era già defunto dal 1534), vide avviarsi, su basi più rassicuranti e tranquille, la congregazione dei chierici di san Paolo decollato, noti come «barnabiti».

È solo all'interno di questa cornice che acquista il suo adeguato profilo il tentativo di Castellino da Castello di battere strade nuove per coniugare la scelta sacerdotale con il servizio missionario sulle frontiere più delicate della società del suo tempo. Nel 1539 la confraternita del sacerdote venuto dalla zona dei laghi si strutturò formalmente prendendo il nome di «Compagnia della reformatione christiana in charità». Il titolo rientrava perfettamente nello spirito dei fermenti associativi di avanguardia nella Lombardia e nell'Italia del nord del primo Cinquecento. Ma poteva anche risultare sospetto. L'ombra insidiosa di paventate collusioni ereticali investì la buona fama del sacerdote milanese. Le attività della Compagnia furono sospese. Scattarono i controlli della giustizia ecclesiastica e Castellino, pur uscitone indenne, una volta riacquistato il diritto di agire sulla pubblica scena preferì assumere come insegna (a quanto sembra nel 1546) quella più inappuntabile di «Compagnia dei servi di puttini in charità»: si aggiungeva un riferimento esplicito all'età infantile, e restava intatto il primato riconosciuto al principio della carità. Per durare nel tempo e ramificarsi nello spazio, la carità doveva anche organizzarsi, dotarsi di strumenti, reclutare nuovi e più estesi sostegni. Gli anni Quaranta del secolo segnarono l'inizio del decollo. Le scuole di dottrina cominciarono a moltiplicarsi nel tessuto cittadino. Sorsero le prime filiali nelle città e poi nei centri abitati più ragguardevoli di un circondario progressivamente dilatato. Le fondazioni erano spesso promosse e seguite da vicino dai responsabili del gruppo milanese, inviati in missione (come avvenne per lo stesso Castellino fino ai momenti estremi della sua lunga vita operosa) ovunque si aprissero spazi di collaborazione o, semplicemente, gli uomini del gruppo *leader* milanese fossero richiesti da autorità e circoli religiosi attivi *in loco*. Presero a susseguirsi le stampe delle regole che la centrale direttiva dell'istituzione catechistica si era ormai date. Si sfornarono libretti di istruzione nella dottrina, manifesti murali con le regole della buona creanza cristiana, raccolte di precetti morali, «laudi» per il canto religioso a scopo edificante, «tavole» con le preghiere essenziali del culto cristiano, unite alle lettere dell'alfabeto come aiuto per la decifrazione autonoma dei testi. Il concilio di Trento, nel frattempo, con le sue diverse sessioni convocate dal 1545 fino alla conclusione nel 1563, decretò l'obbligo di impartire in tutte le parrocchie l'insegnamento della dottrina cristiana ai fedeli nei giorni festivi: in pratica, era come se il modello promosso da Castellino da Castello a partire da Milano fosse elevato a dotazione istituzionale dell'impianto della nuova Chiesa territoriale, inquadrata dal controllo uniformatore del papato romano. Carlo Borromeo fu ben felice di potersi inserire in questa scia così autorevolmente tracciata: dove le scuole di dottrina avevano messo le loro prime radici, l'estensione in senso universale fu ancora più facile e feconda di frutti innovativi. Alla data della scomparsa del Castellino, nel 1566, le Scuole della Dottrina Cristiana erano arrivate al numero di trenta nella sola città capitale. Nel corso del ventennio scarso dell'episcopato di san Carlo, e poi ancora in seguito, la marcia in avanti proseguì senza sosta. Il numero delle scuole lievitò fino a raggiungere la cifra di 740 nell'intero territorio della diocesi, stando alle tabelle statistiche sullo *status* della Chiesa locale riprodotte in appendice all'edizione del 1599 degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*: il libro-guida che racchiudeva, con le aggiunte e le modifiche del nuovo arcivescovo di Milano Federico Borromeo, i testi normativi e gli apparati di regole e istruzioni elaborati durante il governo riformatore di san Carlo, defunto nel 1584. In pratica, non c'era più quasi alcuna parrocchia (753 erano le chiese parrocchiali, cui si univano 46 chiese «collegiate», officiate da un capitolo di canonici) ancora priva della scuola festiva per l'istruzione dei piccoli. Gli *operarii* coinvolti nell'attività catechistica erano più di 3.000, circa 2.000 gli *officiales*, a fronte di una quota totale di *instruendi* misurata in 40.098 alunni (il numero complessivo delle anime dei fedeli era stimato di 560.000). Procedendo nel secolo successivo, nonostante i momenti di crisi delle congiunture economiche sfavorevoli e la stasi della nuova rovinosa devastazione epidemica del 1630 (la peste dei *Promessi sposi*), l'articolazione dei luoghi di istruzione catechistica si fece ancora più fitta, ramificandosi nei quadri del mosaico parrocchiale. Secondo la relazione sintetica presentata dal titolare della sede arcivescovile milanese per la visita *ad limina Sancti Petri* del 1618, le Scuole della Dottrina Cristiana erano ormai diventate 2.500 in tutta la diocesi. Nella sola città, se ne contavano 176 nel 1609 e nel 1639 resistevano con la notevole quota di 164. Nel 1657, il numero degli «operai» risultava quattro volte superiore a quello riportato nelle tabelle del 1599⁴.

⁴ G.B. Castiglione, *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Cesare Orena nella stamperia Malatesta, Milano 1800; per i dati statistici seicenteschi D. Zardin, *L'ultimo periodo spagnolo (1631-1712)*. Da *Cesare Monti a Giuseppe Archinto*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Il, La Scuola, Brescia 1990, pp. 575-613 (alle pp. 577-578). Per gli altri aspetti, in generale: Id., *Il rinnovamento religioso in Italia tra Quattro e Cinquecento*, in corso di stampa negli atti del convegno *Nel cuore dell'Europa. Storia religiosa di Francia, Germania e Italia* (Gazzada, Varese, 1-5 settembre 2009).

D'altra parte è ragionevole pensare che, diffondendosi in ognuno dei distretti religiosi della città e del territorio rurale, «universalizzandosi» come prolungamento obbligato dell'istituto delle parrocchie, la Compagnia della Dottrina Cristiana abbia anche visto attenuarsi, con l'andare del tempo, la solidità originaria di impostazione, perdendo o ridimensionando fortemente la spinta alla coesione che aveva dovuto cementare il gruppo ristretto dei primi pionieri. La Compagnia divenne sempre di più la struttura di coordinamento di una complessa attività educativa su scala generale, saldamente controllata dai ministri del culto chiamati a sovrintendere al buon funzionamento delle istituzioni religiose. Anche nei singoli ambiti locali, i gruppi di collaboratori che operavano al servizio delle Scuole di dottrina, a fianco di curati e sacerdoti, di norma dovevano presentarsi come un comitato di gestione più che come un nucleo associativo vero e proprio, dotato di una sua significativa consistenza come ambito di aggregazione fra gli individui. Per raccogliere stabilmente la massa dei comuni fedeli in gruppi di confratelli e far arrivare loro un messaggio capace di guidarne, fin dove si poteva, l'esistenza, Carlo Borromeo e il clero che gli era vicino puntarono su altri modelli: quelli più facilmente adattabili ai canoni di una esperienza di solidarietà mutualistica impostata su base religiosa.

L'opzione preferenziale della riforma borromaica, decisa a creare un ambito confraternale accessibile ai fedeli di ogni ceto sociale e di ogni luogo, si orientò fin dall'inizio a favore delle confraternite del Corpo di Cristo. Il loro compito, infatti, era nutrire il culto che giustificava l'esistenza stessa della Chiesa come comunità dei credenti riuniti intorno alla realtà del Dio fatto uomo per la salvezza del mondo. Nella ripetizione del sacrificio eucaristico, attraverso la memoria pietosa rivolta al Salvatore che dovette patire le sofferenze inflitte alle sue carni piagate per produrre il beneficio della redenzione, il popolo dei fedeli ritrovava il suo centro fondamentale di riferimento e rafforzava il legame con il sacramento che era il segno fisico dell'essere una cosa sola. Nutriti alla mensa del medesimo pane, adorando la misteriosa presenza divina che si celava sotto il velo dell'ostia elevata dal sacerdote al culmine del rito liturgico, si era chiamati a superare le barriere di divisione, stringendosi nel vincolo della fede, della speranza e della carità spartite (potenzialmente) con tutti. Anche le confraternite del Santissimo Corpo di Cristo non erano un'invenzione della riforma borromaica. Avevano preso a svilupparsi nelle diverse contrade della cristianità sul finire del Medioevo. A Milano e in area lombarda attecchirono con sempre maggiore visibilità a partire quanto meno dal Quattrocento. E nella città a capo della grande diocesi, già dai primi decenni del Cinquecento iniziarono la loro ascesa al rango di sodalizio al primo posto nella gerarchia di interessi del ceto ecclesiastico, che prese a considerarle suo diretto alleato. Agli inizi si erano distinte per il loro legame con una pietà amante della rappresentazione materiale della Passione e della fisicità del volto umano di Cristo. Erano gli aspetti messi al centro dei programmi iconografici di decorazione dei loro luoghi di preghiera, teatro di una volontà di immedesimazione emotiva che le figure sottolineavano insieme ai canti religiosi, ai rituali commemorativi, ai sofferti testi di meditazione dei libri devoti concepiti come «giardini» o come «scala» per la «pratica» degli atti dell'orazione. I prelati riformatori dell'età tridentina al pari di san Carlo – ma precisi segnali in questo senso si erano già visti prima – ne fecero il baluardo dello spalancamento della pietà disciplinata dei fedeli all'unità solidale dell'intera comunità cristiana, al di sopra dei suoi frazionamenti e delle sue linee di divisione interna. Il nesso che divenne centrale fu quello con l'esaltazione della presenza del corpo di Cristo nelle specie eucaristiche, garantita dall'onore restituito al culto liturgico, dal risalto attribuito alla scorta del Santissimo Sacramento quando veniva portato in corteo fuori dalle chiese, nelle processioni parrocchiali a scadenza mensile, nelle grandi processioni generali della solennità del *Corpus Domini* (che era anche la festa civica dell'intera comunità degli abitanti) o come viatico di consolazione per i moribondi prossimi a varcare la soglia del transito all'altro mondo. Da confraternite consacrate al Santo Corpo di Cristo, divennero sempre più confraternite eucaristiche del Santissimo Sacramento celebrato sull'altare dai sacerdoti, custodito con lampade a olio e nobile luminaria nei tabernacoli ricollocati nei punti di più eminente rilievo dei templi in cui i fedeli si riunivano per la celebrazione dei loro atti di devozione.

Il cambio del nome (da «Corpo» a «Sacramento» di Cristo) comportò, inoltrandosi da fine Cinque nel pieno Seicento, un mutamento di registro che implicava anche un restringimento di prospettive, un rischio di appiattimento nel segno della semplificazione e della «standardizzazione». Era forse il prezzo inevitabile da pagare se si voleva passare, dallo spontaneismo di esperienze qualificate, ma in sé ancora isolate, alla

generalizzazione di uno strumento giudicato irrinunciabile di supporto, alla stessa stregua di quanto avvenne, parallelamente, con la disseminazione ubiquitaria delle Scuole di Dottrina Cristiana. L'uniformazione livellatrice cominciò a disegnarsi fin dai primi passi dell'azione pastorale di Carlo Borromeo. Appena stabilito a Milano, già in una lettera dell'aprile 1566, partendo dall'aver riconosciuto un «rimedio potentissimo contra tutti i peccati e abiti cattivi» nella «frequenza de sacramenti», dichiarava di voler introdurre «una compagnia del Santissimo Sacramento per ogni parrocchia, dove entreranno tutti i principali de la città, con molte leggi pertinenti alla bona vita loro». La strategia era stata anticipata, del resto, nei decreti del primo concilio provinciale dei vescovi della Provincia di Milano, riunito nell'autunno del 1565, e da allora entrò a far parte di una preoccupazione costantemente reiterata nella produzione normativa, negli atti di governo e negli interventi successivi alle ispezioni delle visite pastorali, trasformandosi in un *topos* riciclato senza tregua anche nelle fasi della storia religiosa posteriore a san Carlo. Gli effetti, ovviamente, non tardarono a manifestarsi. Nel corso dell'episcopato del primo Borromeo le confraternite eucaristiche del Corpo di Cristo si diffusero, dalle chiese principali del centro cittadino e dai borghi più cospicui, verso le parrocchie dei villaggi rurali. L'espansione continuò ininterrotta con gli arcivescovi successivi, così che le confraternite tutelate dall'occhio di riguardo dell'autorità sacerdotale arrivarono a conquistare un primato quantitativo mai più smentito fino alla crisi otto-novecentesca delle istituzioni confraternali. Le conferme sono assolutamente concordi in ogni genere di documentazione disponibile. Basti qui tornare alle tavole statistiche del 1599 che già abbiamo utilizzato: su un totale di 886 *sodalitates*, raggruppate in una colonna a parte (si noti) rispetto alle *scholae Doctrinae Christianae*, 556 risultano censite sotto il titolo «Corporis Christi», solo 130 come sodalizi «Beatae Mariae Virginis», mentre 133 sono le confraternite «Disciplinatorum» (su cui dovremo dire qualcosa più avanti) e 67 è il resto degli enti riuniti nella categoria dei «Diversorum». I dati delle visite cinque-seicentesche consentono di appurare che le confraternite eucaristiche, oltre a essere diventate ormai le più capillarmente distribuite, erano anche tra le più ricche di iscritti, arrivando a reclutare gruppi consistenti di laici adulti, che abbracciavano spesso la grande maggioranza delle famiglie residenti nel territorio parrocchiale⁵.

Minore fortuna nel tempo e nello spazio ebbero, al confronto, altri modelli di confraternite religiose proposti, ma con minore sistematicità di attenzioni e più elastica flessibilità di controlli, sempre su iniziativa della Curia arcivescovile milanese. Non riuscirono a ramificarsi in senso generale le Compagnie della Carità, di cui pure san Carlo aveva fatto parola nella lettera programmatica del 1566 che abbiamo citato, pensando di affidarvi la «cura di conoscere tutti i bisogni de le parrocchie, temporali e spirituali, perché dal paroco o arcivescovo possono esser rimediati in ogni tempo quanto sarà possibile, con che si farà questo bene ancor di occupar i gentil'omini in opere spirituali». Esperienze tutto sommato di nicchia rimasero le confraternite femminili, per le donne nubili e per le vedove, chiamate ad adeguarsi agli statuti uniformati dei sodalizi posti sotto il patronato di sant'Orsola e di sant'Anna. Qualche riscontro più significativo ebbero le confraternite della Santa Croce, propagandate con un certo successo come supporto per le pratiche di culto intorno alle «crocette» innalzate, dopo la peste, lungo i corsi principali e nelle piazze più frequentate dei quartieri cittadini, in una dimensione rivelatasi presto capace di caricare di nuovi apporti il sistema del cerimoniale processionale urbano, fino alla drastica svolta settecentesca. Ma soprattutto dalla fine del Cinquecento si assiste a una lenta risalita dei patronati mariani dei sodalizi devozionali dei laici, in particolare nella forma delle confraternite della Beata Vergine del Rosario, con il contributo (di nuovo) di un largo favore di segno prevalentemente femminile. In particolare queste ultime compagnie religiose conobbero una crescita sensibile dopo aver fatto la loro comparsa nel tardo Quattrocento. Come al solito il potenziamento fu agevolato, a Milano e nell'area lombarda, dall'offerta di moderni statuti elevati a codice paradigmatico grazie all'approvazione dell'autorità ecclesiastica centrale, come

⁵ D. Zardin, *Solidarietà di vicini. La confraternita del Corpo di Cristo e le compagnie devote di S. Giorgio al Palazzo tra Cinque e Settecento*, "Archivio storico lombardo", 118, 1992, pp. 361-404; Id., «In su la croce con amare pene». *La pietà delle confraternite del Corpo di Cristo a Bergamo e nella Lombardia del Cinquecento*, in Bergamo. *L'altra Venezia. Il Rinascimento negli anni di Lorenzo Lotto. 1510-1530*, catalogo della mostra (Bergamo, Accademia Carrara di Belle Arti, 4 aprile-8 luglio 2001), a cura di F. Rossi, Skira, Milano 2001, pp. 237-241; Id., «Governo dei laici», cit. (vedi nota 2), pp. 143-144 (con quel che segue).

nel caso del testo fissato da san Carlo per la confraternita del Rosario eretta nel Duomo di Milano il giorno della festa dell'Annunciazione (25 marzo), nell'anno conclusivo della sua vita⁶.

Le semplici tavole statistiche degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* mettono già da sole in guardia, in ogni modo, dal rischio di ridurre il panorama dell'associazionismo religioso della Milano spagnola a semplice riflesso del piano di riorganizzazione del centro di governo diocesano. Non tutto quanto era stato perseguito dall'alto si realizzò pienamente. Impacci e fallimenti si intrecciarono alla difficoltà di smantellare ciò che restava in piedi dell'edificio preesistente della vita cittadina, costringendo le novità del riformismo religioso cinquecentesco a sovrapporsi ai residui ancora robusti delle tradizioni di matrice più antica. Una congerie di «corpi» e organismi di varia natura, legati alle più diverse inclinazioni devozionali dell'universo religioso cristiano, con il loro stuolo di santi patroni specializzati in disparate funzioni protettive, non smisero di proliferare ponendo le loro basi nelle cappelle delle chiese, nei conventi e nelle case degli ordini regolari, entrando in rapporto con le reti mutualistiche dei gruppi di mestiere, fondendosi con le alleanze tra famiglie e individui fondate sul rango, sulla provenienza dei forestieri immigrati dai medesimi luoghi di origine, intromettendosi nella cura amministrativa dei santuari mariani, dei luoghi di culto eretti a presidio delle immagini miracolose, delle attività di beneficenza finanziate dal mecenatismo del patriziato cittadino, delle stirpi nobiliari, degli esponenti della mercatura e delle professioni più redditizie. Questa vitalità irriducibile del mondo associativo aperto ai bisogni e agli interessi della massa dei laici si trasmise, senza subire tagli implacabilmente e solo distruttivi, alle fasi posteriori del tardo Seicento barocco e del Settecento di antico regime. La riforma borromaica si propose di «normalizzare», di uniformare, di subordinare all'autorità superiore del clero. Ma non aveva mezzi sufficienti, né era mossa dall'ambizione sistematica di ristrutturare l'impianto globale della società religiosa per rimodellarlo in termini di radicale frattura «rivoluzionaria».

Lo documenta il test della continuità non solo tollerata, ma anche, nei fatti, incoraggiata, in rapporto alle confraternite che incarnavano nel modo più compiuto lo spirito di autogestione corporativa del mondo laicale: quelle che si richiamavano alla tradizione dei Disciplinati. Bastava che i loro emuli moderni riformassero gli statuti secondo le richieste imposte dai tempi; che si impegnassero più a fondo nel salvaguardare le finalità edificanti ed educative al centro, da sempre, degli scopi ideali a loro affidati in consegna. Per il resto, potevano continuare a riunirsi negli oratori di cui avevano la responsabilità di conduzione. Non solo: in più di un caso risulta che san Carlo in persona favorì la costituzione in città di nuovi sodalizi di questo genere. Ne approvò ufficialmente la regola, concesse loro una divisa contrassegnata da un colore emblematico; e per favorire le necessità di una vita associativa dai ritmi di solito intensi affidò a gruppi di Disciplinati ancora privi di sede autonoma, oppure relegati in luoghi di culto ormai inadeguati, chiese parrocchiali o di enti regolari riconvertite nella loro destinazione in vista di una razionalizzazione dello scacchiere ecclesiastico cittadino, ma che altrimenti sarebbero rimaste abbandonate e di fatto bloccate nella loro capacità di offrire servizi e aiuti alla popolazione del circondario. Qui l'atteggiamento di Carlo Borromeo arrivava a capovolgere: l'artefice del severo disciplinamento parrocchiale e filoclericale assumeva le vesti inconsuete del valorizzatore intelligente dell'esistente, in grado di apprezzare le valenze positive della tradizione e di rilanciarla entro un disegno generale di cui l'arcivescovo cercava di definire i requisiti non valicabili. I Disciplinati milanesi mantennero, così, i loro rituali di preghiera e furono sempre chiamati a sfilare con i loro abiti da parata e i loro stendardi nelle processioni più sontuose sia del proprio autonomo calendario cerimoniale, sia della Chiesa cittadina nel suo insieme. La confraternita dei Disciplinati di San Quirico, da cui siamo partiti, è solo uno dei tanti esempi che andrebbero reinseriti in questo contesto di un assetto consuetudinario tutt'altro che aggredito nelle sue fondamenta, semmai corretto e piegato secondo nuove linee privilegiate. Gli elenchi di chiese e istituzioni religiose che abbiamo a disposizione per la fine del Cinquecento attestano l'esistenza di quasi una quarantina di sodalizi riconducibili alla tipologia delle confraternite «disciplinate», quelle meglio organizzate e di più forte identità associativa. Almeno 33 avevano sede, già allora, in una chiesa propria; altre cinque si appoggiavano a cappelle dislocate in edifici ecclesiastici di

⁶ M. Olivieri Baldissari, *I «poveri prigionieri». La confraternita della Santa Croce e della Pietà dei carcerati a Milano nei secoli XVI-XVIII*, NED, Milano 1985; D. Zardin, *Le confraternite del Rosario e la loro regola inedita di Legnano (1585)*, in Id., *San Carlo Borromeo*, cit. (vedi nota 3), pp. 55-70.

cui erano ospiti. Le cifre lasciano intuire i contorni di una rete di affiliazioni quanto mai densa e capillare. Altre confraternite di Disciplinati vennero ad aggiungersi ancora in seguito. Qualcuna, in compenso, venne meno, si trasformò o fu assorbita da enti di diversa natura. L'élite «disciplinata» del mondo confraternale milanese restò fino a tutto il Settecento molto nutrita già nelle sue più esterne dimensioni quantitative. Emerge fin dagli anni di Carlo Borromeo, inoltre, il dato di una distinzione in due rami coordinati che si differenziavano (ciò diventerà sempre più chiaro dalla metà del Seicento in poi) per la diversità dell'ufficiatura secondo cui si svolgeva la recita delle preghiere corali nei giorni di festa. Una parte dei Disciplinati, a quanto sembra le *confraternitates* più antiche e tradizionali, recitavano l'ufficio secondo il rito romano; l'altra parte lo recitava secondo il rito ambrosiano. San Carlo puntò al rafforzamento di questa seconda consuetudine liturgica, più consona agli usi della Chiesa di cui era pastore. Le confraternite di tipo disciplinato che egli incoraggiò, approvò (o riformò, se già esistenti) si distinsero assumendo il titolo di confraternite dei «penitenti» (o della Penitenza), cui san Carlo era solito concedere un abito «colorato» per le cerimonie solenni e soprattutto per comparire in pubblico nelle processioni. Le altre restavano le confraternite «dei Disciplinati» per antonomasia, con l'abito da cerimonia che si caratterizzava per il ricorso alla tela grezza. Spesso le fonti cinquecentesche parlano, cumulativamente, di confraternite «dei Disciplinati e dei Penitenti», introducendo, se non altro in modo implicito, l'idea di una duplicità di forme che, nel corso del tempo, si precisò sempre più chiaramente come la coesistenza di due distinte famiglie confederali di confraternite-gemelle: i Disciplinati di rito romano e i Penitenti di rito ambrosiano o «colorati». Essendo distinti, i due gruppi di confratelli sfilavano in successione nei cortei cittadini. Ogni federazione aveva i suoi superiori centrali, le sue insegne e i suoi momenti di raduno. Riunite insieme, partecipavano alle processioni generali della città e davano vita (nel Seicento il rituale era ormai stabilizzato: tre volte l'anno) a sfarzose processioni comuni dei soli «corpi» confraternali. In queste occasioni di speciale solennità, tutti i confratelli in divisa, «disciplinati» e «penitenti» senza discriminazione, si lanciavano con la massima imponenza possibile (musica, sfoggio di segni e di immagini, ingente luminaria) sulla scena del teatro rituale urbano: ne erano, di fatto, il massimo vertice. Le confraternite di rito romano si assestarono intorno al numero di 15 a partire quanto meno dalla seconda metà del Seicento. Quelle di rito ambrosiano erano giunte alla quota di 18 e videro delinearsi in seguito nuovi ingressi, che ampliarono fino a 23 il ventaglio delle loro presenze⁷.

Religione, «leghe», corporazioni e «badie»

Già dal quadro che è stato fin qui ricostruito si intuisce bene che parlare della trama delle associazioni milanesi tra Cinque e Seicento vuol dire introdursi in un mondo quanto mai articolato nelle sue espressioni, complesso, diffuso in ogni piega del tessuto sociale. Nonostante gli sforzi compiuti per semplificarlo e sottoporlo a un controllo più incisivo dall'alto, restava contrassegnato dal pluralismo e non ignorava del tutto le spinte autonomistiche. Il motivo centrale di una tale vivacità prorompente, impossibile da comprimere e da riassorbire universalmente entro argini precostituiti, si conferma esattamente sovrapponibile a ciò cui accennavamo all'inizio: era in gioco l'osmosi con quanto più stava a cuore agli attori che della vita associativa erano il perno. Le associazioni, soprattutto nella loro predominante forma religiosa, intervenivano sul terreno del cerimoniale. Si occupavano di liturgia, di riti di preghiera, di rapporti con la sfera del sacro. Ma il centro del loro sistema era l'addomesticamento cristiano della morte. Istanza primaria era la vicinanza garantita ai malati e ai moribondi. Bisognava tenere vivo il legame della memoria dei defunti, assicurare la protezione dell'individuo contro le avversità dell'esistenza e difenderlo dal rischio di sprofondare nella solitudine di fronte alle incognite del destino. La religione di cui i corpi confraternali si facevano cemento era ancora una religione che «legava» insieme

⁷ Rimando per approfondimenti a D. Zardin, *La riforma delle confraternite di Disciplinati ed una sconosciuta «Regola della Compagnia della Penitenza»*, in Id., *San Carlo Borromeo*, cit. (vedi nota 3), pp. 7-54; Id., *L'«ordo» delle processioni generali nella Milano del tardo Cinquecento*, in *Spicilegium Mediolanense. Studi in onore di mons. Bruno Maria Bosatra*, a cura di F. Pagani, Centro Ambrosiano, Milano 2011, pp. 109-123; Id., *Le confraternite in processione*, in *Il teatro a Milano nel Settecento, I, I contesti*, a cura di A. Cascetta e G. Zanlonghi, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 161-191; da ultimo M. Giuliani, *Assetti istituzionali delle confraternite disciplinate nella Milano di Carlo Borromeo*, in *Brotherhood and Boundaries. Fraternalità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 323-349.

gli individui. Si proiettava per forza di cose verso l'aldilà. Ma poteva farlo solo in quanto l'ingresso nell'altro mondo era preparato dai passi di avvicinamento che si mettevano in atto nell'aldilà. Per questo la mutua solidarietà «spirituale» delle confraternite si fondava su un nesso spesso inestricabile con la tutela, in ogni campo, dei soci affiliati. I tesori di misericordia delle indulgenze da conquistare tramite le buone opere e gli atti di pietà erano un tutt'uno con lo scambio reciproco della carità, con lo spirito di sostegno corporativo condiviso dagli aderenti nella nicchia delle loro reti di alleanza, sotto la pressione degli istinti di conservazione sociale filtrati dagli obblighi di fedeltà agli interessi di parentela o alle altre omogeneità di *status* annodate con la residenza nel quartiere, attraverso la professione, per attaccamento all'onore del rango. Erano tutte forze fondamentali, quelle citate, in un universo urbano che si modellava ancora secondo i principi della gerarchia, della differenza tra gli uomini, dell'autogestione a partire dal basso della piramide della società tradizionale.

Ciò vuol dire che se, nella Milano della dominazione spagnola e della riforma dei Borromeo, il motore principale delle spinte associative, come nel passato più antico, continuava a essere quello religioso, dobbiamo nello stesso tempo riconoscere che le motivazioni religiose si fondevano inevitabilmente con le logiche e i condizionamenti dei comportamenti sociali legati a quelle sfere della vita collettiva che noi, oggi, etichettiamo come profane o «secolari». La contaminazione e l'interferenza potevano anche apparire problematiche agli occhi dell'autorità sacerdotale, che lavorava per ridimensionarle. Tuttavia erano la norma diffusa, non la deviazione eccentrica di una patologia anomala. Per questo si poteva poi arrivare a esiti estremi come le conflittualità che dilaniarono la cerchia di cittadini milanesi gravitanti intorno alla confraternita di San Quirico nell'ultimo quarto del Cinquecento. Ricordiamoci, a tale proposito, che dalla cronaca dello scontro allora verificatosi si deduce quanto le fazioni dei soci in dissidio fossero fomentate dagli schieramenti di «parenti» che faticavano a familiarizzare con gli estranei e tendevano a richiudersi su di sé. Era la complicità di un interesse di parte a rendere instabile la coesione armoniosa fra coloro che ne erano i portatori, senza che si potesse riuscire a piegare le asprezze della loro indocilità. Agli occhi dei suoi rivali, la fronda interna spintasi fino alla denuncia dell'inconsistente formalità del vincolo fraterno si presentava con i foschi contorni di una «lega», vale a dire di un complotto di potere di tipo più «clanico»-famigliare che ideologico. E a ciò si aggiungeva il fatto, di per sé imbarazzante, che i legami interni dei gruppi venuti a crearsi a seguito della spaccatura dell'associazione avevano pericolosamente a che fare con la frequentazione delle osterie, con la pratica dei giochi bollati dagli avversari come «scandalosi», con il fermento delle amicizie alimentate dalla libera socialità degli individui non meno che dalla solidarietà dei loro interessi materiali.

Anche da questi esili indizi si ricava la conferma che le reti dell'associazionismo religioso non possono mai essere separate dai quadri più generali dell'ordine sociale in cui sono innestate. Il modello confraternale subiva ampiamente il contagio della società che lo accoglieva e nello stesso tempo lo elaborava senza sosta, manipolandolo a proprio uso e consumo. In senso inverso, la tradizione delle confraternite, con i suoi schemi organizzativi, i suoi codici normativi, il suo apparato rituale, con il suo tipico linguaggio espressivo e il suo bagaglio etico, contribuiva a plasmare i fenomeni associativi innervati, simultaneamente, dalle spinte della società «profana». Comune era la tendenza generale a strutturare le relazioni umane secondo la regola dello stringersi in «corpi», prima di e più ancora che inserirsi come individui nella totalità di cui ognuno era parte. Lo spirito corporativo profano e l'elemento religioso venivano a confluire tra loro creando esiti frequentissimi di simbiosi, di sovrapposizione ambivalente, quando non di sostanziale identificazione negli scopi e nei tipi di reclutamento perseguiti.

Non abbiamo dati sufficienti per abbozzare anche soltanto un profilo molto superficiale delle forme di socialità che restavano ferme al livello più elastico delle reti informali, della gestione del tempo libero e del tempo festivo, in una dimensione magari del tutto effimera o gracilmente intermittente. Eppure anche queste manifestazioni più sfuggenti della realtà cittadina dovevano avere un ruolo rilevante in rapporto alla perpetuazione del folklore comunitario, all'interno dei rituali celebrativi del calendario municipale, o come fattore di traino per le logiche aggregative della «gioventù» con tutta la ricchezza di spessore del suo peso e delle sue funzioni sociali, inclusi i compiti di iniziazione alla vita civile e la tutela dei suoi sistemi di valore consuetudinari, che avevano pur sempre una radice etica e ultimamente religiosa, o almeno dalla coscienza religiosa in varia misura influenzata. Un robusto supporto alle dinamiche dell'interscambio tra gli individui non poteva non

essere offerto, per fare un esempio, dalla fitta rete di osterie e locande disseminate in ogni angolo della città, come registrano concordi le fonti descrittive a disposizione per la Milano del Seicento. I punti di ritrovo intorno a cui si addensavano i rapporti e i legami tra i milanesi dell'età spagnola non erano di sicuro solo le chiese e le «crocette» innalzate lungo gli assi della viabilità cittadina. Gruppi, associazioni, reti di amicizia, «leghe» vere e proprie come quella «del Corduso» segnalata dalle carte ecclesiastiche di fine Cinquecento costituivano tanti snodi diversi attraverso cui si dipanava la gestione delle attività ricreative, delle forme di divertimento collettivo, dei giochi praticati in pubblico, delle parate e dei tornei, dei balli, della musica e delle rappresentazioni teatrali che si infittivano nei giorni festivi e nel ciclo del Carnevale. La «Milano sacra» non spense mai del tutto le voci, non sempre composte né solo austeramente devote, di una «Milano profana» messa in questione dall'avanzata dello «spirito di Quaresima» della riforma borromaica, ma non dissolta⁸.

Di tutti i legami associativi intessuti in rapporto ai diversi spazi della vita secolare, l'aspetto che riusciamo a conoscere meglio è indubbiamente quello connesso alla cura degli interessi economici: la centralità di questi ultimi, essenziali per sopravvivere e crescere in ogni comunità sociale evoluta, giustifica di per sé il rilievo delle attenzioni che venivano loro riservate. Il mondo delle professioni e dei mestieri, fino ai livelli più bassi delle attività manuali subalterne e di servizio, era ancora più stratificato e gerarchizzato di quanto non apparisse la scala degli «ordini» o dei ceti sociali. La necessità di tutelarsi in rapporto agli estranei, l'obbligo di definire e di far rispettare le regole per l'esercizio ordinato delle proprie attività e delle proprie competenze, la promozione dell'interesse corporativo della propria «parte», non da ultimo la ricerca della convergenza e del mutuo accordo con i propri simili: erano tutti fattori che esaltavano la tendenza tradizionale alla frammentazione dell'universo sociale, la segmentazione dei rapporti entro cerchie ristrette, omogenee più che si poteva al loro interno, senza d'altro canto impedire l'espansione dell'autoprotezione assicurativa di tipo materiale verso la sfera eticamente più elaborata della solidarietà reciproca e della pratica della carità. Sulle reti aggregative generate dalla realtà del lavoro e dall'organizzazione del mercato si discute già ampiamente in altri saggi di questo volume⁹. Qui basterà richiamare il tema della congruenza assolutamente evidente tra le spinte del mutualismo professionale e quelle per molti versi analoghe, a tratti indistinguibili, del mutualismo religioso inquadrato nel modello della *schola* come corpo giuridico autogovernato, finalizzato alla promozione del bene dei suoi membri. La linea di confine che separava le corporazioni intese come organi di tutela economico-professionale dall'universo delle aggregazioni religiose di pura marca confraternale non era una barriera insormontabile, bensì una vasta zona di mescolanze e interazioni ibride. Non c'erano solo i due poli estremi chiaramente differenziati. Potevano anche nascere, nutrite dalla tendenza alla contaminazione, realtà che nascondevano in sé una eclettica ambiguità di natura. Le confraternite non rinunciavano a sovrapporsi, mimeticamente, alle stratificazioni dei gruppi professionali, riconvertendosi in confraternite di mestiere o con reclutamento socialmente circoscritto in senso uniforme. I gruppi di mestiere troppo deboli o esigui nei ranghi per poter sostenere la trafila del riconoscimento della qualità di «corpo» o «paratico», inquadrandosi nel sistema amministrativo civile, potevano limitarsi a creare un collegamento in termini di «compagnia» o alleanza confraternale per dotarsi di un centro di coagulo e acquisire, allo stesso tempo, un minimo di visibilità pubblica. Ma i mestieri, anche se organizzati in corporazione, potevano generare dal proprio tronco organismi-gemelli strutturati come *schola* religiosa. In ogni caso, la rete di protezione che offrivano non era mai esclusivamente profana: il riferimento al santo patrono, la festa annuale, i servizi e le opere religiose finanziati in comune, la comparsa in processione, il funerale dei soci, il pio suffragio dei defunti, gli obblighi di pacificazione e di carità interna, tutti questi erano corollari praticamente obbligati di ogni statuto corporativo. Rientravano nella materia ordinaria della gestione contabile dei singoli apparati professionali. I corpi di mestiere, in altre parole, non erano solo dei corpi di mestiere di carattere civico-politico: l'amministrazione degli interessi non poteva prescindere dall'insieme generale delle aspettative nutrite da coloro che ne erano i protagonisti. Questo spiega come mai, anche fuori dalle corporazioni organizzate, ogni gruppo socialmente omogeneo, a partire da quelli della nobiltà più elevata e dalle professioni

⁸ Cfr. D. Zardin, «Quest gran Milan», che «no gh'à citat al par». Il quadro storico del Seicento, in *Seicento lombardo a Brera. Capolavori e riscoperte*, a cura di S. Coppa e P. Strada, Skira, Milano 2013, pp. 23-30.

⁹ V. Cunja, *Il mondo dei mestieri e le associazioni milanesi*.

intellettuali di maggior prestigio, tendesse a muoversi sulla stessa lunghezza d'onda, resistendo agli appelli dell'universalismo senza discriminazioni e senza differenziazioni. Si preferiva guardare con sospetto alla promiscuità con gli estranei e con gli inferiori. E il clero, da parte sua, non rimase insensibile alla pressione di una multiformità sociale che si riverberava sul mondo della mentalità e della pratica religiosa. Soprattutto i gesuiti, a San Fedele e nel Collegio di Brera, non diversamente da quanto si cercava di fare in altri centri di richiamo per la vita della Chiesa cittadina, fecero leva su queste logiche fortemente radicate nel sistema dell'antico regime per attirare sotto la loro guida nuclei consistenti del ceto medio e delle élites dell'intera compagine urbana: dagli alti aristocratici della Congregazione dell'*Entierro* e dai nobili «cavalieri» consacrati alla devozione dell'Assunzione di Maria scendendo fino agli ecclesiastici, ai «mercanti» dell'Immacolata, agli avvocati e agli addetti delle professioni giuridiche, alle «cappe nere» di servizio della nobiltà, ai «musicisti», ai «barbieri e parrucchieri», ai «paggi», ai fornai, ai «palafrenieri». Persino i poveri mendicanti ebbero un loro ambito di riunione specializzata nel complesso degli edifici di San Fedele, così come ciechi, zoppi e paralitici inabili al lavoro potevano essere ammessi a un'altra confraternita insediata nella chiesa di San Salvatore in *Xenodochio*, non lontano dal Duomo cittadino, sotto il patronato di un potente santo della carità come Cristoforo. Solo ottenendo da questi enti una patente di legittimazione si poteva essere abilitati alla pubblica questua delle elemosine¹⁰.

La parabola del contagio reciproco tra associazionismo su base «profana» e associazionismo confraternale accompagna l'intera vicenda storica di Milano nella prima età moderna. Abbiamo sottolineato alcuni esiti avanzati nel tempo di questa tendenza a conglobarsi nell'alveo comune della vita della città, intesa come corpo organico. Ma le premesse erano molto remote. Citiamo, a questo riguardo, il dato emblematico della nascita della *schola*-corporazione dei falegnami. La sua istituzione coincise con la presentazione degli statuti agli organismi del potere civile milanese, il 2 aprile del 1459, per ricevere l'approvazione non dell'autorità religiosa, ma del duca Francesco Sforza. La sede per il culto era stata comunque individuata negli spazi interni della cattedrale (nei pressi, fra l'altro, del luogo in cui si collocava la cappella già «deputata al Collegio di Notarii»), e doveva coincidere con il nuovo altare da erigere in onore di san Giuseppe, il santo-falegname che sta agli inizi della storia sacra cristiana: «Che tuti li magistri da legname dela citade, borghi et corpi Sancti de Milano voglia tenghano bottega, o non, se intendano et siano reputati scolari dela Schola dela capella de sancto Ioseph, quale è ordinato debia essere facta, o sia serà constructa nela giesa mazore de Milano». Così recita il primo capitolo degli statuti dei falegnami. A loro, in quanto «scolari» riuniti in associazione, spettava l'amministrazione esclusiva della cappella della «schola» e dei suoi beni. Più di un secolo dopo, il riformatore rigorista Carlo Borromeo, dipinto come fermo sostenitore di un potere sacerdotale deciso a inglobare una società civile refrattaria e tendenzialmente ribelle, si dimostrava ben lontano dal voler spezzare l'antica saldatura tra professioni, diversità degli stati di vita e mondo dell'espressione religiosa. Sappiamo che egli affidò la chiesa di San Pietro Martire in Porta Ticinese, rimasta libera dalle monache che la officiavano, a una «scuola di disciplini da lui istituita fra i mercanti di bindello e di seta et d'oro, sotto il titolo di Sant'Ambrosio». A un'altra «scuola di disciplini da lui eretta l'anno 1575 fra i tessitori di seta, oro et argento sotto la devotioe della Madonna et di sant'Ambrosio» cedette la chiesa di San Vittorello alla Crocetta di Porta Romana. L'«università» in quanto corporazione laica degli addetti alla professione se ne sarebbe staccata formalmente solo nel 1656, mantenendo, d'altra parte, un rapporto di stretta parentela con la «scola» devozionale. Gli iscritti all'Università potevano intervenire alle funzioni religiose anche in «forma de confratelli», e l'eventuale loro adesione alla «venerabile scola» sarebbe stata concessa, di diritto e di fatto, automaticamente, senza bisogno di «alcuna approvazione». La «contiguità fra i due mondi» dell'associazionismo tradizionale, quello religioso e quello dei corpi professionali, poteva sfociare nella relazione privilegiata che si creava tra entità gravitanti intorno ai medesimi spazi e che arrivavano spesso a coincidere, attingendo a un medesimo bacino di alimentazione. Le fonti suggeriscono che nel 1583 sempre san Carlo assegnò la chiesa di San Martino in Compito alla confraternita disciplinata dei santi Crispino e Crispiniano, tradizionali

¹⁰ Cfr. D. Zardin, *Confraternite e «congregazioni» gesuitiche a Milano fra tardo Seicento e riforme settecentesche*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marocchi, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 180-252; Id., *Musica e parola nell'azione educativa dei gesuiti: il caso di Milano tra Sei e Settecento*, in *La musica dei semplici. L'altra Controriforma*, a cura di S. Nanni, Viella, Roma 2012, pp. 33-71; Id., *La mendicizia tollerata. La «scola» milanese dei ciechi di S. Cristoforo e le sue regole (sec. XVI-XVIII)*, in *Studi in onore di mons. Angelo Majo per il suo 70° compleanno*, a cura di F. Ruggeri, NED, Milano 1996, pp. 355-380.

patroni del mestiere dei calzolari. Da una parte era una «scuola» in piena regola. Dall'altra sappiamo che nello stesso luogo teneva le «sue raunanze» l'«Università dei calzolari», che a proprie spese faceva celebrare la festa dei due santi martiri, «protettori dell'arte». Ai sarti, riuniti pure loro in «scuola», toccò invece la chiesa di San Pietro e San Lino in Porta Vercellina, destituita dei compiti di cura delle anime sul distretto parrocchiale circostante. Nel 1719 la scuola sopravviveva ancora, sotto il titolo di Santa Maria del Suffragio, e l'arcivescovo Erba Odescalchi le attribuì l'onore dell'abito colorato, segno distintivo della promozione al rango di confraternita «disciplinata». Fermandoci ai tempi del primo Borromeo, il possesso di una sede dislocata in una chiesa propria era condiviso con almeno altri due sodalizi professionali: la congregazione dei «piccapietre», che si radunavano nella chiesa di Santa Maria in Pasquirolo, detta dei Quattro santi coronati, nelle adiacenze della cattedrale, luogo principale delle attività cui si dedicavano gli scalpellini; e l'«abbazia» dei muratori, che disponevano dell'oratorio di Santa Maria al Ceppo, in Porta Vercellina. In quest'ultimo caso, oltre a essere certamente luogo sacro per le pratiche devozionali patrociniate dall'associazione, la chiesa serviva senza dubbio anche per riunirsi allo scopo di dirimere le controversie acce dall'esercizio del mestiere: in Santa Maria al Ceppo i muratori «si congregano ogni mercoledì, mentre non sia festa, et fanno ragione sommaria per le opere mal fatte fin ad una certa somma, conforme alli loro statuti confermati dalli duchi di Milano [...]». Hanno i suoi ufficiali et thesorieri et de danari mantengono un capellano, che celebra et ha cura della chiesa, il quale anco habita ne' luoghi d'essa, et soccorrono i poveri della lor arte et altri secondo il bisogno». Era una consuetudine molto simile a quella che, sempre a fine Cinquecento, si registra pure per i sarti, già incontrati: nella loro chiesa dei Santi Pietro e Lino «fanno sua ragione o abbatia et nella chiesa fanno celebrare ogni dì». Agli inizi del Settecento, le «compagnie» religiose create nell'ambito o in collegamento con l'«Università de calzolari» e con quella «dei sarti» erano ancora attive: entrambe intitolate alla virtù dell'«ubbidienza», fecero ristampare i loro statuti, identici a quelli prescritti da san Carlo per tutte le confraternite di Disciplinati della Provincia ecclesiastica di Milano. Nel frattempo, era sorta una «compagnia» riservata ai cocchieri, sotto la protezione di san Riccardo, presso la chiesa domenicana di Santa Maria della Rosa. E procedendo nel secolo dei Lumi, molto prima che si arrivasse all'ondata delle soppressioni che colpirono, insieme, corporazioni di mestiere e confraternite devote, unite da un destino comune di intrecci profondi, registriamo che il modello dell'associazionismo religioso, in primo luogo a scopo di tutela mutualistica per la celebrazione del funerale e il suffragio delle anime dei defunti, divenne lo scudo grazie al quale numerosi gruppi di addetti alle professioni o di lavoratori subalterni, altrimenti privi di ogni difesa, poterono darsi una minima forma di coesione e di rappresentanza riconosciuta. È quanto avvenne per i «lavoranti stampatori de libri», per i cuccinieri, per l'Università dei tessitori di lino, per i «lavoranti de tessitori d'oro, argento e seta d'opera», per quelli dei «lavoranti e bindellari d'oro, argento et seta», per la «pia adunanza laica – titolo di per sé significativo – de' librari, cartari, legatori di libri ed altri divoti aggregati», per l'«adunanza de' portieri delle chiese», per quella «de lavoranti ne prestini di pane bianco», per il «consorzio» dei palafrenieri (oltre che a San Fedele, costoro trovarono ospitalità in San Francesco da Paola e in Santa Maria del Carmine)¹¹.

Dai riferimenti forniti si ricava un ultimo indizio sulla impossibilità di separare i due lati distinti, ma collegati e interdipendenti, dell'associazionismo corporativo della prima età moderna: il frequente ricorso a una nomenclatura organizzativa di matrice religiosa per dare forma al governo ordinato delle relazioni tra gli uomini, anche in campo professionale e sul fronte delle solidarietà di ceto. L'unità del repertorio linguistico rimanda, però, a una più profonda commistione di funzioni, di valori ideali, di regole di funzionamento. A questo invita a pensare il fatto che le «università» di mestiere potessero a volte qualificarsi e agire come «scuole», con alla testa i loro priori e la loro corona di «scolari». Ma ancora più frequentemente (lo abbiamo visto per i muratori e per i sarti) sul terreno dell'associazionismo professionale doveva prevalere l'analogia con il linguaggio della tradizione tipica del corporativismo monastico: il riunirsi in adunanza dei soci prendeva il nome di «abbazia» («fare abbazia» era la locuzione abituale), «Abbazia» (o «Badia») diventava sinonimo di corpo degli aggregati, «abati» erano i superiori delle «università», periodicamente rinnovati. «Passare badia» assunse l'intuibile significato di allusione al rito dell'immatricolarsi. Ciò che lo rendeva possibile, dopo le inchieste preliminari sull'onorabilità

11 F.M. Gianì, *Ricerche sull'altare di San Giuseppe nel Duomo di Milano*, tesi di laurea, relatore Prof. G. Agosti, Università degli Studi di Milano, a.a. 2010-2011; Giuliani, *Assetti istituzionali*, cit. (vedi nota 7), pp. 336-340 (per tutti i riferimenti a Cinque-Seicento); Zardin, *Confraternite e «congregazioni» gesuitiche*, cit. (vedi nota 10), pp. 180-183.

e la preparazione dei candidati, era il superamento dell'esame di apprendistato davanti ai rappresentanti della corporazione, sancito dalla cooptazione nell'assemblea dei soci a pieno titolo.

La solidità di un tale genere di assetti consuetudinari si è impressa con tenacia nell'immaginario della tradizione civile milanese. Il dialetto regionale ha perfettamente recepito il significato traslato di *Badia* come «Arte», vale a dire corpo o «magistrato» che riuniva, costrittivamente, gli addetti con ruolo di responsabilità a uno specifico ramo professionale, escludendone gli estranei (di conseguenza: *abàa*, equiparato a «console», capo e magistrato di un'«Arte»). L'invenzione letteraria e teatrale ne hanno tratto spunto per ambientare su uno sfondo di realismo le loro incursioni di ispirazione magari soltanto elitariamente accademica nel mondo delle professioni e dei traffici umani. Al *Concors di Meneghitt per passà badia* Carlo Maria Maggi, il padre della tradizione poetica in lingua «meneghina», dedicò sul finire del Seicento uno dei suoi gustosi capolavori di comicità edificante. Alla galleria delle «scuole», delle «università» e dei «paratici» della città reale del suo tempo, egli fingeva di aggiungere come vertice parodistico l'«Università dei Meneghini», riuniti intorno alla loro povera «musa», Balramina, per «ascolt[ar] le pruove / d'alcuni giovinetti / che bramano a tal grado essere eletti». *Barlafus e Scanscin* erano i due Meneghini abati. *Lipp Lapp*, *Durlindana* e *Cappascia* i volenterosi pretendenti. Oltre una cinquantina d'anni più tardi, alla vigilia delle riforme dell'assolutismo illuminato, la «Badia di Meneghitt», con i suoi due *abbae*, il *sindech* e il *canzeler*, era ancora al centro della strenua difesa delle tradizioni e dell'identità linguistica della società milanese condotta da Domenico Balestrieri e da altri autori della vivace linea dialettale lombarda, schierati a fianco di Parini e dei sodali dell'Accademia dei Trasformati nell'infuocata polemica sul supposto primato del modello toscano, innescata dal padre barnabita Onofrio Branda nel 1759¹².

Fin dall'inizio, la feroce diatriba colpì anche la fisionomia delle «accademiche adunanze» radicate nel tessuto della «patria» cittadina. Furono i loro sostenitori a rispondere immediatamente per le rime. Ed è importante segnalare che, rivolgendosi in primo luogo al pubblico della collettività municipale, gli araldi di queste ulteriori espressioni dello spirito associativo tradizionale, tenuto in grande stima nell'alta società del prestigio nobiliare e della coltivazione delle lettere, finissero per continuare a calarsi, come si erano abituati a fare da un lontano passato, nelle simbologie evocatrici delle «badie» corporative. Almeno in ciò, agivano in piena sintonia con quanto avveniva, in forme ben più popolari e diffuse, negli strati della Milano del lavoro e delle attività professionali. Domenico Balestrieri, gettatosi nella mischia dello scontro con il padre Branda, non esitò a proclamare che la cultura dei cittadini milanesi era da ritenere rispettabile già per il semplice fatto che soltanto in Milano («domà in Milan») erano installate («piantae») almeno due «Badie» (che qui stava per «Accademie»): «Gh'è quella di Facchin, asca la nosta» («Vi è quella dei Facchini, oltre alla nostra»). Il rimando del poeta «trasformato» era alla vecchia società artistico-letteraria dei Facchini della Val di Blenio, che, sul finire del Cinquecento, avevano fatto da isolato contrappunto al dilagare della proposta religiosa di san Carlo. La loro scelta anticonformista era stata quella di attaccarsi alla reinvenzione in chiave ludica di una lingua poetica artificiale, modellata sugli aspri dialetti delle valli alpine da cui affluivano in città molti dei suoi lavoratori di fatica. Ma ci si è dimenticati che anche i finti facchini, prima di cimentarsi nelle loro «accademie» conviviali, assumevano societariamente, nello specchio della loro simulazione mascherata, le vesti di una vera e propria «badia», stretta intorno al suo «abate» (*nabad*), «compà Zavargna»¹³. Ne resta traccia esplicita nella scarna produzione poetica celebrativa. Ma quella delle Accademie e delle società ricreative, lontane antenate dei salotti e dei clubs aristocratico-borghesi sette-ottocenteschi, è ancora un'altra storia¹⁴.

12 C.M. Maggi, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 1964, I, pp. 771-821; R. Martinoni, *Dialetto milanese e lingua toscana: la polemica brandana*, in *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, a cura di D. Isella, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano 1999, pp. 94-107; F. Lovison, *I barnabiti a Milano. Il caso Branda a Sant' Alessandro in Zebedia*, «Studia Borromaica», 24, 2010, I, pp. 125-180.

13 D. Balestrieri, *La Badia di Meneghitt a consulta sora el dialegh della lengua toscana* [...], Antonio Agnelli, Milano 1760, rist. in Id., *Opere*, IV, Giovanni Pirota, Milano 1816 («Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese», VIII), pp. 23-24. Rimando su questi argomenti alla mia recensione di *Rabisch. Il grottesco nell'arte del Cinquecento. L'Accademia della Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese*, Skira, Milano 1998, in «Studia Borromaica», 12, 1998, pp. 448-456.

14 Una traccia di orientamento in C. di Filippo Bareggi, *Tipografie, accademie, biblioteche (sec. XVI-XVII)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta con la collaborazione di C. Capra e G. Chittolini, IV, *Milano moderna*, Sellino, Milano 1993, pp. 1181-1200.

Paola Vismara

La presenza di strutture aggregative a base religiosa continuò ad avere nella città di Milano una notevole rilevanza nel XVIII secolo. Si trattava di sodalizi di vario genere e con varie denominazioni: confraternite, scuole, congregazioni, «divote adunanze», oratori... Essi costituiscono una spia interessante anche al fine della comprensione di fenomeni più generali, come il passaggio dal secolo barocco all'età dell'illuminismo, e poi da questa agli albori dell'età contemporanea. Le origini sono varie: da quella spontanea, con richiesta di riconoscimento, al suggerimento o all'imposizione dall'alto. In ogni caso, l'articolazione in una notevolissima pluralità di corpi consente allo storico analisi di varia natura, date le variegate caratteristiche di tali sodalizi. È evidente il sottofondo religioso, ma vi sono anche aspetti sociali, legami tra persone, linee e trame di vita urbana. La fede infatti è legata al vivere, alla sua sfaccettata quotidianità, in un dato momento storico e in determinate contingenze. Le confraternite ne erano un'efficace testimonianza: esse si pongono all'incrocio tra religione, società e carità.

Una forte tradizione di sensibilità e attività caritativa caratterizzava le confraternite, anche in relazione con il clima della Chiesa moderna, che aveva sottolineato l'importanza dell'operare, perché il credere non restasse lettera morta. Non sempre l'apertura ad attività verso i bisognosi è prevalente: il trionfo delle confraternite di devozione portò talora con sé un qualche appannamento dell'impegno caritativo esterno, che sovente si rivolgeva soprattutto all'interno, ai confratelli. Questo non è comunque un aspetto trascurabile, poiché mostra l'esigenza di un sostegno reciproco tra persone, esigenza che crea una coscienza di gruppo o su tale preesistente coscienza fonda il proprio organizzarsi. In ciò sono evidenti quei meccanismi di fraternità e di barriere, utilizzati come possibile chiave di lettura del fenomeno associativo d'età moderna e che possono schematicamente essere ricondotti a un'interazione tra interessi personali/di piccolo gruppo e corpo sociale.

Ancora nel XVIII secolo una pressante richiesta riguardava l'assistenza al momento della morte, motivo per un ulteriore sviluppo di associazioni a carattere funerario. Gli aderenti auspicavano la presenza dei confratelli negli ultimi momenti della propria esistenza, in un'epoca nella quale la morte non era ancora divenuta un fatto privato, quasi da nascondere. Il sentimento della morte come fatto collettivo era ancora vivo nel primo Settecento, e sarebbe andato declinando con lentezza. Il legame tra i vivi si esplicava nella vicinanza all'atto del trapasso, il legame tra i vivi e i morti era mantenuto attraverso le preghiere e i suffragi. Ci si voleva garantire poi la partecipazione al funerale (anche sul piano del contributo economico) e alla sepoltura. Emergevano qui le esigenze sociali, particolarmente evidenti nella società urbana. La solidarietà giovava al prestigio, cui le "pompe" funebri davano supporto; continuava così una certa organizzazione della morte, con i suoi rituali.

Si trattava di forme che potremmo definire assicurative. Per esempio, nella confraternita femminile dell'Immacolata in San Lorenzo Maggiore, di fondazione settecentesca, si versava all'ingresso una tassa funeraria, variabile in relazione all'età della consorella e da definirsi *ad personam* per le donne oltre i quarant'anni. La cassa funeraria di una confraternita poteva anche sovvenire ai bisogni in vita dei suoi membri e le quote versate potevano essere restituite in caso di necessità. Ciò che valeva per i laici, uomini e donne, non era estraneo alla mentalità del clero, come attesta la creazione nel 1713 di un Consorzio funerario o Cassa pia dei sacerdoti nella confraternita sacerdotale di San Filippo Neri¹.

Molte confraternite, "funerarie" e non, imponevano ai propri iscritti obblighi di presenza a San Michele ai Nuovi Sepolcri (il nuovo Foppone dell'Ospedale Maggiore), con cadenze diversificate. Coloro che avevano ricevuto cure e assistenza in vita erano oggetto ora di preghiere e suffragi; la raccolta di elemosine era destina-

¹ Archivio Storico Diocesano di Milano (ASDMi), *Fondo Confraternite*, Y 4746.

ta a finanziare la celebrazione di messe. Il senso della morte non si manifestava solo riguardo a sé e ai propri confratelli. L'esecuzione di condanne capitali, "spettacolo" frequente e frequentato, contemplava la presenza del sacerdote, la manifestazione pubblica del pentimento del condannato o, viceversa, la constatazione della sua caparbieta nel rifiutare il soccorso religioso e dunque la misericordia divina. In una società nella quale il sentimento religioso era ancora molto vivo, vi erano confraternite il cui scopo era l'assistenza spirituale ai carcerati, come le compagnie erette in San Babila e in San Fedele, e in particolare ai condannati a morte, come la notissima confraternita milanese di San Giovanni Decollato, soppressa nel 1784. Già dal 1767 peraltro la responsabilità dell'assistenza ai carcerati era stata sottratta ai gesuiti e affidata alle parrocchie, secondo un progetto che sarebbe stato portato avanti con sempre maggior vigore, volto com'era a sottrarre centralità alle iniziative dei gruppi laicali autonomi e degli ordini religiosi, per conferirlo invece alla struttura parrocchiale posta, come il suo clero, sotto il controllo sovrano.

I patrimoni delle differenti confraternite erano di consistenza molto varia. Le destinazioni d'uso concernevano in particolare i membri, i poveri, le celebrazioni. L'importanza attribuita al fattore del prestigio e della visibilità è ben documentata anche dal permanere di conflitti per la posizione che le varie confraternite dovevano tenere durante le processioni, fattore spaziale di grande valenza simbolica. Le controversie tra le Compagnie della Croce agli inizi del XVIII secolo erano così accese da indurre nel 1711 l'arcivescovo Giuseppe Archinto a intervenire, poiché i contrasti potevano dare luogo a scandali: «Ricordatevi che una sola è la Croce di Giesù Christo sotto cui militate, benché molte sieno le di lei immagini ripartite in questa città»². L'esistenza di conflittualità nell'ambito confraternale (e non solo) era un fenomeno molto esteso, che provocava rimostranze e pesanti critiche nei confronti delle confraternite stesse. La distanza dall'ideale modello del vivere religioso associato, identificato nella primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, indusse l'arcivescovo Erba Odescalchi nel 1725 a prendere spunto da dissensi in confraternite di disciplini per esigervi la presenza di due "pacificatori", come avveniva nelle scuole della dottrina cristiana. D'altronde le «inquiete competenze, risse e dissensioni» non cessavano, come si evince dall'ampia documentazione relativa a tali argomenti, che si susseguono nel tempo: testimonianza, in un certo senso, della vitalità di queste forme di socialità e della loro avvertita presenza nel corpo sociale³.

Le Compagnie della Croce facevano riferimento alle varie "croci" urbane – ma potevano essere anche statue di santi – che avevano avuto grande importanza durante l'episcopato di Carlo Borromeo. Il loro numero si era progressivamente incrementato, con una punta proprio nel primo Settecento. In appendice alle Regole, nella ristampa del 1747, era inserito un preciso catalogo delle compagnie, che in quell'anno ammontavano a 56. Come si vedrà poi, l'attaccamento popolare alle croci come luoghi urbani di aggregazione religiosa non era superficiale ma si radicava nella mentalità popolare.

Le confraternite sono ritenute per quest'epoca la struttura portante dell'organizzazione del culto a Milano. Il desiderio di visibilità non era terminato con il Seicento. È sufficiente qualche esempio per documentare la ricchezza di tale contributo delle confraternite, che non è evidentemente possibile descrivere nel dettaglio per l'intera città.

La chiesa di Santa Maria del Giardino, oggi non più esistente, era affidata ai minori riformati che vi svolgevano una serie di sfarzose celebrazioni, di cui le cronache danno attestazioni precise e dettagliate⁴. Al fasto contribuivano confraternite urbane ed extra-urbane. Alla festa di maggior rilievo durante l'anno, dedicata all'esaltazione di sant'Antonio di Padova, partecipavano anche i confratelli della Compagnia della Croce della Scala. La loro presenza si caratterizzava per il fatto che ciascuno di loro portava una candela, lasciata poi ad illuminare la scena: il gioco delle luci era scenograficamente così importante che dal 1757 l'orario della funzione venne ritardato in modo tale che il buio circostante rendesse ancora più evidenti l'impatto visivo e la simbologia della luce.

² 27 marzo 1711 (*Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, a cura di A. Ratti, Tipografia pontificia S. Giuseppe, Milano 1890-1897 = AEM, vol. IV, coll. 1453-1475; la citazione alla col. 1454).

³ 9 marzo 1725, AEM, vol. IV, coll. 1549-1551. Un esempio concreto relativo ai dissensi interni: «Affare della scuola di S. Bernardino vicino a S. Francesco», a. 1778 (Biblioteca Ambrosiana, ms S 176 inf, A 1, fasc.2).

⁴ Si vedano in particolare le cronache del minore Benvenuto da Milano.

Le processioni, così efficacemente studiate per il campo confraternale da Danilo Zardin⁵, erano un fenomeno imponente, che rappresentava la società urbana nella sua articolata composizione, politica e religiosa, volendo indicarne l'ordine armonico e rifletterne gli equilibri di potere. Le processioni più importanti vedevano la partecipazione delle autorità politiche e di quelle ecclesiastiche, accompagnate dalle rappresentanze dei vari corpi, tra cui le confraternite, che erano sempre presenti nelle grandi celebrazioni, da quelle per l'insediamento o la morte di un sovrano a quelle per implorare da Dio, a seconda delle varie situazioni negative, la cessazione della guerra o delle pestilenze (degli uomini e del bestiame), come pure la fine del maltempo o della siccità.

In quest'ultimo caso le processioni si indirizzavano principalmente alla basilica di Sant'Ambrogio o al santuario urbano di Santa Maria dei Miracoli, secondariamente al Foppone di San Gregorio, testimonianza del rilievo attribuito all'intercessione dei defunti. La processione solenne che, trasportando sacre reliquie di primaria importanza, si svolse nel 1742 dal Duomo a Sant'Ambrogio per implorare il dono della pioggia sui campi assetati dalla lunga siccità fu aperta dai membri delle confraternite. Le cronache ricordano la presenza di oltre cinquemila appartenenti alle Compagnie della Santa Croce; seguivano i membri di diciannove Confraternite di Penitenti di rito ambrosiano e quindici Confraternite di Disciplini di rito romano: un dispiegamento non inconsueto ma certo impressionante, se si pensa anche solo alla varietà dei colori delle cappe dei confratelli.

Santa Maria dei Miracoli presso San Celso era luogo fondamentale nel sistema religioso cittadino e nella cerimonialità civico-religiosa. Nelle processioni che, in diverse occasioni, percorrevano il tragitto dal Duomo al santuario si vedeva il dispiegarsi dell'universo confraternale in tutte le sue variegate e, si potrebbe dire, variopinte articolazioni. Le confraternite erano così numerose che per l'accesso al tempio sovente venivano stabiliti dei turni, in diverse giornate.

La partecipazione delle Compagnie della Santa Croce, delle Confraternite di rito ambrosiano e di quelle di rito romano è attestata anche in altre cerimonie religiose urbane di grande attrattiva, organizzate da ordini religiosi in occasione della beatificazione o canonizzazione di un loro membro; la partecipazione confraternale risulta essere una costante, nelle occasioni maggiori e minori. Le cronache ne riferiscono ampiamente per diverse occasioni, tra le quali si può ricordare la traslazione del corpo di san Carlo Borromeo nel 1751. Le numerose confraternite si susseguivano «sotto il lor confalone, accompagnato da belli numerosi figurati angioletti, e da coro di scelta sinfonia, e ciascuna sotto il proprio suo crocefisso colla rappresentazione di due angioletti o santi»⁶.

In crescendo, ecco poi le splendide celebrazioni organizzate dalle confraternite stesse. Si distingueva in Milano per la sua potenza la Confraternita dell'Entierro. Era il più importante sodalizio gesuitico e tra i più importanti nell'intero ambito cittadino, il cui prestigio si mantenne sostanzialmente invariato sino alla sua soppressione. Le cerimonie devote patrocinate dalla confraternita erano numerose. Basti ricordare, nel lungo elenco, i riti per la commemorazione dei defunti e le celebrazioni legate agli avvenimenti che toccavano la casa regnante.

Durante i cinque venerdì di Quaresima erano previsti dei momenti nei quali i confratelli si riunivano per concentrare la propria meditazione sui temi della Passione. L'intero ciclo delle celebrazioni quaresimali si chiudeva il Venerdì Santo con la processione dell'Entierro, realizzata secondo le consuetudini, come è attestato ancora negli anni Settanta del secolo. La rilevanza era tale, nel contesto religioso e politico, che l'avvenimento era ricordato ogni anno sulle pagine della "Gazzetta di Milano", attenta a segnalare tutti gli eventi degni di nota. Gli apparati erano sfarzosi e si distinguevano soprattutto per l'illuminazione e per la musica di altissimo livello. Data la qualità dei membri e la relazione stretta con la Corte, spesso i maestri di cappella attivi in San Fedele erano anche membri della Cappella Ducale. Nel Settecento il più noto tra loro è senza dubbio Giovanni Battista Sammartini, che svolse tale funzione su un arco cronologico assai lungo, e quasi sempre fu incaricato di musicare le cantate quaresimali dell'Entierro. Lo scopo non era meramente estetico e di prestigio, ma anche religioso ed educativo, come accadeva in genere per le sacre cerimonie.

Nell'ambito delle celebrazioni si distinguevano le pur non numerose confraternite dedicate al riscatto degli schiavi; esse erano perlopiù legate a ordini religiosi a ciò preposti, come trinitari e mercedari. La confraternita

⁵ D. Zardin, *Le confraternite in processione*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, I, I contesti, a cura di A. Cascetta e G. Zanlonghi, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 161-191.

⁶ G.B. Borroni, *Diario milanese*, Biblioteca Ambrosiana, ms. N 12 suss.

insediata in Sant'Alessandro, che portava il titolo di Confraternita della Beata Vergine della Mercede e dei Sette dolori, era di antiche origini. Il suo peso era andato scemando nel Settecento, anche per l'assenza dei mercedari dall'orizzonte milanese: l'ultima grande cerimonia di riscatto risale al 1675. La Scuola del riscatto di Santa Maria in Monforte, legata ai trinitari, viceversa esplica la sua attività nel XVIII secolo. Queste ed altre confraternite, come quella della «Trinità e riscatto» in San Lorenzo Maggiore, partecipavano attivamente alle cerimonie di riscatto.

Nel Settecento milanese esse avevano il loro fulcro nella chiesa dei trinitari di Santa Maria di Caravaggio in Monforte. Si trattava di cerimonie che non avevano una regolarità costante, anzi erano sostanzialmente episodiche, ma molto sentite. In tali occasioni, come si evince dalle cronache manoscritte e a stampa⁷, la processione era aperta da alcune confraternite, i cui membri portavano candele accese. Il loro procedere era accompagnato da musica, nonché, nel 1750, da rappresentazioni di angeli. Non mi soffermo sui dettagli degli apparati, estremamente scenografici, che percorrevano dal Monforte al Duomo le strade adeguatamente addobbate. Anche allo scenario contribuivano le confraternite, come quella della Santa Croce alla Scala, che nel 1742 aveva provveduto all'erezione di un arco trionfale.

Lo attestano la documentazione conservata e l'interesse che gli eventi cerimoniali suscitavano nell'intera comunità urbana, dalle autorità ecclesiastiche a quelle politiche, alle più varie componenti della società. Se ne fa eco anche la produzione letteraria d'occasione, tra cui spiccano alcuni sonetti di Giuseppe Parini. Nella ricca stratificazione di senso svelata dagli apparati, si ponevano sotto gli occhi di tutti il dramma della schiavitù e la grazia della redenzione, paradigmi della schiavitù umana rispetto al peccato e della redenzione portata da Cristo; la ricomposizione sociale data dalla presenza degli schiavi riscattati diveniva il simbolo dell'affratellamento nel corpo mistico di Cristo. Così, come in altre importanti occasioni, le celebrazioni divenivano il luogo nel quale si ricostruiva l'universo "culturale" della comunità e assumeva visibilità l'unità della società cristiana, a partire dal dato immediatamente constatabile della presenza delle autorità ecclesiastiche e di quelle politiche, dei ceti dirigenti, della nobiltà e del popolo, dei rappresentanti dei vari organismi religiosi tra cui spiccavano le confraternite.

Significativi sono i casi, numerosi, di fondazione nell'arco del XVIII secolo di nuove confraternite, che documentano l'emergere di particolari sensibilità devote (i santi della buona morte e l'angelo custode agli inizi del secolo, ma anche il Nome di Maria, l'Immacolata Concezione e il Sacro Cuore) e il declinarsi del desiderio di operare il bene. Esse nascono perlopiù dal basso, come libere aggregazioni, spesso ad opera di mercanti e artigiani, talora addirittura di ragazzi di bassa estrazione sociale. È il caso dell'oratorio della Sacra Famiglia, le cui regole furono confermate dall'arcivescovo Pozzobonelli nel 1766, con l'auspicio che tale sodalizio fosse di esempio per la fioritura di altri consimili⁸. Si tratta dunque di un caso esemplare di iniziativa laicale, attraverso il moto spontaneo di un gruppo di ragazzi cui rispose il sostegno (e il controllo) da parte dell'autorità ecclesiastica.

Gli arcivescovi avevano ben presente la questione della formazione religiosa dei giovani. Altre confraternite, e cioè le Scuole della dottrina cristiana, operavano sistematicamente per l'insegnamento del catechismo, nel quadro del grande progetto di istruzione che caratterizza il rinnovamento cattolico di età moderna. Come le Compagnie della Croce, le Scuole della dottrina cristiana costituivano una rete alle dirette dipendenze dall'arcivescovo (con sede centrale nella chiesa di San Dalmazio), ma rispetto alle prime esercitavano una funzione considerata assolutamente fondamentale e irrinunciabile.

Uno strumento di verifica dell'apprendimento erano le «dispute», che divennero con il tempo una sorta di rappresentazione, nella fattispecie per le dispute generali in San Dalmazio, accompagnate nel corso del Sei-Settecento da intermezzi teatrali, che nel Settecento assumono la forma di cantate. I contenuti erano molto articolati, anche sul piano dottrinale; le modalità di trasmissione rispondevano pienamente ai gusti del tempo: quanto, con Federico Borromeo, era proposto nella forma di rappresentazione teatrale, dopo un declino tardo-

⁷ G.B. Borroni, *Diario milanese*, mss. N 4 suss e N 11 suss; per gli opuscoli a stampa cfr. P. Vismara, *Conoscere l'Islam nella Milano del Sei-Settecento*, in *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, atti del convegno (Milano, 17-18 ottobre 2007), a cura di B. Heyberger, M. Garcia-Arenal, E. Colombo, P. Vismara, Marietti 1820, Genova-Milano 2009, pp. 215-252.

⁸ Archivio di Santo Stefano Maggiore (presso ASDMi), *Oratorio Sacra Famiglia*; 30 dicembre 1766, AEM, vol. IV, coll. 1709-1711.

secentesco riprende in forme nuove, più adatte ai giovani e più gradite al pubblico che vi assisteva. Si tratta di un'esperienza educativa di particolare significato.

L'educazione di una élite giovanile era affidata ai sodalizi avviati dal cardinal Federico Borromeo agli inizi del Seicento, dei quali si avrà l'occasione di riparlare, importanti in sé e quale premessa per l'oratorio ottocentesco.

Non entriamo qui nell'esame delle corporazioni in senso stretto, anche se le loro regole prevedevano obblighi religiosi. Mi limito a qualche cenno alle confraternite di mestiere, che si svilupparono molto nel primo Settecento, in correlazione con il declino delle corporazioni e con la sempre crescente attenzione ecclesiastica a una pastorale correlata fin nel dettaglio agli «stati di vita». Ci sono, per esempio, la confraternita dei «lavoranti stampatori de' libri», sotto il titolo della Divina Sapienza, e quella dei tessitori di lino, sotto la protezione di sant'Agata. In Duomo erano presenti vari sodalizi di natura professionale, di notevole rilievo. Ricordo semplicemente, per la sua peculiare specificità, la Scuola dei quattro santi coronati, cui facevano capo i lapicidi. In San Fedele avevano sede numerose confraternite di mestiere, tra cui quella riservata ai musicisti, intitolata alla Santissima Annunziata; quella dei paggi, sotto il titolo della Regina degli Angeli, e quella dei palafrenieri sotto il patrocinio dell'Immacolata Concezione.

Alcune confraternite di mestiere ebbero sin dalla loro fondazione settecentesca un'intonazione funeraria; altre si dotarono in questo periodo di una cassa funeraria. Nei «Capitoli et ordini» della confraternita dei cucinieri (intitolata a sant'Atanasio, con sede in Santa Maria dei Servi), datati 1718, il capitolo VII prevedeva tra l'altro una processione annuale ai Nuovi Sepolcri e la recita dell'ufficio dei morti. Funeraria era la confraternita dell'Assunta in San Fedele (dei «paratieri», i cui capitoli furono pubblicati dopo il 1720).

Il desiderio di prestigio e di visibilità induceva ad abbellire la sede della confraternita e ad arricchire le cerimonie: vi è dunque, accanto all'acquisto di ceri e di apparati effimeri, anche una committenza artistica e musicale, a livelli molto diversificati. A proposito delle confraternite di mestiere, menziono un interessantissimo caso di committenza, peraltro non unico. In Duomo agli inizi del Settecento ciascuna di esse contribuì a farsi carico di un «quadron» per il nuovo ciclo del Sacro Chiodo, da esporsi in cattedrale il 3 maggio, festa liturgica del ritrovamento della croce da parte di sant'Elena; tale festa era molto sentita e frequentata proprio nella Chiesa ambrosiana.

Venne poi la fase considerata di «crisi», che va opportunamente compresa, superando una schematizzazione senza dubbio eccessiva, e non interpretata come una cesura radicale, ma piuttosto come una trasformazione. Le difficoltà interne ed esterne che toccarono il mondo confraternale sullo scorcio dell'antico regime sono innegabili; molti sodalizi scomparvero, altri sopravvissero faticosamente. Per comprendere la sostanza del fenomeno occorre peraltro spingere lo sguardo oltre la fase dello scompaginamento, fino ai primi decenni dell'Ottocento. Una volta venuta meno l'azione sistematica delle autorità civili contro questo tipo di aggregazioni, è evidente una ripresa. Essa si manifesta con una certa frequenza attraverso forme diverse, in relazione ai fenomeni che toccano la società nel suo complesso. Peraltro, come si è visto, gli albori della trasformazione sono rilevabili già nel Settecento.

Esaminiamo ora il modo di procedere dell'autorità civile nella «repressione» delle confraternite. Nel 1767 il governo sferrò un attacco contro le missioni urbane dei gesuiti e le confraternite ad esse collegate, considerate con grande diffidenza. L'ostilità si manifestava al tempo stesso contro la struttura aggregativa, contro il policentrismo confraternale, nonché contro le finalità operative e le manifestazioni devozionali che coinvolgevano i confratelli.

Nel caso delle potenti Compagnie della Croce, ciò che infastidiva in primo luogo era il ruolo delle «crocette», manufatti urbani posti in luoghi importanti di transito (collocazione che poteva ostacolare i progetti di riassetto urbanistico) e che costituivano un polo aggregativo importante. Per quest'ultimo aspetto, a mero titolo di esempio, si può ricordare che nel 1736, a distanza di dieci anni dalla benedizione della nuova statua dedicata a san Caio, i confratelli avevano chiesto l'autorizzazione ad erigere una cappella accanto alla croce, per poter radunare i devoti per la preghiera nonostante l'eventuale inclemenza del tempo. Infatti lo scopo principale delle varie compagnie di questo genere era l'orazione vespertina comunitaria presso la loro «crocetta».

Dal 1772 il governo cominciò a procedere in modo affatto sistematico e organizzato, ma «blando», nel timore di creare scandalo e suscitare reazioni. I provvedimenti più radicali, per le confraternite come più in

generale per le espressioni esteriori della religione, vennero dall'imperatore Giuseppe II nel 1786. Sopprese tutte le confraternite, molte delle croci che erano sopravvissute ai provvedimenti precedenti furono spostate o rimosse. Si constata peraltro una continuità e persistenza del culto attorno alle crocette residue o nei luoghi nei quali precedentemente erano installate, fenomeno che caratterizzò anche altari ed immagini. L'arredo religioso urbano aveva con tutta evidenza conservato un significato reale per la popolazione. Le confraternite mantenevano almeno in parte la loro forza di attrazione su ampi e diversificati ambienti della società, con un cedimento negli ambienti nobiliari e talora un rafforzamento presso i ceti medi.

La varia e complessa articolazione confraternale, che rispondeva alle diverse inclinazioni caritative e devote della popolazione, era forzatamente venuta meno in molti dei suoi supporti. La volontà di imporre dall'alto strutture unificate costruite secondo le strategie del potere risultò tuttavia un fallimento.

Non ebbe esito positivo il tentativo di riduzione *ad unum* delle confraternite che si occupavano di assistenza ai carcerati e ai condannati a morte. Ancor più fallimentare, per la sostanza profondamente ideologica, fu l'idea di sostituire la molteplicità associativa con un'unica confraternita della carità. Il governo ne vantava l'ispirazione muratoriana: ma non era un'interpretazione fedele dello spirito e delle idee di Lodovico Antonio Muratori. Egli aveva sottolineato l'indispensabile ruolo della carità, senza pur tuttavia negare il ruolo delle confraternite, delle quali prudentemente affermava: «Son da lodare, son ben istituite tante compagnie, confraternite e società devote», «tutte istituite per il culto divino, per cantare le lodi di Dio e de' santi, ed esercitarsi in altre opere di pietà e di misericordia»⁹. Tutto il discorso sulla «regolata devozione» è collocato a fine Settecento in un contesto ideologico e socio-politico radicalmente mutato.

Non che la sensibilità caritativa fosse assente nel panorama confraternale; come si è accennato, essa costituiva al contrario un *leit-motiv*, nella frequente combinazione di auto-protezione del gruppo e di apertura fraterna. Nei testi a stampa ad uso di confraternite laicali ritornava con frequenza il tema della carità. Per molti aspetti essa era divenuta – in Muratori ma non solo – il modo più sublime di personalizzazione della pietà. Si può vedere, a titolo di esempio, il *Breve trattato de' pregi della carità cristiana nel servire agl'infermi nello Spedale* (1759), posto a disposizione dei confratelli della Congregazione della Penitenza, sotto la guida dei gesuiti di San Fedele a Milano. I confratelli erano invitati a impegnarsi egualmente nelle consuete devozioni e nello zelo caritativo. Si noti che quanto concerne le confraternite non è che la spia di un fenomeno più generale: quello di una devozione che si trasferisce nel quotidiano dell'esistenza, dando forma nuova alla pratica del vivere, con fortissime valenze caritative. Il binomio devozione-carità era divenuto dominante e, per varie vie, aveva contribuito a creare quanto lo storico Jacques Solé ha definito un «nouveau christianisme»¹⁰. Emerge tra l'altro qui l'interazione tra singolo e gruppo, tra devozione personale e religione collettiva, tra ricerca della propria perfezione personale e costruzione di una socialità cristiana.

Alle soglie del crollo dell'antico regime, le forme associative laicali, tra devozione e azione, conservavano un significato religioso e continuavano a svolgere una funzione sociale. Il fallimento giuseppino ha le sue radici nell'astrattezza di un progetto impositivo voluto dall'alto: l'attaccamento alle proprie tradizioni fece sì che gli interventi dell'autorità politica, prima regolatori e poi repressivi, fossero accolti con reticenza o addirittura resistenza.

Il clima politico era sempre più ostile alle confraternite, che si sottraevano alle istanze regolatrici e impositive, che continuavano per quanto possibile a praticare le loro devozioni, che costituivano un ostacolo – come tutti i corpi intermedi – a quel rapporto privilegiato e diretto tra il potere e l'individuo che veniva prospettato dall'alto. Insomma, la battaglia contro le confraternite può essere considerata in primo luogo come espressione della volontà di annullamento degli spazi associativi laicali, intesi negativamente in quanto “privati” e contrapposti alle parrocchie, soggette al controllo politico. Nel 1774 il ministro Kaunitz scriveva al ministro

⁹ *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo*, appreso Gio. Batta Recurti, Venezia 1724, p. 164; *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, presso gli Eredi Barbiellini, Roma 1755 (*Dissertazione LXXV, Delle pie confraternite de' laici, e dell'origine di esse, de' flagellanti e delle sacre missioni*, pp. 343-361).

¹⁰ J. Solé, *Éthique chrétienne et anthropologie: du pessimisme de Pierre Nicole à l'optimisme de Muratori*, in L. A. Muratori e la cultura contemporanea, atti del convegno (Modena, 1972), Firenze 1975, pp. 353-359 (p. 359).

plenipotenziario Firmian: «Sono fermo nella premura di poter annientare quelle pratiche le quali, fondate sui privati interessi e qualche volta infette d'un principio di superstizione, hanno formato della comunione de' fedeli tanti separati consorzi, confraternite e congregazioni»¹¹. L'orizzonte auspicato dal governo era quello di una religiosità individuale e priva di espressioni esteriori, nel quadro di una riduzione della visibilità della Chiesa.

Una parte del mondo ecclesiastico, seppur minoritaria, favoriva gli orientamenti del potere civile, poiché al suo interno alcuni ritenevano che solo attraverso gli interventi dell'autorità politica fosse possibile lo scompaginamento dell'assetto della Chiesa moderna. Roma al contrario, fatta salva la soluzione di alcuni conflitti e la repressione degli abusi, aveva sempre mostrato un'apertura al mondo confraternale, come è ben attestato anche dai numerosi studi sulle confraternite nella Roma moderna. Lo stesso Sant'Ufficio, pur nel suo rigore contro le esuberanze devote, mostrava il suo pieno dissenso dalle critiche generalizzate ed eversive dirette alle confraternite. Lo documenta tra l'altro una censura dell'agosto 1789, che in un'opera del frate minore Ubaldo Brandi ritiene degna di condanna la seguente affermazione. Le numerosissime confraternite laicali sarebbero «atte solo a dividere i popoli da' loro pastori, a fomentar lo spirito di disunione, d'interesse, d'ambizione (confraternite che in alcuni ben regolati domini più non esistono, e se esistono lo sono in nuovo aspetto religioso e cristiano); tutte queste ed altre moltissime variazioni di disciplina, nelle quali a colpo d'occhio manifestissima si scorge l'alienazione dallo spirito sempre rispettabile dell'antichità»¹².

Anche dopo la soppressione, in realtà, alcune confraternite continuarono a sopravvivere, eludendo per quanto possibile i controlli o cercando di ottenere qualche concessione. I rischi nei quali si incorreva in caso di inosservanza erano seri, come attestano le vicende di quanti si ostinavano a ritrovarsi attorno alle crocette per recitare le preghiere della sera: Giuseppe Zola, professore di teologia presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Pavia, propose addirittura qualche impiccagione *ad exemplum*.

Alla morte di Giuseppe II, nel 1790-1791 moltissime richieste furono avanzate al nuovo sovrano affinché concedesse il ripristino di precedenti sodalizi; il ceto borghese insisteva soprattutto per la ricostituzione di oratori e confraternite per giovani, con la motivazione che all'oratorio la dottrina cristiana e la Sacra Scrittura erano insegnate in modo familiare e adatto alle capacità dei ragazzi. Creatore degli oratori per i giovani (Scuole del Bellarmino e Oratori), a carattere interparrocchiale ed esclusivamente urbano, era stato Federico Borromeo. Egli li aveva voluti come sviluppo delle scuole parrocchiali di dottrina cristiana e come luogo di formazione di una élite giovanile capace di costituire un fermento per l'intera società. Gli oratori erano divenuti un vivaio di vocazioni e luoghi che preparavano all'apostolato. Il loro numero si era accresciuto nel tempo, in particolare durante l'episcopato Pozzobonelli, con un'attenzione precipua ai giovani di estrazione sociale modesta (oratorio della Colombetta). L'interesse di queste forme di aggregazione giovanile è importantissimo, sia per l'esperienza in sé, sia per la loro pur difficoltosa persistenza: si tratta di un segnale degli elementi di continuità e di mutamento tra l'Ancien Régime e il XIX secolo, anche inoltrato.

Anche dopo i provvedimenti di soppressione alcuni sodalizi continuarono a funzionare segretamente (come per qualche anno quello della Natività di Maria in Santa Maria di Carugate) o altri li sostituivano, più o meno nascostamente. Nel 1790 alcuni ex-confratelli di Santa Maria degli Angeli in San Nazaro e di Santo Stefano in Rugabella si riunirono, sotto il titolo dell'Immacolata, nella chiesa di San Giovanni evangelista in Guggirolo; le aspre vicende dei tempi li obbligarono, dopo l'arrivo dei francesi, a spostarsi in San Calimero e poi in San Pietro dei Pellegrini. L'attrattiva esercitata era notevole: le fonti indicano che nell'anno 1791 al nucleo originario di una cinquantina di persone si erano aggiunti altri 95 aderenti, più altri 53 nell'anno 1792¹³. Si trattava di membri della borghesia mercantile, moltissimi dei quali giovinetti (mercanti, praticanti, studenti), in vari casi provenienti da confraternite sopresse. Sul finire del Settecento gli studenti rappresentavano almeno il 70% del totale; con il nuovo secolo la differenza si fece sempre più esigua; nel decennio 1850-1860 i giovani impegnati in attività lavorative divennero la maggioranza. L'oratorio di San Filippo Neri, con sede presso la chiesa di San

¹¹ Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Fondo Culto* p.a., 1504, *post scriptum* alla lettera del 12 dicembre 1774.

¹² Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Index*, Protocolli 1788-1790, fasc. 24, f. 138r.

¹³ Biblioteca Ambrosiana, ms. Z 379 sup.

Satiro, in funzione dal 1757, provvedeva alla formazione religiosa dei giovani, accompagnandola con attività di svago e con l'apprendimento di lettura e scrittura.

La confraternita non fu soppressa in età giuseppina, a differenza di quella sacerdotale nella medesima sede, poiché i laici figuravano come proprietari dell'oratorio. Incorse tuttavia nelle ire dei francesi: nel 1798 due ispettori «trovarono che il metodo praticato da que' Direttori, o sia Maestri aveva de' principi antirepubblicani, e che in conseguenza da siffatti allievi la Patria non poteva sperare de Difensori e degli amici»¹⁴. Mancava l'albero della libertà né i giovani intendevano piegarsi all'ingiunzione di erigerlo. I due "controllori" furono costretti alla fuga sino alla Porta Romana, insolentiti dagli astanti (diverse persone «sulla porta, in figura di artigiani, [...] gridarono ammazzateli che sono disturbatori della tranquillità») e inseguiti dai ragazzi, che le fonti rivoluzionarie definivano per questo loro atteggiamento «aristocratici», mentre in realtà erano di estrazione sociale medio-bassa.

La documentazione relativa all'oratorio indica un mutamento di sede nell'Ottocento, con uno spostamento in una casa con giardino nei pressi di San Celso. Permaneva la convinzione che si trattasse di uno strumento efficace per la formazione cristiana dei giovani: si insisteva soprattutto, almeno a quanto attesta un ciclo di predicazione conservato per gli anni Trenta dell'Ottocento, sulla necessità dell'apprendimento della dottrina cristiana, sull'accostamento ai sacramenti, sulle pratiche devote e sull'esercizio della carità. Inoltre si ha attestazione, nel 1838, dell'apprezzamento governativo per l'istituzione di «due scuole a vantaggio dei poveri fanciulli, e fattorini di bottega, una festiva nell'Oratorio di S. Filippo Neri presso S. Celso e l'altra serale nella contrada del Fieno»¹⁵.

Altre forme di cattolicesimo militante non mancavano, operanti spesso con una certa segretezza. È il caso delle Amicizie cristiane, che a Milano riunivano attorno al conte Francesco Pertusati numerosi membri dell'aristocrazia e delle élite ecclesiastiche. Alcuni di loro erano ex-gesuiti (come Luigi Mozzi de' Capitani) o di formazione gesuitica, come Pertusati stesso, che aveva rinunciato ad entrare nella Compagnia di Gesù per ragioni familiari, ma ne aveva conservato vivo lo spirito.

Accanto alla formazione delle coscienze degli aderenti, scopi dell'associazione erano la difesa e diffusione delle «buone idee», nella convinzione profonda di dover costituire un lievito della cattolicità, attraverso un irraggiamento in ogni ambito di presenza. Per realizzare questa piena volontà di essere una élite cristiana, fu posta in essere una duplice linea di comportamento, in equilibrio tra opposizione e costruzione: opposizione contro il pensiero libertino ed empio, oltre che giansenista; costruzione, nell'approfondimento della coscienza dei cattolici, attraverso una consapevole adesione alla fede e la proposta di modelli di vita cristiana. In tutte queste direzioni la funzione della «buona stampa» era considerata essenziale; tra tardo Settecento e Ottocento, essa mostra solida continuità e sviluppi importanti.

Si noti che molte volte i nomi si ripetono, in diverse aggregazioni religiose. Alcuni sacerdoti membri della Congregazione sacerdotale di San Filippo Neri erano anche iscritti all'Associazione San Francesco di Sales (legata al monastero della Visitazione e attiva dal 1734 sin'oltre la metà del XX secolo), cui pure afferivano sacerdoti, nobili e dame appartenenti alle Amicizie cristiane. Anche la Pia Unione di carità e beneficenza (le cui aderenti furono ironicamente definite da Carlo Porta «dame del biscottino»), destinata a svolgere assistenza ai malati soprattutto nell'Ospedale Maggiore, nacque ad opera di alcune donne che partecipavano all'Amicizia cristiana, in particolare Teresa Trotti Arconati e Carolina Trotti Durini. Si noti tra l'altro la novità di una partecipazione attiva a pari titolo delle dame sia nell'Amicizia sia nell'Associazione San Francesco di Sales (non si dimentichi peraltro che erano esistite già in precedenza confraternite femminili dotate di una certa autonomia). La Pia Unione si aprì anche alla protezione di giovinette in difficoltà e alla formazione di donne pronte ad assumere da credenti il loro ruolo di spose e di madri.

Risalta con evidenza il fatto che nell'ambito dell'associazionismo laicale si riscontrano dinamiche analoghe a quelle più generali: caduto il conformismo religioso, ciò che aveva esaurito la propria vitalità difficilmente

¹⁴ ASMi, *Fondo Culto*, p.a., 1512.

¹⁵ Cit. in D. Sora, *Milano religiosa tra Sette e Ottocento. L'eredità filippina e salesiana*, tesi di laurea magistrale, relatrice Prof.ssa P. Vismara, Università degli Studi di Milano, a.a. 2010-2011, p. 61.

sarebbe rinato. Viceversa i dati di persistenza o le nuove forme associative sono testimonianza di un dinamismo che, nell'attaccamento alla tradizione, sovente inaugurava nuove modalità di presenza nella Chiesa e nella società. La tradizione dei due Borromeo, interpretata con intelligente flessibilità, costituisce il robusto sostrato di una "tradizione in movimento".

In un mondo in forte mutamento sul piano politico e sociale, e anche sul piano religioso, le forme associative "ecclesiastiche" dovevano rispondere a nuove esigenze e assumere caratteristiche nuove. Se lo spazio urbano, dopo gli sconvolgimenti giuseppini e rivoluzionari, non era più invaso come in precedenza dai segni del sacro, altri spazi dovevano essere sacralizzati, a cominciare da quello del cuore.

Le aggregazioni laicali costituiscono dunque un osservatorio di grande importanza per cogliere la capacità della Chiesa di adattarsi ai mutamenti esterni. Il loro campo di azione registra la crescita di quella che, sempre più consapevolmente, veniva configurandosi in seno al cattolicesimo milanese come una élite particolarmente attenta alla formazione di un'opinione pubblica favorevole alla Chiesa di Roma e impegnata in una nuova evangelizzazione della società.

Paolo Valvo

Limiti e opportunità di una ricerca sull'associazionismo milanese in età contemporanea

Esaminare il mondo delle associazioni sorte a Milano tra il XIX e il XX secolo significa affacciarsi su un panorama estremamente ampio e complesso, in grado di scoraggiare qualsiasi tentativo di offrirne una rappresentazione esaustiva: troppo vasto, infatti, appare l'oggetto da studiare, anche a causa dei diversi livelli di istituzionalizzazione del fenomeno, e altrettanto disomogenee e disperse le fonti utili a illuminarlo. A queste considerazioni occorre inoltre aggiungere la difficoltà di riconoscere formalmente come associazioni enti che, pur traendo origine da una chiara matrice associativa, nel tempo finiscono per assumere una differente natura istituzionale (come accade ad esempio per alcune opere caritative).

Affrontare un fenomeno di tali dimensioni, tuttavia, è una necessità che s'impone a chi desideri approfondire al di là di pregiudizi e stereotipi l'anima e la mentalità del popolo di Milano, la cui proverbiale operosità – ancora oggi capita di sentire qualche suo figlio (naturale o più spesso acquisito) ripetere con soddisfazione che «a Milano lavora anche l'aria» – si è espressa nei secoli con una ricchezza impressionante nella multiforme varietà delle sue realtà associative. Da questo punto di vista anche un fugace sguardo d'insieme come quello proposto in queste brevi pagine può aiutare a cogliere alcuni tratti fondamentali di un tipo umano peculiare.

I protagonisti di questa storia, o meglio di queste storie (perché ogni associazione meriterebbe di essere studiata singolarmente), sono uomini e donne che, pur nella diversità di estrazione sociale, orientamenti culturali e competenze professionali, esprimono una comune esigenza di condivisione della vita, spesso all'insegna di «uno spirito di sana emulazione spirituale e anche di rinnovamento sociale»¹, dato che l'impegno associativo mira anche all'elevazione morale di chi vi aderisce: è questo un tratto fondamentale delle diverse associazioni, di impostazione sia laica sia religiosa.

I membri dei vari sodalizi sembrano inoltre accomunati dalla necessità di rispondere in prima persona, senza aspettare che lo facciano altri al loro posto, alle sfide poste dal vivere quotidiano. Questa risposta, personale e allo stesso tempo comunitaria, è percepita come un diritto/dovere: dovere nei confronti innanzitutto della propria coscienza, religiosa e/o civica, e dei propri simili; diritto nei confronti dell'autorità (sia essa il governo asburgico o le istituzioni dell'Italia unita), chiamata a vegliare su questo mondo senza cedere alla facile tentazione di sostituirsi ad esso o di soffocarlo. Nella maggior parte dei casi, infatti, per i milanesi affrontare e se possibile risolvere un comune problema agendo dal basso e “facendo rete” non diventa fonte di recriminazione nei riguardi di un'istanza superiore assente o inefficiente, quanto piuttosto un motivo di vanto.

Orgoglio civico, innovazione, ideologia: le cifre culturali del fenomeno

Non mi ero fatto un'idea giusta della mole del lavoro. Altro che piccola raccolta! C'è materia per dei volumi. Solo quando ho incominciato a raccogliere le prime note intravidi la verità. Una litania di associazioni, circoli, ritrovi di ogni genere. Milano manifesta anche sotto questo rapporto la vitalità per cui va distinta in Italia, e nel suo moto di più in più accelerato le molecole simpatizzanti formano dei nuclei che per forza di attrazione si vanno ingrossando

¹ S. Pagani, *Circoli e clubs della Milano di ieri e di oggi*, in *Aspetti, problemi, realizzazioni di Milano. Raccolta di scritti in onore di Cesare Chioldi*, Giuffrè, Milano 1957, p. 398.

e diventano corpi luminosi... quando non sono opachi. E allora, sprofondandomi nelle riflessioni, ho scoperto che se i Milanesi si associavano così volentieri e la duravano a tenersi uniti, manifestavano d'essere di buona pasta e laboriosi, poiché le associazioni o si proponessero una meta seria, o sieno di mero passatempo, oppure una mistura di questi due ingredienti, portano sempre del lavoro. Il più indifferente dei soci ha per lo meno da fare per tenersi al corrente con le quote da pagare; e il denaro è frutto del lavoro proprio (e magari anche improprio); dal più indifferente poi si monta sino al vertice della piramide ove trovansi i pochi su cui ricade di solito la briga di far andare, come si dice, la baracca. Sono le vele che raccolgono il vento. In qualche caso, quando le acque sociali si mettono in bonaccia, oltre le vele, a poppa c'è il socio-mantice mosso da una gran forza di buona volontà, il quale soffia nelle sullodate vele e tiene in moto la nave. Guai però, in tal caso, se il mantice si logora!²

Con queste considerazioni, cariche del suo abituale umorismo, il pittore Vespasiano Bignami, esponente di spicco della scapigliatura lombarda³, si accinge ad assolvere l'incarico ricevuto dall'editore Vallardi di rappresentare in un breve saggio i tratti salienti del variegato mondo associativo milanese. Il titolo a intervenire sull'argomento viene al Vespa (pseudonimo con cui il Bignami era noto in ambito artistico) dall'essere lui stesso fondatore di un fortunato sodalizio, la *Famiglia artistica*, alla quale non a caso viene dedicato un ampio spazio al termine dello scritto, in cui l'ironia caustica del Bignami non risparmia nessuno dei protagonisti delle associazioni di Milano, gli aristocratici come gli operai, i cattolici come i massoni. Lo spunto è offerto dall'opera collettanea *Mediolanum*, pubblicata in quattro volumi nel 1881 con l'obiettivo di presentare in forma agile a un pubblico ampio i diversi ambiti nei quali si articola la vita della città, che in quello stesso anno ospita l'Esposizione Nazionale.

Questo evento, che attrae nel capoluogo lombardo oltre un milione di visitatori all'insegna del motto «Labor omnia vincit», si propone di presentare la città come capitale economica dell'Italia a pochi anni dall'Unità, ponendola idealmente alla guida dello sviluppo industriale del Paese. Per quanti si riconoscono nel mito della «capitale morale»⁴, che sintetizza le ambizioni di Milano e della sua classe dirigente di rappresentare un modello di civiltà per tutta la penisola, in grado di traghettarla verso l'orizzonte di sviluppo comune ai Paesi più avanzati, l'*Expo* del 1881 rappresenta un momento di fortissima rilevanza simbolica. All'esaltazione dell'oggettivo primato economico e industriale di Milano (4 espositori su 10 sono milanesi) si accompagna la celebrazione a più voci di un primato di tutt'altra natura, quello cioè di una creatività sociale senza eguali nel contesto italiano, testimoniata dalle innumerevoli opere sociali – diverse per ambito d'azione e impronta culturale – e da un diffuso «spirito di associazione», da cui trae origine «un tessuto di appartenenze articolato e complesso, dove si gioc[ava] una quota significativa della relazione individuo-comunità e cittadino-Stato»⁵.

Le radici storiche di questo fenomeno vanno cercate nella progressiva affermazione della società borghese, nel cui alveo a partire dalla fine del XVIII secolo prendono vita i primi circoli milanesi, e prima ancora nel fitto ordito confraternale che contraddistingue la vita religiosa (e non solo) della città fin dal tardo Medioevo⁶. Man mano che lo spirito di associazione si diffonde, contagiando come a cascata tutte le classi sociali a partire da quelle più elevate⁷, nell'Ottocento esso si colora di nuovi accenti, che esprimono una tensione al perfezionamento morale e al superamento dell'individualismo condivisa da strati crescenti della cittadinanza. In tale contesto il processo di unificazione italiana (preceduto dai moti liberali del 1848) rappresenta un ulteriore volano ideologico, che fornisce alle sempre più numerose associazioni di impronta laica un significativo orizzonte valoriale.

2 V. Bignami, *Club, società e ritrovi*, in *Mediolanum*, 4 voll., Vallardi, Milano 1881, II, pp. 98-99.

3 Su di lui si veda la voce curata da A. Lorenzi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1968, pp. 436-437.

4 Al riguardo cfr. G. Rosa, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.

5 D. Bardelli, *La "capitale morale". Vitalità sociale e orizzonte municipale a Milano tra Otto e Novecento*, in *Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale"*, a cura di D. Zardin, BUR, Milano 2012, p. 199.

6 Per uno sguardo di sintesi cfr. D. Zardin, *Confraternite e "congregazioni" gesuitiche a Milano fra tardo Seicento e riforme settecentesche*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 180-252, e Id., *Tra chiesa e società "laica": le confraternite in epoca moderna*, "Annali di Storia moderna e contemporanea", 10, 2004, pp. 529-545.

7 In proposito si vedano M. Meriggi, *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)*, "Quaderni Storici", 77, 1991, pp. 389-417, e Id., *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1992.

È rivelatore, in questo senso, quanto afferma Carlo Verazzi, presidente del *Circolo tiratori milanesi*, in una relazione citata dal Bignami: «Un grande patriota disse che 'fatta l'Italia, restava a fare gl'Italiani' ed è generale, si può dire, negli uomini di sapere l'idea, che agli Italiani manchi soprattutto l'educazione che forma il carattere. Perché non potrà il nostro sodalizio, senza la pretesa di volerlo fare, senza lo spauracchio di dogmi morali, o di cationiane censure, cooperare indirettamente a quest'impresa tanto utile?»⁸.

Questo nuovo fermento che si diffonde rapidamente con le sue molteplici espressioni (culturali, ricreative, politiche, mutualistiche e caritative) nella Milano post-unitaria costituisce un termine di paragone, e allo stesso tempo una sfida, per il non meno vasto universo associativo di matrice cattolica, organizzato principalmente su base parrocchiale e legato a modelli di azione pastorale e sociale che, pur resistendo alla pressione dei tempi, manifestano ormai la necessità di un aggiornamento negli obiettivi e negli strumenti, per poter rispondere più efficacemente alle sfide ineludibili poste dalla modernità.

A questo proposito se da una parte, osservando ad esempio il materiale documentario raccolto nelle parrocchie milanesi durante la prima visita pastorale del cardinale arcivescovo Andrea Carlo Ferrari (1895-1901), si percepisce la "stanchezza" di diverse confraternite e pie unioni ormai ridotte al lumicino (a fronte di altre invece ancora fiorenti), dall'altra è tuttavia innegabile che proprio a quel modello si ispirino in parte, coscientemente o meno, molti dei nuovi sodalizi, come le società di mutuo soccorso. A un esame anche sommario degli statuti (ove reperibili) e delle informazioni contenute nei repertori a stampa, emergono interessanti parallelismi tra il vecchio e il nuovo associazionismo. Anche se l'orizzonte ideale non è più la finalità di culto ma il progresso nazionale e il perfezionamento morale dei soci (come singoli e come classe), in molte nuove associazioni l'eredità del passato permane come sottotraccia, e risulta evidente ad esempio nei rituali che accompagnano i momenti più importanti della vita del socio: su tutti valga l'esempio delle esequie, che molte società di mutuo soccorso provvedono non solo a finanziare con il fondo sociale (in tutto o in parte), ma anche ad accompagnare con una propria rappresentanza e con lo stendardo, che si uniscono in processione al feretro dalla casa del defunto fino al cimitero; può trattarsi di una cerimonia esclusivamente civile, ma la mimesi nei confronti dei riti delle antiche confraternite è evidente.

Si può rintracciare qui l'impronta di una religiosità svuotata da ogni riferimento trascendente, che trova nella moderna vita associativa il suo terreno di coltura: è proprio all'interno delle associazioni infatti – siano esse orientate al lavoro o al tempo libero – che prende forma «una condotta di vita ispirata da una precettistica nuova e che poco [ha] da spartire con quella cristiana tradizionale, se non nelle apparenze etiche e nell'ossequio di maniera, risultando invece coerente col processo di evoluzione della società borghese europea tardo ottocentesca»⁹.

Di fronte alla sfida lanciata dalla modernità sul terreno associativo il mondo cattolico milanese – nelle sue componenti più attente – risponde cercando di adeguare i propri strumenti alle esigenze del tempo presente, il che dà origine spesso a un "mimetismo di ritorno". In proposito ha scritto Maurizio Ridolfi che «se le forme e le espressioni della 'cultura associativa' e delle pratiche di gruppo proprie della sociabilità religiosa erano state a suo tempo assimilate dall'associazionismo laico, nel corso dell'Ottocento, aperti fenomeni di mimesi organizzativa videro come protagonista il laicato cattolico sul fronte opposto»¹⁰. In certi casi questo processo può apparire tardivo, o comunque poco efficace; mentre il fenomeno mutualistico prende piede a Milano in misura consistente fin dagli anni Trenta del secolo, ad esempio, occorre attendere il 1879 per la fondazione di una *Società cattolica di mutuo soccorso*. Questo ente, che dipende dal Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, si distingue dai suoi corrispettivi laici non solo per gli scopi di edificazione religiosa, ma anche per l'adozione di un modello trasversale e interclassista, che si rivolge indistintamente a tutti i lavoratori senza tenere conto delle diverse specializzazioni.

8 Bignami, *Club, società e ritrovi*, cit. (vedi nota 2), p. 109.

9 D. Bardelli, «Mondo nuovo» e nuova virtù: il santo della modernità, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, 2 voll., Vita e Pensiero, Milano 2008, II, pp. 1379-1380.

10 M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990, pp. 52-53.

In altri casi, invece, l'azione dei cattolici assume tratti di rottura rispetto al passato: è quanto accade in ambito educativo con l'*Associazione giovani studenti San Stanislao*, fondata nel 1888¹¹. Gli aspetti innovativi qui sono molteplici, a cominciare dal *target* dell'associazione, la quale intende promuovere un apostolato d'ambiente non generico ma preciso e delimitato, e dalla dimensione cittadina – non più meramente parrocchiale¹² – della medesima, che pure nasce per iniziativa del coadiutore della parrocchia di Sant'Eustorgio, mons. Luigi Testa. L'obiettivo dichiarato è quello di formare la classe dirigente del futuro, arricchendo la carriera scolastica dei giovani soci con una solida formazione religiosa. Per perseguire questa meta, indubbiamente ambiziosa, l'associazione non esita a porsi in discontinuità con l'orientamento prevalente delle organizzazioni giovanili cattoliche dell'epoca, che tendono a privilegiare l'impegno sociale e politico rispetto all'educazione; la notevole longevità del sodalizio, che nel 1938 arriverà a celebrare il suo cinquantenario, sembra dare ragione alle scelte controcorrente operate da mons. Testa e dai suoi collaboratori.

Ad ogni buon conto se la *San Stanislao* sceglie consapevolmente di allontanarsi da certi schemi di indirizzo politico dell'intransigentismo cattolico, non per questo è meno netta nel rigettare in toto la modernità come sistema di pensiero, di fronte al quale essa rivendica con orgoglio la propria alterità. Di ciò offre un significativo saggio uno dei soci più illustri della *San Stanislao*, Giuseppe Lazzati, in un discorso pronunciato in occasione dei primi cinquant'anni di vita dell'associazione: «Il cristiano è per obbligo di stato un uomo separato dal mondo e consacrato a Dio. Questi due caratteri Gesù Cristo si è attribuito per farsi conoscere: *Ego non sum de hoc mundo – Ego de supremis sum* (Giov. VIII, 21). Come insegnano Gesù e i Santi la grazia di vocazione al cristianesimo è grazia di separazione dal mondo, di fronte ad essa il dovere dell'uomo è una corrispondenza di separazione»¹³.

Comunque si voglia intendere l'impostazione culturale di questo e di altri sodalizi analoghi, l'ambito educativo è indubbiamente uno di quelli in cui l'associazionismo cattolico milanese ha mostrato i suoi tratti più innovativi.

Tempo libero e sport

Il primo circolo ricreativo vero e proprio di Milano è la *Società del giardino*, fondata nel 1783, che all'inizio riunisce per lo più commercianti ed altri esponenti della borghesia accomunati dalla passione per il gioco delle bocce. Al *Giardino*, noto ironicamente anche come *Casino di andeghée* in quanto frequentato prevalentemente da persone di una certa età e di idee tradizionali, fa da contraltare il *Nobile casino* (o *Casino dei nobili*), di estrazione aristocratica, che a partire dalla sua fondazione, nel 1787, gode di alterne fortune sotto la dominazione prima francese e poi austriaca, fino al definitivo scioglimento nel 1840. Dalle sue ceneri, nel 1841, prende forma la *Società dell'unione*, che raccoglie molti membri dell'aristocrazia antiastburgica di Milano, e per questo è costantemente sorvegliata dalle autorità austriache, che ne decretano lo scioglimento nel 1848. Ricostituito nel 1859 all'indomani della Seconda guerra d'indipendenza, il sodalizio – che nel 1935 assume il nome di *Circolo dell'unione* – rappresenta tuttora insieme alla *Società del giardino* e al *New club* fondato nel 1901 (meglio noto come *Clubino*) uno dei *clubs* più esclusivi della città. Assai più breve è la vita della *Società della concordia*, sorta quasi contemporaneamente al *Casino dei nobili* ma a differenza di questo rivolta ai membri del ceto medio.

Oltre che in associazioni regolarmente costituite, la sociabilità dei milanesi si esprime anche in sodalizi meno strutturati, come i salotti (celebre quello della contessa Clara Maffei, frequentato tra gli altri da Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi, Francesco Hayez e Massimo d'Azeglio) e le *brasere*, ovvero i “bracieri” intorno ai quali i milanesi erano soliti riunirsi per chiacchierare e discutere nelle case private e nei caffè. Alcune *brasere*

¹¹ In proposito si veda M.C. Foresio Daprà, *La Santo Stanislao di Milano. Un'esperienza studentesca del cattolicesimo ambrosiano*, NED, Milano 1983.

¹² Come invece accade per la coeva *Associazione Giovani Studenti San Tarcisio*, che fa capo unicamente alla parrocchia di San Babila.

¹³ G. Lazzati, *Insegnamenti di un cinquantennio*, in *Associazione Giovani Studenti S. Stanislao, Celebrazione del I cinquantennio*, Bollettino mensile – Numero speciale, Giugno-Luglio-Agosto 1938, pp. 24-27.

vengono ricordate per essere state veri e propri centri di cospirazione antiaustriaca, come quella del *Caffè della Cecchina* e quella del *Caffè della Peppina*, frequentate rispettivamente da cavouriani e mazziniani. Bignami, nel suo resoconto, riporta a titolo di cronaca i nomi di molti altri ritrovi informali – come il *Circolo Bocconi*, *I maldicenti*, *El bon umor*, *La follia* e il *Circolo ambrosiano* – notando ironicamente che i loro membri «seguendo la legge di natura, si condensano col freddo e stanno uniti d'inverno per sciogliersi ai primi tepori di primavera e ripigliare alla fin d'anno la loro forma»¹⁴.

La tensione al perfezionamento morale che contraddistingue il variegato mondo associativo milanese nel secondo Ottocento trova nelle attività legate al tempo libero uno dei suoi principali ambiti di espressione. In esso, in effetti, la borghesia esprime il suo dinamismo e la sua modernità, promuovendo in particolare l'esercizio di pratiche ginniche e sportive finalizzate al miglioramento personale e al progresso della società. In proposito ha scritto Daniele Bardelli che «il cittadino della società borghese e nazionale moderna [...] appare sovente impegnato nell'esercizio, ma anche e soprattutto nell'organizzazione e nella promozione, di attività fisiche che [tiene] a distinguere con puntiglio dal *loisir* elegante e sfaccendato di certa *noblesse*, come dal 'garismo' più o meno corrotto dei professionisti delle varie discipline, badando di volgere invece sempre all'utile morale uno dei connotati fondamentali della propria relativa agiatezza, cioè la disponibilità di tempo libero, per farne ambito di apprendistato civico e nazionale»¹⁵.

Anche in questo settore Milano risulta essere all'avanguardia rispetto al resto del Paese. È qui infatti che nasce nel 1870 la prima società velocipedistica italiana, il *Veloce club*, che organizza il primo Giro dei Bastioni. I quaranta soci fondatori del *Veloce club*, in gran parte appartenenti al vecchio *Circolo di porta Tenaglia*, sono di estrazione prevalentemente aristocratica, ma non occorre attendere molti anni perché la pratica della bicicletta – oltre che degli altri sport – investa strati sempre più ampi della cittadinanza, in linea con una tendenza democratizzatrice che contribuisce alla maturazione di una “coscienza di ceto” anche nei membri della borghesia minore; questi, all'interno delle sempre più numerose associazioni, hanno ora la possibilità di accedere «a quell'esercizio delle virtù borghesi sin lì per loro impraticabile»¹⁶, e di sentirsi così protagonisti a pieno titolo del progresso e del rinnovamento spirituale della nazione.

Nel marzo del 1870 vengono fondati anche la *Società ginnastica milanese “Forza e coraggio”* e il già citato *Circolo tiratori milanesi*, mentre nel 1873 è la volta della sezione milanese del *Club alpino italiano* e della *Società di scherma*, a cui segue nel 1877 il *Circolo Ferruccio* (nato come emanazione del *Circolo privato di scherma*). In poco più di un paio di decenni il numero delle associazioni sportive cresce esponenzialmente, arrivando a coprire all'alba del nuovo secolo le più diverse discipline, dall'escursionismo al canottaggio (nel 1890 e nel 1894 nascono rispettivamente la *Canottieri Milano* e la *Canottieri Olona*), dal pattinaggio al *football*. In quest'ultimo campo la prima società milanese è il *Milan cricket and football club*, fondato il 16 dicembre 1899, dal quale alcuni anni più tardi un gruppo di 44 soci si allontana per dare vita, il 9 marzo 1908, all'*Internazionale football club*.

Milano vanta un fondamentale primato anche nel campo del turismo, sia velocipedistico sia motorizzato. Sotto quest'ultimo riguardo, la fondazione del *Club automobilisti italiani*, nel marzo del 1897, precede la nascita a Torino dell'*Automobile club d'Italia* (avvenuta nel dicembre dell'anno seguente), la cui sezione milanese diventa ben presto una delle più fiorenti della penisola. Il dualismo tra il club originario milanese, più aristocratico, e la sezione dell'associazione torinese (sostenuta invece dagli industriali) si risolve con la fusione che nel 1903 dà vita all'*Automobile club di Milano*, presieduto dal re Vittorio Emanuele III come sezione dell'*Automobile club italiano*. Risale invece all'8 novembre 1894 l'atto di nascita del *Touring club italiano*, una delle più importanti e gloriose associazioni milanesi, fondata per iniziativa di una rappresentanza delle principali società sportive locali (la *Pro patria*, la *Forza e coraggio*, il *Veloce club*, la *Milano società velocipedistica* e il *Club alpino italiano*), che si propongono di dare vita a un organismo in grado di rivolgersi a tutte

¹⁴ Bignami, *Club, società e ritrovi*, cit. (vedi nota 2), p. 117.

¹⁵ Bardelli, «Mondo nuovo» e *nuova virtù*, cit. (vedi nota 9), p. 1384.

¹⁶ M. Meriggi, *Dalla restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, a cura di R. Gherardi e G. Gozzi, Il Mulino, Bologna 1992, p. 104.

le classi sociali. «Eticamente orientato a promuovere il rinnovamento spirituale degli italiani in coerenza con lo sviluppo del senso nazionale», il *Touring* risulta essere «uno dei frutti migliori di quelle ‘borghesie ‘novecentesche’ (‘dell’impiego e del diploma’, più ancora che dell’industria) che oltre alle motivazioni cetuali e identitarie, erano mosse da una questione culturale più ampia e radicale, che aveva il concetto fondamentale nelle idee di modernità e progresso e il motore nelle insoddisfatte promesse dei miti della rivoluzione nazionale»¹⁷. Tra i suoi principali animatori spicca la figura di Luigi Vittorio Bertarelli, già presidente della *Pro patria*, il quale presiede il *Touring club* dal 1919 al 1927.

Le associazioni sportive naturalmente non esauriscono tutte le possibilità d’impiego del tempo libero. All’inizio dell’Ottocento sono molto fiorenti le società musicali e le accademie teatrali, come quelle dei *filogamber* e dei *filofu-ston* e più ancora l’*Accademia dei filodrammatici*. Gli ultimi decenni del secolo vedono sorgere altri fortunati sodalizi musicali come la *Società del quartetto*, la *Società di canto corale* e la *Società orchestrale*. Numerose sono anche le associazioni di militari ed ex combattenti, tra cui la *Società dei reduci dalla guerra di Crimea*, il *Comizio dei veterani lombardi* e soprattutto la *Società dei reduci dalle patrie battaglie*, la quale ultima, fondata nel 1877, è molto attiva nel rivendicare il diritto di voto per quanti hanno combattuto per l’Unità d’Italia. Dopo la fine del primo conflitto mondiale vedono la luce altri importanti sodalizi, come l’*Associazione dei reduci Alpini* e il *Circolo ufficiali*.

Associazioni scientifiche e professionali

Di tutte le anime che compongono il moderno universo associativo milanese, quella delle associazioni di settore – i cui membri si riuniscono non per fini ricreativi ma in ragione di uno specifico interesse di natura scientifica o attinente alla sfera professionale – è una delle più antiche. La presenza di associazioni scientifiche a Milano data infatti da ben prima dell’Unità d’Italia, come testimonia la storia dell’*Istituto lombardo di scienze e lettere*, sorto a Milano dopo una lunga gestazione nel 1810, sulle ceneri della *Società patriottica* fondata nel 1776 da Maria Teresa d’Austria. Più recenti sono la *Società italiana di scienze naturali* (1856) e la *Società crittogamologica italiana* (1858). Si può capire come sotto la dominazione straniera il progresso delle scienze, in virtù della sua connotazione politica neutra (almeno “sulla carta”), rappresenti uno degli ambiti in cui è più facile riunirsi liberamente; non sempre tuttavia l’attività di queste associazioni viene vista senza sospetto dall’autorità civile, che ad esempio, nel caso dell’*Accademia fisio-medico-statistica* fondata il 18 ottobre 1845 da Giuseppe Ferrario, impone inizialmente la presenza di un delegato politico ad ogni riunione della stessa, per poi sopprimerla negli anni dal 1849 al 1853. Anche in questo ambito, di conseguenza, il processo di unificazione nazionale rappresenta una spinta decisiva per un più ampio sviluppo di associazioni e accademie. Nel 1860 nasce la *Società pedagogica*, con l’obiettivo di promuovere l’incremento della pedagogia e di diffondere l’istruzione nel Paese; nel suo alveo, pochi anni dopo, prende vita la *Società nazionale per l’istruzione nelle campagne*. Nel 1874 è la volta della *Società storica lombarda*, che segue la nascita di altre società per gli studi storici avvenuta in molte province italiane all’indomani dell’Unità, sul modello di quella fondata in Piemonte da Carlo Alberto nel 1833.

Parallelamente ai sodalizi scientifici sorgono anche le prime associazioni professionali di carattere moderno, che in molti casi, come in quello del *Collegio degli ingegneri e architetti* (fondato nel 1865), possono vantare illustri precedenti nei secoli del passato, fino a risalire all’antico modello delle corporazioni medievali milanesi. Il 1° aprile 1867 viene fondata dal senatore Luigi Luzzatti l’*Associazione industriale italiana* (1867), di cui Luzzatti è il primo presidente, mentre l’anno seguente è la volta dell’*Accademia dei ragionieri di Milano* (1868). Risale al gennaio 1877 la fondazione del *Circolo agricolo di Milano*, nel cui seno prende corpo in seguito anche il *Circolo industriale commerciale*. Il numero di queste associazioni è destinato ad accrescersi notevolmente con l’avvento del nuovo secolo, mentre, su un altro versante, gli anni Sessanta e Settanta dell’Ottocento vedono moltiplicarsi le già numerose società di mutuo soccorso.

¹⁷ Bardelli, «Mondo nuovo» e nuova virtù, cit. (vedi nota 9), p. 1385. Cfr. anche Id., *L’Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894-1927)*, Bulzoni, Roma 2004.

Un esempio emblematico della capacità delle associazioni di categoria di fare *lobbying*, e di promuovere così con successo i propri interessi anche in sede politica, è l’*Associazione dei proprietari di case milanesi* – fondata nel 1893 e antenata dell’odierna *Assoedilizia* – che fin dai primordi raccoglie tra i suoi membri i principali esponenti del notabilato locale e gioca un ruolo determinante nelle dinamiche politiche cittadine, agendo anche a livello nazionale come gruppo di pressione. Il soffocamento dell’associazione operato dal regime fascista, che la ingloba nelle proprie strutture trasformandola prima nell’*Associazione fascista della proprietà edilizia* (1928) e successivamente nel *Sindacato provinciale fascista dei proprietari di fabbricati* (1934), testimonia il peso raggiunto negli anni da questo sodalizio, che conosce dopo la fine della Seconda guerra mondiale una nuova stagione di sviluppo¹⁸.

Cultura ed educazione: quando l’associazionismo “fa scuola”

Il contributo delle associazioni otto-novecentesche è notevolissimo anche nel campo dell’istruzione e della cultura. Un primo, luminoso esempio in proposito è la *Società d’incoraggiamento arti e mestieri* (SIAM), che viene fondata nel 1838 per iniziativa di alcuni commercianti di Milano, tra i quali si segnalano importanti rappresentanti della colonia svizzera (su tutti Enrico Mylius) e personalità cittadine del calibro di Carlo Cattaneo¹⁹. Pur essendo la sua nascita legata al fondamentale contributo economico della Camera di Commercio, la SIAM è – e rimane nel tempo – frutto dell’iniziativa privata. Tra i soci figurano persone legate al mondo della finanza ed esponenti della nobiltà locale coinvolti in attività imprenditoriali, ma la SIAM si rivolge soprattutto all’industria, rappresentata all’interno della Società in tutte le sue componenti (tessile, serica, cotoniera e laniera, chimica, meccanica, cartiera ed elettrotecnica).

Assumendosi in proprio la responsabilità dell’istruzione tecnica necessaria allo sviluppo dell’industria, la SIAM costituisce a tutti gli effetti la scuola degli industriali, assidui nel fornire la Società dei mezzi finanziari e tecnici per garantire la piena aderenza dei corsi impartiti ai bisogni dell’industria. Da questo punto di vista la storia delle varie scuole specializzate sorte nell’alveo della SIAM permette di individuare l’evoluzione delle necessità dell’industria, gli intendimenti perseguiti nel tempo dagli imprenditori e i limiti di alcune impostazioni. Il profondo radicamento nell’*establishment* politico ed economico cittadino rende inoltre la SIAM un soggetto capace di promuovere a più riprese un’attività di consulenza e di pressione nei confronti delle istituzioni politiche nazionali, all’interno dei suoi ambiti di competenza specifici.

Le possibilità offerte dall’associazionismo milanese in aggiunta o in alternativa al sistema educativo statale sono molteplici anche in ambiti diversi dalla formazione professionale. Vi è innanzitutto il vasto e ramificato mondo delle scuole popolari per adulti, come quelle istituite dalle società di mutuo soccorso federate nel *Consolato operaio*, a cui si aggiungono altre iniziative più settoriali promosse in ambito solidaristico (come la Scuola di disegno dell’*Associazione degli orefici “Benvenuto Cellini”*). L’attenzione verso le fasce più deboli della popolazione anima inoltre altre iniziative d’impronta laica come il *Circolo di pubblico insegnamento*, che nel 1881 impartisce lezioni delle materie più disparate (italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo, computisteria, disegno, diritto commerciale, economia) a oltre 500 allievi di entrambi i sessi, e l’*Università popolare milanese*, nata nel 1901. A tutt’altro *target* si rivolge invece il *Circolo filologico milanese*, che offre ai soli soci corsi delle principali lingue straniere dietro versamento di una significativa quota mensile.

Anche all’interno dell’associazionismo d’ispirazione religiosa sorgono iniziative formative di un certo rilievo, come la *Scuola professionale d’arte cristiana* fondata nel 1911 da alcuni membri del *Circolo popolare cattolico di San Giuseppe*, attivo nel Rione Ticinese. La Scuola offre un insegnamento completamente

¹⁸ In proposito si veda D. Bardelli, *L’Associazione milanese della proprietà edilizia dal 1893 al 1950. Un gruppo di interesse nel processo di modernizzazione dell’Italia*, Pubblicazioni del Dottorato di ricerca in storia e letteratura dell’età moderna e contemporanea-Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2007.

¹⁹ In merito alla SIAM si veda C. Patti, *Strutture associative e formazione professionale*, in *Borghesi e imprenditori a Milano dall’Unità alla Prima Guerra Mondiale*, a cura di G. Fiocca, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 97-126.

gratuito ai giovani artigiani e artisti che intendano approfondire lo studio dell'arte applicata nell'ambito del pensiero cristiano, ed è sostenuta finanziariamente dall'associazione professionale di riferimento, l'*Istituto esercenti arti decorative edilizie*. Esaminando l'apporto delle associazioni a un settore strategico come quello dell'educazione, ci si potrebbe azzardare a parlare di una "sussidiarietà orizzontale" *ante litteram*. L'espressione, che come tale suona chiaramente anacronistica per il periodo storico qui preso in considerazione, trova però in un certo senso conferma in alcune testimonianze dell'epoca, che denotano la consapevolezza di un servizio alla collettività ritenuto di pari efficacia e dignità rispetto a quello offerto dallo Stato²⁰.

Le attività di promozione culturale rappresentano poi un altro ambito privilegiato d'intervento per l'associazionismo milanese, particolarmente fiorente nel settore delle arti figurative, dove si distinguono enti come la *Società per le belle arti ed esposizione permanente*, esito della fusione di due precedenti sodalizi – la *Società per le belle arti* (risalente al 1844) e la *Società per l'esposizione permanente di belle arti* (fondata nel 1869) – avvenuta nel giugno del 1883, e l'*Associazione degli amici di Brera*, che dopo un promettente inizio (nel 1926) viene sciolta dal regime fascista e ricostituita nel 1949. In alcuni casi, le associazioni culturali fungono da incubatrici per il successivo sviluppo di enti e istituzioni destinati a incidere profondamente nel panorama scientifico cittadino e nazionale: avviene ad esempio con l'*Associazione milanese "Pro cultura"*, fondata il 23 febbraio 1910, nel cui comitato promotore figurano alcuni dei principali protagonisti della successiva nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, da padre Agostino Gemelli a Ludovico Necchi.

L'associazionismo caritativo: una solidarietà efficiente

La Beneficenza genera l'ozio: lo si è detto, e in alcuni casi è vero. Ma non è vero sempre; non è vero per Milano. Milano, la città della Beneficenza, dovrebbe presentare lo spettacolo dell'inoperosità e dell'infingardaggine: Milano è invece una delle città più attive, industrie dell'Italia; forse la prima; certo a niun'altra seconda²¹.

L'antico adagio secondo cui «la necessità aguzza l'ingegno» si dimostra particolarmente calzante per descrivere il fondamentale contributo offerto dal mondo delle associazioni alla beneficenza cittadina. Nell'esercizio della carità – forse più che in ogni altro campo d'azione – la società civile milanese dà infatti prova della sua creatività, che le permette di adattare una secolare tradizione di solidarietà e assistenza alle mutevoli esigenze di un contesto urbano in continua evoluzione²².

Non è possibile, in questa sede, trattare con la dovuta ampiezza il settore peculiare della beneficenza di mutuo soccorso – sul quale ci si è soffermati in precedenza –, che a Milano vanta un numero impressionante di sodalizi e svolge una funzione pionieristica nel campo della previdenza sociale. Volgendo piuttosto lo sguardo all'insieme delle associazioni di beneficenza propriamente dette, i motivi che muovono i milanesi a

²⁰ Si veda ad esempio il seguente commento, tratto ancora una volta dall'opera collettanea *Mediolanum*: «Quel gagliardo spirito di iniziativa ch'è una delle doti più caratteristiche del popolo lombardo, quel desiderio del bene che sorge tanto più vivo, quanto è maggiore l'inerzia o l'opposizione del Governo, quella nobile gara nel campo dell'istruzione e della beneficenza che fu sempre in Milano, ha fatto nascere e prosperare anche in tempi fortunosi le scuole private, le quali ben sovente acquistarono per la loro importanza il carattere di istituzioni governative o comunali. [...] Poiché, se i pubblici istituti debbono o dovrebbero essere il tipo, su cui s'hanno a modellare le ottime scuole, e se per i più larghi mezzi di cui godono, sogliono dare un vigoroso impulso agli studi, specialmente superiori, le private scuole possono alla lor volta supplire alle lacune delle pubbliche e nutrire quella nobile gara, che in ogni ordine di cose è potente stimolo al bene. Questa feconda emulazione, che non vive di misere invidiuzze, ma dall'amore del vero e del bene prende splendore di virtù, ha già dato e darà in avvenire ottimi frutti» (B. Prina, *L'istruzione in Milano. Cenni storici e statistici*, in *Mediolanum*, II, Vallardi, Milano 1881, pp. 353-355).

²¹ L. Vitali, *Beneficenza e previdenza*, in *Mediolanum*, I, Vallardi, Milano 1881, p. 380.

²² Per un quadro storico delle istituzioni caritatevoli milanesi fino al XVIII secolo si veda *Milano. Radici e luoghi della carità*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Reborà, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Allemandi, Milano-Torino 2008.

unire le proprie forze nell'affrontare le necessità dei più bisognosi sono i più disparati. Si va da eventi eccezionali come l'esondazione del Po – che nel 1879 spinge alcuni cittadini a istituire un *Comitato di soccorso per gli esondati*, capace in pochi mesi di riuscire a raccogliere l'impressionante cifra di 364.170,52 Lire, prima di estinguersi a emergenza cessata – alla presa in carico di bisogni forse meno evidenti, ma non meno rilevanti sul piano sociale. È il caso, per citare un ente fondato nello stesso anno, del *Patronato per gli adulti liberati dal carcere*, che si propone di assistere gli ex-detenuti per facilitarne il reinserimento nella società, attraverso un patrocinio della durata minima di due anni, durante i quali l'ente provvede alla ricerca di un lavoro per i suoi assistiti – affiancati da dei veri e propri *tutor* – e al loro mantenimento.

La decisione di dare vita a un sodalizio caritativo spesso matura all'interno di un ambito lavorativo definito, i cui membri mettono a disposizione della nascente opera non solo tempo e risorse economiche, ma anche la propria professionalità. Così accade ad esempio per la *Società di patrocinio per i pazzi poveri della Provincia di Milano*, nata nel 1874 per iniziativa dei medici alienisti milanesi membri dell'*Associazione freniatria italiana*, con l'obiettivo di sostenere moralmente ed economicamente quanti, ricoverati nei manicomi, pur essendo migliorati o guariti non possono uscirne in quanto versano in una situazione di indigenza o di abbandono. La centralità della "competenza" si riflette normalmente anche nella *governance* di queste associazioni: in questo caso particolare, la responsabilità direttiva e amministrativa della Società spetta infatti a una Commissione composta da dodici membri, sei dei quali – per statuto – devono essere medici alienisti.

Se la carità, da un punto di vista puramente laico, risponde al fine morale e pratico di alleviare le sofferenze dei più bisognosi, aiutandoli a migliorare la propria condizione, cristianamente intesa è più ancora elemento imprescindibile di una vita cristiana realizzata. Essa dunque, lungi dall'essere appannaggio dei soli cittadini più benestanti, dev'essere una possibilità offerta a tutti: sembra questo il messaggio proposto da una curiosa associazione caritativa d'ispirazione religiosa, la *Società dei piccoli contributi*, fondata nel 1864 da una benefattrice milanese. Ispirata all'episodio evangelico dell'obolo offerto dalla vedova povera (Marco 12, 41-44), la Società si propone «soltanto di aprire a tutti una via facile di benefici, mediante il contributo mensile di due piccoli (la tenue offerta di dieci centesimi, equivalenti a L. 1,20 all'anno), col cumulo dei quali si [possa], così alla buona, senza grandi norme prestabilite, accorrere in soccorso di ogni sorta di miserie, in modo particolare di quelle più urgenti, ed alle quali la beneficenza pubblica giunge spesso troppo tarda»²³.

L'esigenza di coordinare gli sforzi delle molteplici istituzioni caritative esistenti a Milano, al fine di soccorrere nel modo più efficace possibile le classi più bisognose, è lo spunto da cui prende vita il 29 giugno 1893 la *Società Umanitaria*, a partire dal lascito testamentario di Prospero Moisè Loria, il quale già nel 1884 – in occasione del Congresso di beneficenza pubblica svoltosi a Torino – aveva enunciato «l'idea di promuovere una Società che potrebbe chiamarsi Società Umanitaria, la quale sotto il patrocinio del Congresso potrebbe applicare alla Beneficenza tutti i criteri che possono derivare dal grande e fecondo principio d'associazione, all'intento di coordinare tutto ciò che esiste di filantropico, e in pari tempo di promuovere tutto ciò che si potrebbe praticamente creare di nuovo, armonizzando il tutto a uno scopo unico»²⁴. L'obiettivo fondamentale che l'*Umanitaria* si prefigge fin dagli inizi – segnati da numerosi ostacoli, dal testamento impugnato dagli eredi del Loria allo scioglimento dell'associazione decretato dal generale Bava Beccaris contestualmente ai moti del maggio 1898 – è di aiutare i più poveri e diseredati a migliorare da sé stessi la propria condizione, favorendone l'inserimento nel mondo del lavoro, nell'ottica di un più ampio sviluppo educativo e sociale della cittadinanza. L'opera dell'*Umanitaria* si iscrive evidentemente in un *mainstream* culturale di tipo positivistico, socialista e riformista, che ispira le numerose realizzazioni – spesso di assoluta avanguardia – dell'ente. Prime tra esse in ordine di tempo la *Casa del Lavoro*, volta a contrastare l'accattonaggio e il vagabondaggio, l'*Ufficio di collocamento* e l'*Ufficio d'indicazione*, il quale ultimo concretizza il desiderio del Loria di coor-

²³ La citazione, tratta dal primo Rendiconto pubblicato dalla Società, è riportata in L. Vitali, *La beneficenza in Milano: notizie storico-economico-statistiche*, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1880, p. 111.

²⁴ In merito alla nascita e ai primi anni di vita della Società Umanitaria si veda *Alle origini dell'Umanitaria. Un moderno concetto di assistenza nella bufera sociale di fine '800 (1893-1903)*, a cura di M.L. Ghezzi e A. Canavero, Società Umanitaria-Raccolto Edizioni, Milano 2013.

dinare l'insieme delle istituzioni di beneficenza cittadine, indirizzando il bisognoso verso gli enti caritativi più adatti a rispondere alle sue esigenze. Il raggio d'azione della Società si estende a macchia d'olio negli anni seguenti, che vedono nascere nel medesimo alveo numerose *Scuole d'incoraggiamento d'arti e mestieri*, la *Scuola del libro*, la *Casa degli emigranti* (dietro la vecchia Stazione Centrale), l'*Ufficio agrario*, l'*Istituto di credito per le cooperative*, la *Cassa di sussidio per la disoccupazione* e le *Casa dei bambini* (istituite grazie al contributo di Maria Montessori). Nel 1906 e 1909 l'*Umanitaria* promuove inoltre la costruzione di due moderni quartieri operai, in zona Macello (attuale via Solari) e in zona Rottole (attuale viale Lombardia).

Oltre che per i suoi riferimenti culturali e religiosi, l'associazionismo caritativo di Milano rappresenta un prezioso oggetto di studio anche da un punto di vista organizzativo. Il caso dell'*Umanitaria* è infatti emblematico di come diverse opere, crescendo nel tempo, raggiungano un livello di complessità strutturale tale da non avere nulla da invidiare agli odierni «transatlantici della carità»²⁵ che continuano a fare del capoluogo lombardo la città della beneficenza. Valga come ulteriore esempio in proposito il *Pio istituto per i sordomuti poveri di campagna*, fondato nel 1853 per iniziativa del sacerdote Eliseo Ghislandi e del conte Paolo Taverna con il concorso di altri cittadini, e destinato a rivestire un ruolo pionieristico in Italia nell'assistenza ai giovani sordomuti e sordoparlanti. Alla crescita esponenziale della sua attività, nel corso dei decenni, corrisponde la progressiva nascita di numerosi enti collegati che si fanno carico delle sempre nuove esigenze sorte in seno all'organizzazione madre, come il *Patronato "Luogo pio Caimi"*, nato in seguito al lascito effettuato al Pio Istituto dalla famiglia Caimi nel 1859, con l'obiettivo di assistere i sordomuti anche dopo il periodo della loro istruzione. Ugualmente collegati all'ente primigenio sono l'*Associazione benefica sordoparlanti*, che promuove il mutuo soccorso e la previdenza tra gli ex allievi del Pio Istituto, e il *Comitato milanese "Pro mutis"*, che sostiene i sordomuti in tutte le fasi della vita attraverso il patronato, l'educazione prescolastica, il mutuo soccorso, le case di lavoro, le cure climatiche e balneari, promuovendo in aggiunta a queste attività la pubblicazione di periodici specializzati quali la *Rivista di pedagogia emendatrice per l'educazione dei sordomuti e degli anormali affini*, pubblicata dal 1907 al 1922. A completare il quadro degli enti collaterali vi sono il *Giardino d'Infanzia*, sorto nel 1919 come opera di riparazione fisica volta a ottenere dal piccolo sordomuto una prima espressione fonetica, la *Casa San Giacomo* di Veduggio per giovani sordoparlanti orfane e abbandonate e la *Casa del sordoparlante*, che funge da pensionato per gli ex allievi senza famiglia e senza casa; quest'ultimo ente risulta dotato anche di uffici di assistenza medica, legale, professionale e religiosa.

La genesi di organizzazioni associative sussidiarie è in diversi casi uno strumento irrinunciabile per garantire all'opera di carità un flusso di finanziamenti adeguato alle sue esigenze; anche in questo ambito particolare – che oggi potrebbe essere definito di *fund raising* – ci si imbatte in esempi particolarmente innovativi per l'epoca, come quello dell'*Opera pia Catena*. Fondata nel 1903 da un gruppo di milanesi in memoria del prevosto di San Fedele don Adalberto Catena, l'ente si prefigge lo scopo di offrire a malati poveri di entrambi i sessi i benefici della cura balneare salsojodica nella località di Salsomaggiore Terme. Le imponenti dimensioni dell'*Opera*, che nel solo anno 1937 arriva ad accogliere nelle proprie strutture ben 2599 malati, spingono alcuni suoi sostenitori a fondare il *Comitato "Protettrici dell'Opera pia Catena"*, che intende sussidiare direttamente i malati più indigenti attraverso un sistema di *voucher*. I benefattori acquistano dal comitato dei buoni di cura, che il comitato provvede a destinare ai bisognosi a seconda delle necessità. Il *voucher*, che consente di coprire le spese di un soggiorno di venti giorni a Salsomaggiore, non porta il nome dell'offerente ma di un defunto, che viene così affidato alle preghiere dell'indigente beneficiario. L'iniziativa ottiene un notevole successo anche presso le istituzioni pubbliche, come il Municipio di Milano, che provvede ad acquistare un considerevole quantitativo di buoni.

Al pari di numerosi altri sodalizi l'*Opera pia Catena* può vantare un importante patrono nella figura del suo presidente onorario, il nunzio apostolico a Berlino mons. Cesare Maria Orsenigo. Lungi dal trattarsi di un'operazione meramente di prestigio, il patrocinio assicurato da Orsenigo si concretizza in un

²⁵ L'espressione venne utilizzata dall'arcivescovo di Milano mons. Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI) in riferimento al *Piccolo Cottolengo* di don Luigi Orione.

costante sostegno economico e in una non meno sollecita cura pastorale, pur esercitata a distanza; e forse non potrebbe essere diversamente, dato che Orsenigo – già coadiutore della parrocchia milanese di San Fedele – dell'*Opera* è il principale fondatore. A tale proposito, il fatto che la storia di molte associazioni, come in questo caso, sia intrecciata alla biografia di personalità illustri del mondo civile ed ecclesiale milanese, può rappresentare uno stimolo ulteriore allo studio e alla valorizzazione dell'esperienza associativa come ambito di formazione tutt'altro che secondario della classe dirigente italiana nella più recente fase storica²⁶.

²⁶ Per quanto riguarda nello specifico il mondo cattolico, si può fare utile riferimento a G. Formigoni, *L'associazionismo cattolico e la formazione della classe politica in Italia*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, a cura di G. Orsina e G. Quagliariello, Lacaia, Manduria 2000, pp. 269-290, e A. Ciampani, *Ambienti e dinamiche dell'associazionismo giovanile cattolico in Italia nella formazione all'impegno politico (1944-1954)*, *ibidem*, pp. 291-324.



PARTE SECONDA
LE ASSOCIAZIONI NELLO SPECCHIO DELLE IMMAGINI



NEI SECOLI DELLA PRIMA ETÀ MODERNA

*Stefania Buganza, Francesco Frangi, Paolo Vanoli**

* A Stefania Buganza [S.B.] si devono le didascalie delle tavole 1-8; a Paolo Vanoli [P.V.] quelle delle tavole 9-15; Francesco Frangi ha curato il coordinamento della sezione e collaborato alla scelta delle immagini.





Miniatore lombardo (ambito del maestro delle *Vitae Imperatorum*), Donato Ferrario e un gruppo di notabili milanesi decidono, su ispirazione divina, di fondare il Luogo Pio della Divinità, 1429, frontespizio dello Statuto del Luogo Pio della Divinità, Milano, ASP Golgi-Redaelli

I frontespizi appartengono agli statuti quattrocenteschi di due importanti luoghi pii milanesi nati tra Tre e Quattrocento per volere di personalità appartenenti al ceto mercantile: quello della Misericordia, creato nel 1368, e quello della Divinità, voluto dopo il 1425 dal ricco mercante Donato Ferrario. Come racconta egli stesso nell'atto di fondazione della confraternita, al Ferrario era apparsa in sogno la Maestà Divina, ingiungendogli di



Miniatore lombardo (ambito del maestro delle *Vitae Imperatorum*), Distribuzione delle elemosine in natura presso la sede del Consorzio della Misericordia, 1439 (?), frontespizio dello Statuto del Luogo Pio della Misericordia, Milano, ASP Golgi-Redaelli

dar vita a una *schola* per il sostentamento dei poveri. Entrambi i frontespizi sono miniati nel secondo quarto del Quattrocento da artisti appartenenti alla cerchia del Maestro delle *Vitae Imperatorum*, il miniatore prediletto dal duca di Milano Filippo Maria Visconti. [S.B.]



Bottega di Filippo e Andrea da Carona, *Madonna con il Bambino*, Milano, ingresso al Luogo Pio dell'Umiltà presso Santa Maria Podone, fotografia anteriore alla Seconda guerra mondiale



Bottega di Michelino da Besozzo, *Corteo dei Magi*, Milano, Museo Diocesano (proveniente dalla cappella della Natività di Maria in Santa Maria Podone)

Le due immagini documentano – purtroppo malamente, a causa delle tante perdite – uno dei più importanti luoghi pii della Milano quattrocentesca, quello dell'Umiltà, fondato nel 1444, con lo scopo di nutrire i poveri, da Vitaliano Borromeo, mercante e banchiere milanese, nonché committente d'arte di primo piano e uomo di fiducia di Filippo Maria Visconti. Vitaliano e i suoi successori curarono particolarmente la decorazione della sede del luogo pio e quella della cappella della Natività di Maria in Santa Maria Podone, di spettanza della *schola*, affrescata negli anni Quaranta del XV secolo da Michelino da Besozzo e dalla sua bottega. [S.B.]



Cristoforo Moretti, *Madonna con il Bambino in trono*, Milano, Museo Poldi Pezzoli

Le immagini di queste pagine documentano alcuni aspetti della committenza confraternale quattrocentesca in uno dei maggiori luoghi di culto milanesi, la basilica di San Lorenzo. La predella delle Collezioni Comunali di Bologna e la tavola del Museo Poldi Pezzoli appartenevano un tempo a un polittico a più scomparti, opera di Cristoforo Moretti, che occupava una delle ampie nicchie del sacello di Sant'Aquilino, annesso alla basilica laurenziana. Il silenzio delle fonti e dei documenti non impedisce di ipotizzare che l'opera fu commissionata da una corporazione, probabilmente di attori, dato che Genesio era protettore di questa categoria, oppure di «offellari», cioè i lavoratori



Cristoforo Moretti, *San Genesio adorato da devoti e due santi*, Bologna, Collezioni Comunali d'Arte



Artista lombardo della fine del Quattrocento, *Trasporto del Santissimo Sacramento*, Milano, San Lorenzo, canonica

dediti al trattamento delle paste fresche, anch'essi devoti al santo. La tavoletta con il *Trasporto del Santissimo Sacramento agli infermi*, eseguita da un artista lombardo della fine del Quattrocento che si è proposto di riconoscere in Ambrogio Bevilacqua, è stata invece commissionata con certezza dalla Confraternita del Corpo di Cristo, insediata nella cappella dell'Addolorata, un tempo ubicata nell'aula antistante a Sant'Aquilino. Raffigura in due tempi distinti la processione dei confratelli, che avevano l'obbligo di portare il Viatico ai moribondi. [S.B.]



Cristoforo e Agostino de Mottis e maestri dell'ordine dei gesuati (su cartone di Cristoforo de Mottis), *La prova del veleno*, 1476-1478, Milano, Duomo, finestra 1, vetrata di San Giovanni Evangelista



Cristoforo e Agostino de Mottis, Niccolò da Varallo (su cartone di Vincenzo Foppa), *Visitazione*, post 1482, Milano, Duomo, finestra 5, vetrata del Nuovo Testamento e di Sant'Eligio



Cristoforo e Agostino de Mottis, Niccolò da Varallo (su cartone di Vincenzo Foppa), *Sant'Eligio batte moneta per il re di Francia*, post 1482, Milano, Duomo, finestra 6, vetrata del Nuovo Testamento e di Sant'Eligio



Niccolò da Varallo (su cartone di Vincenzo Foppa), *Apparizione della Vergine a san Giovanni Damasceno*, post 1479, Milano, Duomo, finestra 25, vetrata di San Giovanni Damasceno

I quattro antelli di vetrata qui riprodotti testimoniano dell'attività di committenza di tre importanti corpi professionali della città di Milano: quello dei notai, quello dei medici e degli speciali e quello degli orafi. Insieme ad altre, queste associazioni di cittadini collaborarono alla decorazione della cattedrale milanese tra Quattro e Cinquecento, in particolar modo finanziando costosi cicli di vetrate. I notai fecero eseguire la bella vetrata con *Storie di san Giovanni Evangelista*, loro santo patrono, mentre agli speciali, che tra gli anni Venti e gli

anni Sessanta del XV secolo avevano reso possibile l'esecuzione di due perdute vetrate con *Storie dei santi Quirico e Giulitta* e *Storie di sant'Elena*, spetta la commissione della vetrata di *San Giovanni Damasceno*. Gli orafi finanziarono invece la costosissima impresa del grande finestrone absidale meridionale, dedicato al Nuovo Testamento, facendolo decorare con *Storie di Cristo* e *Storie di sant'Eligio*, loro patrono. [S.B.]



Attribuito a Francesco Napoletano, *Angelo musicante*, 1490 circa, Londra, National Gallery



Attribuito a Giovanni Ambrogio de Predis, *Angelo musicante*, 1490 circa, Londra, National Gallery

I celeberrimi dipinti vennero realizzati per la Confraternita dell'Immacolata Concezione, insediata in San Francesco Grande a Milano – nelle vicinanze della basilica di Sant'Ambrogio, davanti al luogo dove ora sorge l'Università Cattolica – e sono il risultato di una complessa vicenda che prese avvio nel 1483, allorché gli esponenti del sodalizio affidarono a Leonardo da Vinci, da poco approdato a Milano, e ai fratelli Giovanni Ambrogio ed Evangelista de Predis la decorazione dell'ancona destinata alla loro cappella all'interno della chiesa. Tre anni prima la stessa confraternita aveva affidato all'intagliatore Giacomo del Maino l'imponente carpenteria lignea nella quale dovevano collocarsi i dipinti, oggi purtroppo perduta.

Impresa artistica tra le più significative nella Milano di fine Quattrocento, l'ancona consente di apprezzare il prestigio conquistato in quegli anni, grazie anche al sostegno della comunità francescana, dalle confraternite dell'Immacolata Concezione, capaci di coinvolgere nelle loro iniziative di committenza i maggiori protagonisti dell'arte del tempo. [S.B.]



Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, *Madonna in trono con il Bambino, due angeli e i santi Ambrogio e Michele* ('*Madonna delle Torri*'), 1505, Milano, Pinacoteca Ambrosiana

Entrambi i dipinti sono nati per decorare la sede della Confraternita di San Michele ai disciplini, una scuola di laici dedita ad attività assistenziali e a pratiche di penitenza. Situato in porta Nuova, sull'attuale via Fatebenefratelli, nei pressi della parrocchia di San Bartolomeo, l'oratorio era costituito da una piccola chiesa a navata unica, che accoglieva sull'altare la famosa '*Madonna delle Torri*' di Bramantino, e da un ambiente attiguo, in cui

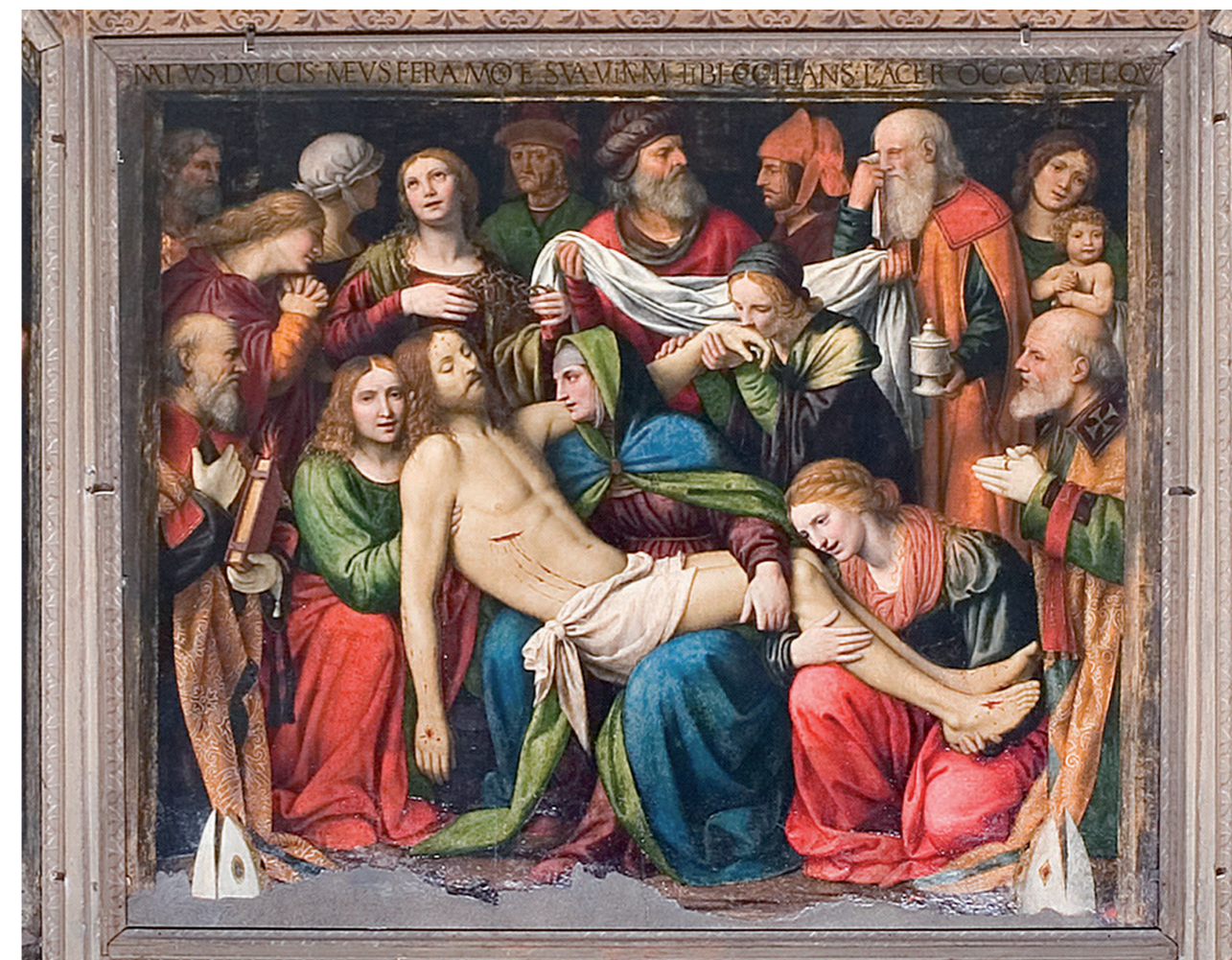


Artista lombardo, *Adorazione dei Magi*, 1520 circa, Isola Bella, collezione Borromeo

si riunivano a pregare i disciplini, decorato invece dalla meno nota *Adorazione dei Magi*, tradizionalmente attribuita a Bernardino Luini, ma da rendere a un anonimo artista lombardo sensibile alle novità di Andrea Solario e Cesare da Sesto. [S.B.]



Bernardino Scapi detto Bernardino Luini, *Crocefissione, Flagellazione, Ecce Homo, Incoronazione di spine, Compianto su Cristo morto*, 1516, Milano, San Giorgio al Palazzo, cappella della Confraternita del Corpo di Cristo



Bernardino Scapi detto Bernardino Luini, *Compianto su Cristo morto*, 1516, Milano, San Giorgio al Palazzo, cappella del Santissimo Sacramento

La decorazione della cappella della Scuola del Corpo di Cristo nella collegiata di San Giorgio al Palazzo, la terza a destra nella chiesa, fu commissionata a Bernardino Luini da Luca Terzago, cancelliere della confraternita, nel 1516. L'ambiente in cui si collocano i dipinti è decisamente angusto, ma la progettazione architettonica dell'invaso, magistralmente assecondata dal pittore con scorci perentori e artifici prospettici, consente di ampliare illusionisticamente lo spazio in profondità.

Secondo una tradizione iconografica piuttosto diffusa nell'ambito delle confraternite del Quattro-Cinquecento collegate al culto del Corpo di Cristo piagato dalle sofferenze della Passione, sull'altare del sacello è collocata la scena del *Compianto di Cristo*, che Luini concepisce serrando i potenti personaggi sul primo piano, fin a farci credere di essere al cospetto di un gruppo ligneo policromo. Questo effetto quasi iperrealista si stempera nei dipinti laterali e nell'affresco con la *Crocefissione*, nei quali l'artista si impegna ad allestire soluzioni compositive e luministiche in grado di adattare gli spazi dipinti a quelli della cappella. [S.B.]



Tiziano Vecellio,
Incoronazione di spine, 1540-1542,
Parigi, Musée du Louvre



Bernardino Scapi detto Bernardino Luini, *Incoronazione di spine con i confratelli del Luogo Pio di Santa Corona*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, sala già oratorio del Luogo Pio di Santa Corona



Gaudenzio Ferrari, *Crocifissione*, 1540-1542, Milano, Santa Maria delle Grazie, cappella di Santa Corona, particolare

Queste immagini documentano la committenza di una delle maggiori confraternite milanesi del primo Cinquecento: quella di Santa Corona, una congregazione strettamente legata ai domenicani osservanti di Santa Maria delle Grazie, nata nel 1497 per volere di frate Stefano da Seregno, confessore di Ludovico il Moro, e di tre importanti patrizi milanesi.

Specificatamente dedito ad attività nel settore medico e farmaceutico, il luogo pio aveva sotto la propria tutela sia un ambiente collocato presso la chiesa del Santo Sepolcro, affrescato nel 1521-1522 da Bernardino Luini con la raffigurazione dell'*Incoronazione di spine e i confratelli*, sia una cappella per le celebrazioni e la sepoltura nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, che venne decorata tra 1540 e 1542 da Gaudenzio Ferrari, autore del ciclo di affreschi con *Storie della Passione*, e addirittura da Tiziano. Da quest'ultimo, infatti, i confratelli riuscirono a ottenere nel 1540 la pala d'altare con l'*Incoronazione di spine* successivamente "emigrata" al Louvre: un'opera contraddistinta da un'eloquenza altamente drammatica, frutto di una personale interpretazione dei modelli del manierismo centroitaliano. [S.B.]



Giulio Campi, *Madonna della Misericordia*, 1534, Milano, Arcivescovado

La *Madonna della Misericordia*, dipinta su seta dal cremonese Giulio Campi nel 1534, fungeva verosimilmente da stendardo processionale di una confraternita mariana. I devoti, sontuosamente abbigliati, sono raffigurati in preghiera ai piedi della Vergine, la cui protezione è simboleggiata dallo svolgersi del suo manto, secondo l'antica iconografia della Madonna della Misericordia.

Gli affreschi con le storie di santa Caterina d'Alessandria decorano l'oratorio cinquecentesco del Luogo Pio di Santa Caterina annesso alla basilica milanese di San Nazaro in Brolo. La scuola che vi aveva sede, fondata nella seconda metà del XIV secolo e soppressa nel 1784, era dedita all'assistenza degli indigenti e all'elargizione di doti alle fanciulle povere. Il ciclo di storie della santa fu commissionato nel 1548 ai pittori Bernardino Lanino e Giovan Battista della Cerva, già collaboratori di Gaudenzio Ferrari, in guisa di ancona dell'altare maggiore, di fronte all'entrata principale dell'edificio, cui ora, invece, si accede dalla navata sinistra della basilica di San Nazaro. Il racconto agiografico affidato ai riquadri laterali dell'invaso (Predicazione, Disputa davanti all'imperatore, Fustigazione, Decapitazione) è completato da una grande scena centrale con l'episodio più noto dell'iconografia della santa, la rottura miracolosa delle grandi ruote dentate destinate alla sua esecuzione capitale, la cui invenzione deriva dalla tavola di analogo soggetto dipinta pochi anni prima da Gaudenzio Ferrari per la chiesa milanese di Sant'Angelo (ora conservata presso la Pinacoteca di Brera). [P.V.]





Giuseppe Nuvolone, *Madonna del Rosario con san Domenico e sant'Antonio da Padova*, Milano, Pinacoteca Ambrosiana

Le due opere qui riprodotte testimoniano l'importanza e la capillarità di diffusione delle confraternite d'altare tra XVI e XVII secolo; nel caso specifico si tratta delle confraternite dedicate alla devozione del Rosario, orientate a un reclutamento prevalentemente femminile. Si deve all'arcivescovo Carlo Borromeo la promozione in ambito parrocchiale dei sodalizi mariani, che si affiancarono a quelli del Santissimo Sacramento, già resi obbligatori in ogni parrocchia. Queste confraternite svolsero fin dalle loro origini (l'inizio del Cinquecento in terra lombarda) un'intensa attività di committenza, volta alla produzione di immagini finalizzate alla propaganda dei contenuti del culto mariano e al rafforzamento delle pratiche di preghiera incentrate sulla figura di Maria. Uno dei manufatti più significativi legati a questa fioritura fu lo stendardo processionale con la *Madonna del Rosario* della confraternita mariana del Duomo di Milano, che almeno per alcune parti (i ricami in filati metallici, la serie di medaglioni policromi della bordura con i misteri del Rosario ed emblemi mariani) può essere ricondotto stilisticamente alla fine del Cinquecento. Più problematica è invece la datazione del grande riquadro centrale con il ricamo raffigurante la Madonna con Gesù Bambino circondata da angioletti, rimaneggiato in epoca successiva, ma i cui caratteri stilistici rimandano al linguaggio del pittore Carlo Francesco Nuvolone (1609-1669), che va ritenuto l'ideatore del cartone fornito ai ricamatori, come asserito anche dal conoscitore milanese Sebastiano Resta poco dopo la metà del Seicento. [P.V.]



Stendardo processionale della Madonna del Rosario, Milano, Duomo



Agostino Santagostino, *Conforto del condannato*, 1660-1665 circa, Como, Pinacoteca Civica



Pittore lombardo del XVII secolo, *Benedizione del condannato decapitato*, 1660-1665 circa, Como, Pinacoteca Civica



Pittore lombardo del XVII secolo, *Accompagnamento al patibolo*, 1660-1665 circa, già New York, Christie's

La «nobile Compagnia» (Gualdo Priorato, 1666) di San Giovanni Decollato eretta presso la chiesa di San Giovanni alle Case Rotte rappresenta uno dei più alti esempi di committenza confraternale nella Milano d'età barocca. Ciò è dovuto anche al particolare prestigio goduto da questo sodalizio laicale, specie dopo che la riforma promossa da Carlo Borromeo (1566) e dal governatore dello Stato di Milano, il duca di Terranova (1589), determinò l'iscrizione tra i suoi ranghi dei principali rappresentanti dell'aristocrazia milanese e del potere spagnolo, governatore in testa. Alla metà del Seicento la chiesa fu ricostruita su progetto dell'architetto Francesco Maria Richini, anch'egli confratello, strutturandosi su due livelli: al piano terreno l'edificio di culto, in quello superiore la sala per le riunioni confraternali. Tra gli arredi pittorici dell'aula inferiore fu previsto un ciclo di quattro tele illustranti l'attività della compagnia a favore dei condannati alla pena capitale. Realizzate nel corso del settimo decennio e già menzionate dalla guida di Milano di Gualdo Priorato del 1666, le tele raffigurano il *Conforto del condannato in carcere*, il suo *Accompagnamento al patibolo* e la *Benedizione dopo la decapitazione*. Completava la serie una quarta tela di Carlo Antonio Rossi con la *Liberazione delle anime purganti*, finora non rintracciata. Questi dipinti costituiscono una preziosa cronaca "in presa diretta" dell'agire concreto della Compagnia di San Giovanni Decollato, illustrata in scene corali dove l'abito bianco dei confratelli (con l'insegna del Crocifisso bene in vista) e l'aristocratico contegno che ispira i loro gesti vengono restituiti attraverso una pittura sobria e sincera, attenta ai valori della realtà tipici della tradizione figurativa lombarda. [P.V.]



Sebastiano Ricci, *Ascesa al cielo dei martiri milanesi*, 1694-1695, Milano, San Bernardino alle Ossa, cappella ossario, cupola

La decorazione pittorica della cupola dell'ampio oratorio-ossario annesso alla chiesa di San Bernardino a Milano risale al biennio 1694-1695 e vede coinvolto il bellunese Sebastiano Ricci, la cui presenza nel capoluogo ambrosiano anticipa la successiva venuta di un altro pittore veneto – Giambattista Tiepolo – destinato a incidere profondamente sull'ambiente artistico lombardo. La custodia dell'ossario fu affidata fin dal XV secolo alla Scuola dei disciplini eretta presso l'adiacente chiesa di San Stefano in Brolo e fu mantenuta fino alla soppressione della confraternita nel 1786. Il sacello venne ricostruito nell'ultimo decennio del Seicento, rivestendone le pareti con ossa e teschi esumati da circostanti cimiteri soppressi, determinando un netto contrasto con la luminosa raffigurazione celeste che decora la cupola.

Il soggetto degli affreschi è generalmente identificato con *L'ascesa al cielo delle anime purganti*, ma più verosimilmente a essere accolte nella gloria del paradiso sono le anime dei martiri milanesi trucidati nelle lotte contro gli ariani ai tempi di sant'Ambrogio, le cui ossa, secondo un'antica tradizione, sono incastonate proprio nelle sottostanti pareti. A favore di questa ipotesi depongono gli attributi iconografici retti dagli angioletti – palma e corona del martirio, lancia, stendardo – così come le foggie militari degli abiti indossati dalle figure innalzate al cielo. [P.V.]



Sebastiano Ricci, *Santo martire in gloria*, 1694-1695, Milano, San Bernardino alle Ossa, cappella ossario, cupola



Filippo Abbiati, *San Pietro martire scaccia il demonio apparso sotto le sembianze della Madonna*, 1700-1710 circa, Milano, Museo Diocesano

I due dipinti provengono dal Duomo di Milano e fanno parte di un più ampio ciclo di sedici tele (su cinquanta documentate a fine Settecento) raffiguranti miracoli eucaristici e storie di santa Caterina da Siena. Erano di pertinenza dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento che vi aveva sede, aggregata dal 1583 a una preesistente Compagnia di Santa Caterina; tale circostanza spiega l'accostamento di due serie iconografiche non tradizionalmente collegate tra loro. Gran parte delle tele non erano di proprietà diretta del sodalizio ma appartenevano a singoli confratelli, che le conservavano presso il proprio domicilio e le concedevano per



Pietro Antonio Magatti, *La Madonna fa giungere il viatico a un'inferma*, 1730 circa, Milano, Museo Diocesano

l'esposizione sui piloni del Duomo in occasione della solennità del *Corpus Domini*. Il primo nucleo di tele fu realizzato intorno all'anno 1700 e fu accresciuto nei decenni successivi coinvolgendo i principali artisti attivi a Milano nel Settecento. Il quadro dipinto da Filippo Abbiati raffigura un miracolo eucaristico del domenicano san Pietro martire, che scaccia con l'ostia consacrata il demonio apparso sotto le false sembianze della Vergine. Nella tela del varesino Pietro Antonio Magatti osserviamo invece la miracolosa apparizione della Madonna che «assiste ad una povera inferma sua devota, e le procura il SS. Viatico», secondo la definizione contenuta in un elenco dei quadri dell'Arciconfraternita risalente al 1788. [P.V.]



Andrea Lanzani, *Il ritrovamento della vera Croce*, 1708-1710, Milano, Duomo (in deposito presso santa Maria in Camposanto)



Carlo Preda, *L'imperatore Costantino è impedito di portare la Croce*, 1708-1710 (?), Milano, Duomo (in deposito presso santa Maria in Camposanto)

Anche queste tele, come le due precedenti (pp. 82-83), fanno parte di una serie di «quadroni» destinata al Duomo di Milano. Si tratta di due esempi del ciclo pittorico con le storie della vera Croce e del Sacro Chiodo, commissionato nel primo Settecento dalle corporazioni di arti e mestieri cittadine. L'iconografia è dovuta alla presenza in cattedrale di una reliquia del chiodo della Croce di Cristo, la cui venerazione fu rilanciata dal cardinale Carlo Borromeo a seguito della scelta di portare la reliquia in processione nei giorni della peste del 1576. La serie, composta in origine da ventidue quadri, fungeva da apparato solenne per la festa annuale dell'Invenzione della Croce, secondo la prassi documentata anche per la serie di tele dell'Arciconfraternita del

Sacramento. Il quadro di Andrea Lanzani fu donato dalla Camera dei Mercanti di seta e raffigura sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, «che dopo aver ritrovato le tre croci se ne rimane dubbiosa per non sapere quale fosse quella del Redentore, la quale venne miracolosamente riconosciuta per mezzo della resurrezione di un morto», come testimonia una descrizione di poco successiva all'esecuzione della tela (1739). L'altro dipinto, del milanese Carlo Preda, attento alla lezione cromatica della pittura genovese e al chiaroscuro enfatico di Andrea Pozzo, mostra un angelo che impedisce a Costantino di recare in processione la Croce indossando gli abiti imperiali e fu realizzato a spese della Università dei Fondegari. [P.V.]



OTTO E NOVECENTO

Sergio Reborà

Società del Giardino

La preziosa stampa eseguita da Francesco Citterio, intitolata *Veduta interna della Sala del casino della Società del Giardino in Milano* (1830 circa, acquatinta su carta), raffigura lo spazio di rappresentanza della Società, il salone in cui il sodalizio, aprendosi occasionalmente anche a ospiti esterni, celebrava feste e organizzava eventi. La Società acquistò la propria sede, il Palazzo Spinola situato in contrada San Paolo, tra il 1818 e il 1819 incaricando contestualmente Gerolamo Arganini d'intraprendere importanti lavori di ricostruzione dell'edificio nei suoi spazi interni per renderli adeguati alle attività del club. L'architetto, che nel contempo su commissione del marchese Febo d'Adda attendeva al rinnovamento del palazzo di famiglia in contrada del Giardino (oggi Palazzo Borromeo d'Adda in via Alessandro Manzoni), progettò innanzitutto proprio il salone, in modo da renderlo agibile per il Carnevale del 1820.

Come illustra la veduta popolata da vivaci macchiette, eseguita da Francesco Citterio su disegno di Michele o Giuseppe Bisi e Giovanni Migliara, l'aula, ampia e solenne, era scandita da colonne ioniche e coperta da una volta a lacunari dominata da un grande affresco rappresentante l'Olimpo. Nella seconda apertura da sinistra sullo sfondo si scorge, sostenuto da un plinto, il ritratto in marmo a mezzobusto di Giuditta Pasta in veste della Semiramide di Gioachino Rossini, commissionato dalla Società del Giardino a Pompeo Marchesi, esposto a Brera nel 1829 e ancora oggi conservato nella sede, a ricordo dell'accademia tenuta dal celebre soprano proprio nello stesso salone il 7 dicembre 1828.

Soltanto pochi anni più tardi, nel 1838, in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando, la Società incaricò l'architetto Giacomo Tazzini di ricostruire la sala contraddistinguendone l'aspetto con maggior magniloquenza attraverso l'intervento di pittori quali Giuseppe Sogni e Andrea Fleissner e con ricchezza d'intagli dorati: la Sala d'Oro, come d'allora lo spazio venne chiamato, subì gravi danni durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale e fu ricostruita dall'architetto Antonio Cassi Ramelli tra il 1945 e il 1947.



Società Artisti e Patriottica

Nata nel 1875 dalla fusione tra la Società Patriottica – costituitasi a sua volta nel 1776 sotto gli auspici di Maria Teresa d'Austria – e la Società degli Artisti Milanesi, l'associazione ebbe come propria sede l'appartamento sito al piano nobile di Palazzo Talenti di Fiorenza in contrada di San Giuseppe (poi via Giuseppe Verdi 4-6), dove in precedenza era allocato il Casino dei Nobili. Negli anni immediatamente successivi alla fusione, alcuni tra i soci pittori collaborarono alla decorazione dell'ampia sala da ballo, che, progettata da Luigi Cagnola in occasione dei festeggiamenti per l'ingresso a Milano dell'imperatore Francesco I nel 1816, era coperta da una volta adorna di affreschi eseguiti da Luigi Sabatelli *senior*, poi sostituiti da altri di Carlo Bellosio raffiguranti l'allegoria delle Ore. Il nuovo intervento comprendeva una serie di 14 lunette raffiguranti altrettante allegorie a opera dei seguenti artisti: Luigi Bianchi (*La Giurisprudenza*), Mosè Bianchi (*L'Astronomia*), Antonio Bignoli (*La Fisica; La Storia*), Giacomo Campi (*La Medicina*), Raffaele Casnedi (*La Commedia*), Luigi Cavenaghi (*La Poesia*), Uberto Dell'Orto (*L'Agricoltura*), Bartolomeo Giuliano (*La Musica*), Eleuterio Pagliano (*L'Architettura; La Stampa*), Giovanni Pallavera (*La Scultura*), Angelo Pietrasanta (*La Pittura*), Luigi Sabatelli *junior* (*La Tragedia*). Il ciclo è andato perduto a causa dei bombardamenti aerei che durante la Seconda guerra mondiale hanno devastato il palazzo, poi ricostruito dall'architetto Antonio Cassi Ramelli; si salvarono invece i dipinti e le sculture di estremo pregio donate nel tempo da alcuni soci e conservate nelle sale (opere di Francesco Hayez, Domenico Induno, Luigi Scrosati, Angelo Morbelli e altri ancora).

Presso gli ambienti della sede si conservava anche la quadreria dei ritratti e degli autoritratti dei soci. Secondo una consuetudine assai ricorrente tra gli artisti del XIX secolo, ma invalsa anche nel passato, pittori e scultori usavano ritrarsi vicendevolmente in modo estemporaneo, ricorrendo alla sanguigna o al carboncino: i membri della Società degli Artisti Milanesi (poi Società Artisti e Patriottica) lasciarono tali effigi, incrementate nel tempo, al sodalizio. Esse furono eseguite verosimilmente nell'arco di due distinti periodi, in modo da formare una coppia di nuclei lontani tra loro nel tempo: il primo, riferibile agli anni Cinquanta dell'Ottocento, vede la presenza tra gli autori di Giuseppe Bertini, Luigi Bianchi, Antonio Bignoli, Raffaele Casnedi, Sebastiano De Albertis, Federico Faruffini, Domenico Induno, Eleuterio Pagliano. Il secondo gruppo sembra invece datato agli anni compresi tra il 1910 e il 1925 e contempla i nomi, tra gli altri, di Achille Beltrame, Amero Cagnoni, Adolfo Feragutti Visconti, Angelo Morbelli, Giuseppe Palanti, Antonio Piatti. Nel 2004 il patrimonio artistico della Società è stato alienato all'asta ed è andato disperso; la collezione dei ritratti e degli autoritratti, ammontante a 144 opere, pur sottoposta a notifica e a vincolo del Ministero per i Beni e le attività culturali, è stata acquistata da un privato.

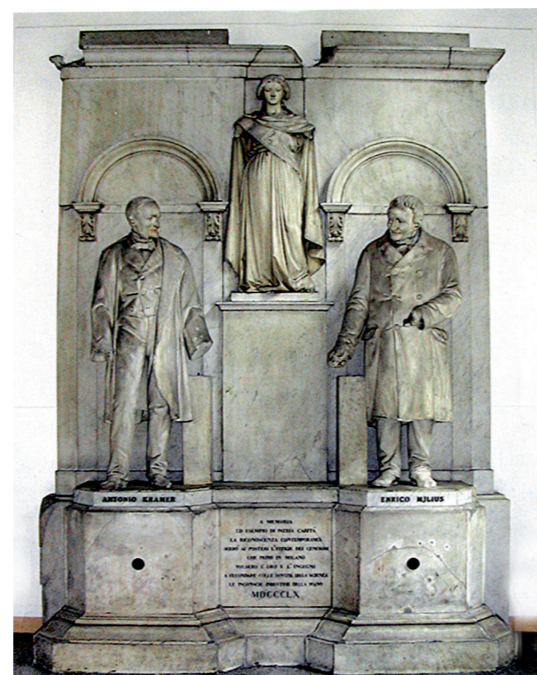
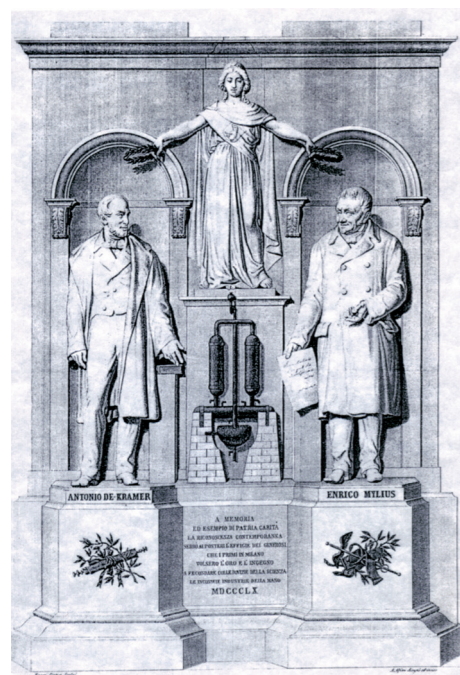


Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri

Il *Monumento ad Antonio Kramer ed Enrico Mylius* (1858-1860, marmo bianco di Carrara) dello scultore Pietro Magni rappresenta il primo e più significativo segno d'arte espresso dalla Società, dotatasi, attraverso i decenni, di una serie di monumenti commemorativi e gratulatori dedicati ad alcuni dei suoi amministratori, docenti e benefattori. Inizialmente, l'opera avrebbe dovuto celebrare solo Antonio Kramer (Milano 1806-Tremezzo, Como 1853), l'industriale chimico che dal 1844 diresse la Scuola e il Laboratorio di chimica nell'ambito della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, istituto fondato, amministrato e presieduto da Enrico Mylius (Francoforte sul Meno 1769-Milano 1854), esponente di spicco dell'imprenditoria lombarda negli anni della restaurazione, per le filande del quale Kramer si era adoperato nell'intento di migliorare le tecniche di colorazione della seta. Nel 1857, successivamente alla morte di Mylius, si aprì una sottoscrizione pubblica destinata al finanziamento di un unico monumento dedicato a entrambi i personaggi, da raffigurare «in costume moderno» e non in paludamenti classicheggianti, com'era abitudine ancora a quel tempo. A seguito di un concorso – cui furono invitati gli scultori Pietro Magni, Giovanni Pandiani, Alessandro Puttinati, Giovanni Strazza e Vincenzo Vela, il quale declinò l'offerta – l'esecuzione dell'opera venne assegnata a Magni (Vela avrebbe realizzato nel 1872 il monumento funerario della famiglia Kramer su commissione di Teresa Berra Kramer, cognata di Antonio, nel Cimitero Monumentale).

Magni, allora sulla cresta dell'onda, in quanto nuovo titolare della cattedra di Scultura all'Accademia di Brera e vincitore del concorso per il *Monumento a Leonardo da Vinci* destinato alla nuova piazza della Scala, ideò un basamento architettonico in marmo su cui poggiavano i ritratti a figura intera di Kramer e Mylius, sormontati dall'allegoria della città di Milano nelle sembianze di una figura femminile in atto di porre una corona d'alloro sul capo di ciascuno dei due benefattori. Come testimonia un'incisione al bulino su carta di Aurelio Alfieri tirata all'epoca in 1000 esemplari, completavano l'insieme applicazioni in metallo, verosimilmente bronzo, allusive alla chimica, all'industria e al commercio.

Inaugurata il 15 agosto 1860, la scultura trovò la sua prima ubicazione nella sede della Società, allora presso il palazzo delle Scuole Palatine in piazza dei Mercanti, venendo in seguito trasferita nell'edificio eretto in via Santa Marta tra il 1886 e il 1889 dall'ingegnere Francesco Pestagalli riprendendo il progetto steso dall'architetto Archimede Sacchi, nel frattempo deceduto. Il monumento – purtroppo mutilo di alcune sue parti – domina la cosiddetta «galleria dei benefattori», uno spazio interno affacciato sul lato ovest del primo cortile al piano terreno dove ancora oggi si allineano gli omaggi scultorei, dovuti allo scalpello tra gli altri di Francesco Confalonieri, Metello Motelli, Salvatore Pisani, Luigi Secchi, Attilio Strada e alcune lapidi gratulatorie.



Famiglia Artistica Milanese

Unica testimonianza pittorica conservatasi fino a oggi e riferibile agli esordi del sodalizio, il dipinto a olio su tela dal titolo *Una seduta della Famiglia Artistica* (1881 circa), opera del pittore Vespasiano Bignami, è diventato attraverso gli anni una sorta di emblema della Famiglia Artistica Milanese e dello spirito autoironico e anticonvenzionale che ne connotava a quel tempo le attività. Esso era destinato a una delle più significative manifestazioni pubbliche organizzate dalla Famiglia, l'Indisposizione di Belle Arti, svoltasi nel 1881 in contrappunto umoristico e satirico all'Esposizione Nazionale di Milano, evento attraverso il quale la metropoli lombarda si allineò definitivamente alle altre grandi città europee dal punto di vista delle imprese e dei commerci.

Socio fondatore e principale animatore della Famiglia Artistica, nata nel 1873, Bignami fu anche tra i protagonisti dell'Indisposizione, che presentava dipinti, sculture e altri manufatti finalizzati a parodiare anche in modo coraggioso la retorica e il formalismo dell'arte ufficiale. Come testimonia il catalogo della rassegna, il titolo originale era *Una seduta del Comitato ordinatore della presente Indisposizione*:

È una delle sedute ordinarie. Si sta discutendo sul modo di impiantare i registri dell'amministrazione. Il presidente, dopo aver data la parola a tutti in una volta, si tura le orecchie. Chi si slancia in un mare di congetture; chi monta su un cumulo di sedie per fare delle considerazioni da un punto elevato di vista; chi, sollevando un incidente rovescia il tavolo; chi si aggira in un dedalo di argomentazioni; chi casca [...] in contraddizione e chi interrompe [...] il proprio naso pestandolo in terra. Il segretario a cui questo incrociamiento d'ogni razza di idee impedisce di stendere con ordine il Verbale, tira giù moccioni dal lampadario, mentre nel fondo, uno che ha conservato la sua calma, si spoglia [...] da ogni riguardo per poter dire a tutti con la maggior libertà come la vede lui (*Il libro d'oro per chi visita la famosa Indisposizione di Belle Arti*, Tipografia Nazionale, Milano 1881, p. 28, n. 52).



Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente

Dopo la fusione tra la Società per le Belle Arti e la Società dell'Esposizione Permanente di Belle Arti, avvenuta nel 1883, uno dei primi atti del nuovo sodalizio riguardò la realizzazione di una sede progettata ed edificata *ex novo* con caratteristiche idonee allo svolgimento delle attività previste, in particolare l'allestimento di rassegne annuali di belle arti. Dopo aver acquistato un'area situata in via Principe Umberto (oggi via Filippo Turati) –



arteria che, punteggiata da eleganti palazzine con giardino, collegava la Stazione Centrale (all'epoca ubicata nell'attuale piazza della Repubblica) al centro della città – l'assemblea generale dei soci sotto la presidenza dell'imprenditore e collezionista Federico Mylius affidò il progetto dell'esecuzione all'architetto Luca Beltrami, che poté valersi della collaborazione dell'ingegner Gerolamo Sizzo portando a termine l'impresa tra il 1884 e il 1885.

Beltrami, giovane ma già autorevole protagonista della scena culturale milanese, disegnò un edificio a due piani la cui planimetria si contraddistingueva per la presenza di ampie sale a gallerie collegate tra loro e illuminate di lato, oppure dall'alto per mezzo di lucernari, secondo i canoni ricorrenti nell'architettura ottocentesca destinata a ospitare le esposizioni

d'arte. Non mancavano inoltre gli spazi necessari agli uffici amministrativi e al disbrigo delle operazioni tecniche, quali il disimballaggio di quadri e sculture e il deposito di materiali. La facciata, rivestita in pietra rossa di Verona e adorna di colonne in marmo grigio, s'ispirava ai moduli rassicuranti e autoreferenziali del neorinascimento assecondando l'orientamento di gusto proprio, in quel tempo, della borghesia delle imprese e dei commerci cui apparteneva anche l'*establishment* afferente alla Società Permanente. Ma lo spazio in cui si concentravano l'auto-rappresentatività e il messaggio culturale del nuovo sodalizio ambrosiano era la cosiddetta "loggia di prospetto", che si apriva al primo piano attraverso tre archi sull'animazione di via Principe Umberto, offrendo agli sguardi

ammirati dei passanti una preziosa decorazione ad affresco. Le pareti della loggia erano infatti rivestite di un fregio dipinto (cancellato dai restauri apportati all'edificio tra il 1920 e il 1922) le cui parti ornamentali erano state eseguite da Giuseppe Mentessi e quelle a figure – le allegorie della *Pittura*, dell'*Architettura*, della *Scultura*, della *Poesia* e della *Musica* – portavano la firma di Giovanni Battista Todeschini. Al centro della loggia campeggiava infine il monumento commemorativo in bronzo e marmo a Carlo Borghi, critico d'arte e pubblicitista scapigliato, opera dello scultore Giuseppe Grandi.

Gravemente colpita dai bombardamenti inferti nel 1943 dalle incursioni aeree nemiche su Milano durante la Seconda guerra mondiale, attualmente la palazzina conserva della sua veste originale la sola facciata mentre gli spazi interni, improntati alle linee funzionali del razionalismo, si presentano nelle forme volute dalla ricostruzione attuata tra il 1950 e il 1953 dagli architetti Achille Castiglioni e Luigi Fratino.



Società Umanitaria

Nonostante i dubbi inerenti alla sua provenienza diretta, il gruppo scultoreo di Domenico Ghidoni (1857-1920) dal titolo *Emigranti* (1891, bronzo, fusione del 1921 circa), conservato presso la sede della Società Umanitaria, per il suo elevato livello qualitativo, dal punto di vista formale, e per la sua intensa valenza simbolica, si presenta in piena consonanza con gli assunti ideologici preposti all'azione assistenziale ed educativa del sodalizio.

L'opera deve essere considerata una fusione eseguita postuma, nel 1921, dal gesso modellato da Ghidoni trent'anni prima, in occasione della sua esposizione alla I Triennale di Brera del 1891 dove *Emigranti* conseguì il premio istituito dalla Fondazione Tantarini. Attraverso l'unanime apprezzamento della critica e la notevole diffusione mediatica attuata dalla stampa dell'epoca, l'opera dell'artista bresciano divenne rapidamente popolare finendo per imporsi tra le "icone" autoreferenziali dell'arte sociale lombarda del tempo, al pari di *L'oratore dello sciopero* di Emilio Longoni, *Il minatore* di Enrico Butti e *Panem nostrum quotidianum* di Giuseppe Mentessi.

Al fine di onorare Domenico Ghidoni in patria immediatamente dopo la sua morte, nel 1920 il Comune di Brescia deliberò di dedicare all'artista – presso il giardinetto ubicato tra piazza Arnaldo e via Trieste – un monumento pubblico consistente in una fusione in bronzo del gesso di *Emigranti*, ancora conservato nell'atelier. L'operazione fu eseguita nel 1921 sotto la supervisione dello scultore Cesare Ravasco, amico del defunto, dalla Fonderia Artistica Battaglia e C. di Milano; dopo alcune vicende la scultura trovò la propria collocazione definitiva a Brescia in corso Magenta, all'altezza dell'allora Istituto Musicale Venturi.

Come, in assenza di documenti a riguardo, ha ipotizzato con argomentazioni assai condivisibili Giovanna Ginex, la fusione in bronzo presente oggi presso la Società Umanitaria sembra verosimilmente databile alla stessa circostanza. La scultura può inoltre essere riferita all'apparato decorativo della Casa degli Emigranti, attiva dal 1907 nei pressi della Stazione Centrale di Milano per iniziativa della Umanitaria stessa in concorso con l'Amministrazione Comunale della città. Fin dalla vigilia dell'inaugurazione della Casa il presidente Luigi Della Torre, banchiere e collezionista d'arte, chiedeva ai pittori Giovanni Buffa, Pietro Chiesa, Luigi Rossi, Oreste Silvestri, Alfonso Quarantelli e Giuseppe Mentessi – afferenti alla Società mediante vincoli di amicizia e collaborazione professionale – l'offerta di qualche pannello decorativo per adornare la sede del nuovo ente, destinato a offrire accoglienza agli emigranti di passaggio in città. Quando nel 1925 la Casa degli Emigranti cessò le proprie funzioni assistenziali, i materiali che vi erano conservati furono trasferiti presso la sede dell'Umanitaria, dove ancora oggi, ospitata sotto le volte dei chiostrini interni, si trova la scultura di Ghidoni.

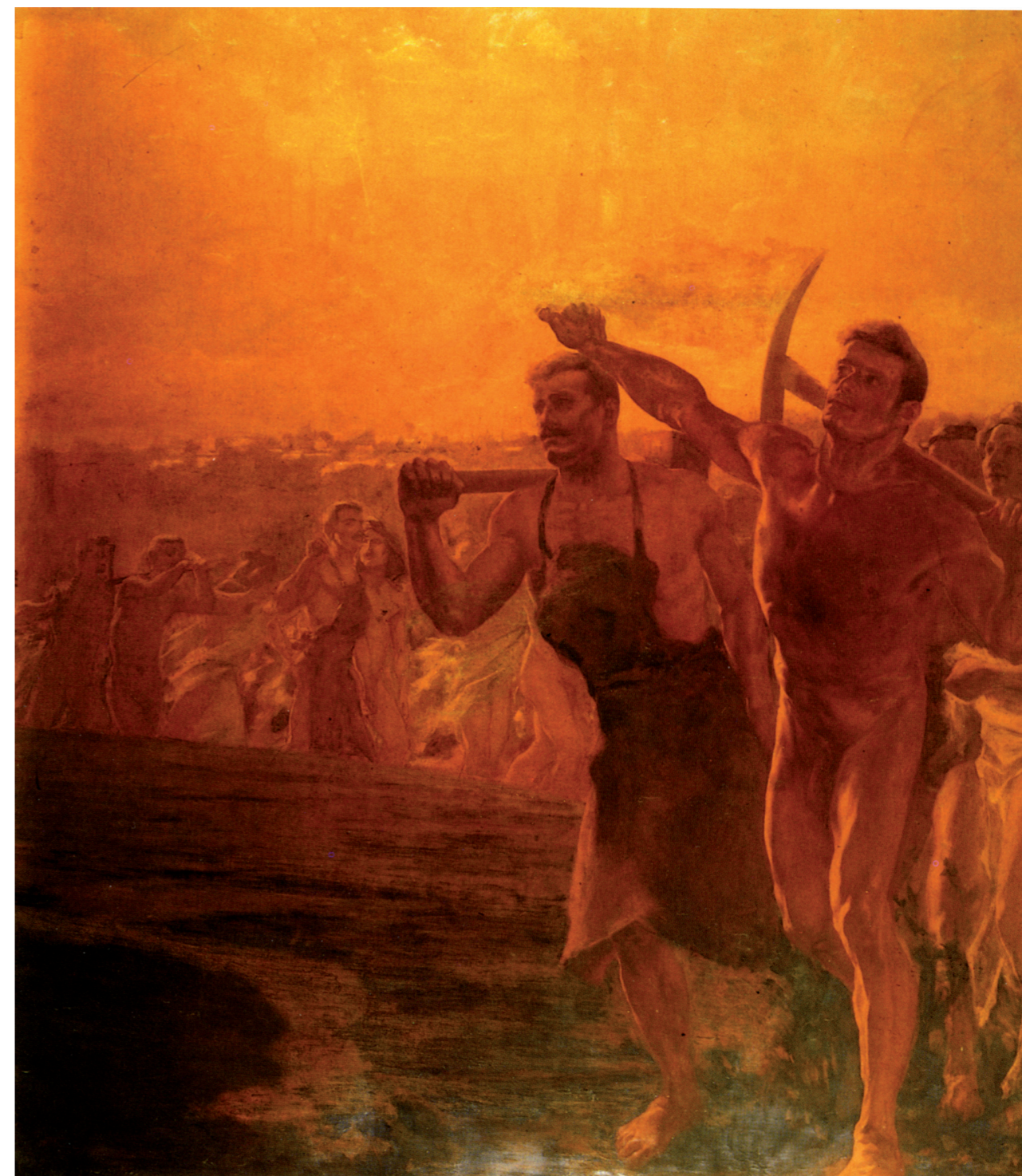
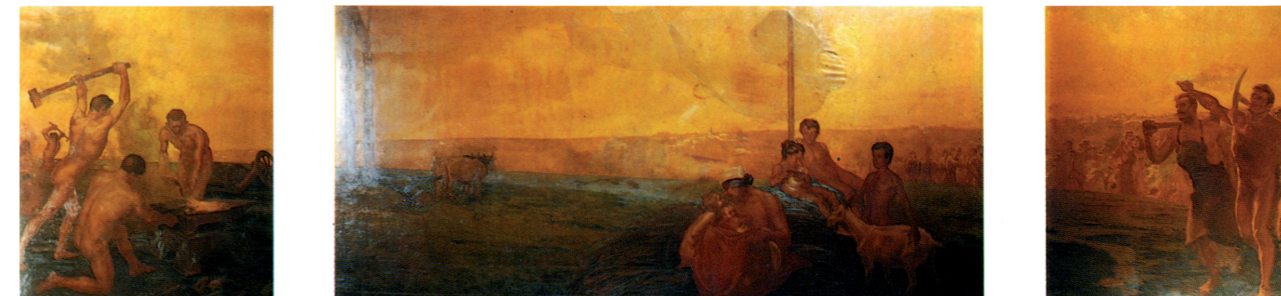


Società di Mutuo Soccorso tra Macchinisti e Fuochisti delle Ferrovie a Milano

Dopo che nel 1896 la Società di Mutuo Soccorso fra Macchinisti e Fuochisti aveva favorito l'unione in un consorzio di tutte le società dei ferrovieri esistenti e aventi la propria sede a Milano, attraverso una sottoscrizione si giunse all'acquisto di un'area ubicata nei pressi della Stazione Centrale, a quei tempi sita nell'attuale piazza della Repubblica, precisamente nel tratto di via San Gregorio compreso tra le vie Carlo Tenca e Vittor Pisani. Su progetto dall'ingegner Italo Gasparetti, tra il 1897 e il 1898 si procedette poi all'edificazione di un imponente immobile di tre piani, la cosiddetta "Casa dei Ferrovieri", destinata a ospitare gli uffici di ciascuna delle società consorziate, oltre ad alloggi e spazi per servizi in regime di cooperativa. Fulcro simbolico del complesso era la capiente e luminosa sala per le adunanze, modulata sull'esempio dell'aula per riunioni e conferenze inaugurata nel 1894 dalla Camera del Lavoro in via del Crocefisso, oggi non più esistente.

A decorare la volta della sala fu chiamato Giuseppe Mentessi, insegnante di disegno a Brera, sensibile alle istanze sociali e alla collaborazione con istituzioni assistenziali d'ispirazione laica come l'Asilo Mariuccia e la Società Umanitaria. Mentessi ideò un trittico a olio su tela dalle dimensioni imponenti, affidando il bozzetto della composizione ad Antonio Rizzi e l'esecuzione pittorica di ciascuno dei pannelli a tre diversi giovani artisti da poco congedati dalle aule di Brera, dove, oltre che essere stati suoi allievi, si erano formati sotto la guida di Giuseppe Bertini nella Scuola di pittura: Innocente Cantinotti, Guido Zuccaro e Alfonso Quarantelli. Il messaggio ideologico del trittico, compendiato nel titolo *Il Lavoro redento*, si dipanava attraverso le tre tele: in quella centrale – la più ampia, eseguita da Zuccaro – una scena di *Maternità* simboleggiava l'auspicato volto della società socialista teorizzata dall'umanitarismo turatiano, in cui alla donna, liberata dallo sfruttamento, spetta la cura della famiglia nel contesto di un lavoro nei campi e nelle fabbriche distribuito con equità e svolto con armonia. Nel pannello di destra, realizzato da Quarantelli, *La marcia dei lavoratori*, campeggiano le figure di un operaio meccanico, un fonditore e un contadino o badilante alla testa di un lungo corteo di lavoratori che s'indovina sullo sfondo della tela centrale; in quello di sinistra, infine, Cantinotti presenta *La fucina*: un'immagine allegorica del lavoro in officina, rielaborata iconograficamente sul mito classico della fucina di Vulcano.

I moti milanesi del maggio 1898 e la successiva repressione governativa impedirono l'inaugurazione della Casa dei Ferrovieri e del trittico, posto in opera proprio in quel mentre; il monumentale ritratto lapideo a mezzobusto di Karl Marx destinato da Eugenio Pellini a completare l'assetto della sala rimase incompiuto presso l'atelier dell'artista. "Riscoperto" in anni recenti, il dipinto è stato oggetto di un impegnativo restauro in parallelo a lavori di ristrutturazione e riqualificazione della sala e di tutto l'edificio che la ospita.

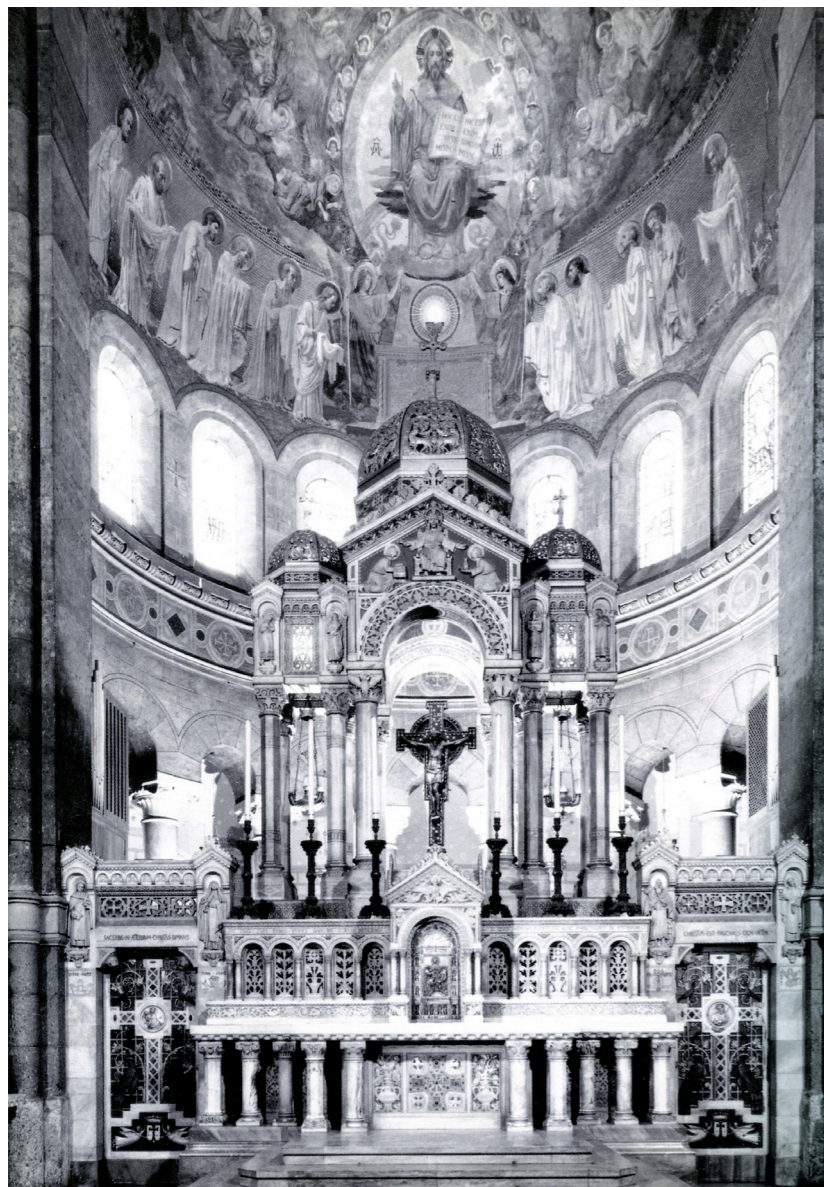


Santa Lega Eucaristica

La Santa Lega Eucaristica nacque il 16 gennaio 1896 per iniziativa di padre Gerardo Beccaro, carmelitano scalzo, al fine di unire i credenti in devozione speciale verso l'Eucaristia e «per riparare le offese fatte ad essa». Il sodalizio era dotato di una tipografia attiva nel settore religioso – che, tra l'altro, pubblicava il periodico mensile *L'Aurora del Secolo del Sacramento* –, di una struttura di ricovero a carattere assistenziale ed educativo, l'Ospizio Nazionale per i Derelitti, e di un tempio monumentale dedicato al *Corpus Domini*. I lavori di edificazione della grande chiesa, affacciata su via Mario Pagano, davanti al Parco Sempione e nei pressi dell'Arco della Pace, furono finanziati attraverso le offerte elargite a tale scopo dagli iscritti alla Santa Lega, specialmente in Italia, Belgio e Francia dietro incoraggiamento di molti vescovi, tra cui il cardinale Carlo Andrea Ferrari arcivescovo di Milano, e di papa Leone XIII.

Il progetto architettonico del tempio, la cui costruzione fu avviata nel 1899, venne redatto dall'architetto Francesco Solmi, che si attenne al linguaggio tardo romanico diffuso in terra lombarda dalla lezione di Camillo Boito, rielaborandolo in chiave eclettica alla luce di alcune suggestioni moderniste, in sintonia con la coeva chiesa del

Sacro Cuore ai Cappuccini a Milano, opera di Paolo Mezzanotte. Mentre la facciata rimase incompiuta, l'interno poté essere completato durante il periodo intercorso tra le due guerre, arricchendosi di decorazioni ad affresco ed elementi lapidei, ma anche in metallo e in vetro, fittamente assemblate fino ad assumere la connotazione composita che ancora oggi lo spazio – straordinariamente ampio e capiente – possiede. Dipinti, sculture e ornamentazioni simboliche, progettate ed eseguite sotto la direzione del pittore Eugenio Cisterna, presente anche nella decorazione della chiesa di San Camillo de Lellis a Milano, celebrano i santi carmelitani e sottolineano gli aspetti salvifici della devozione eucaristica. Particolarmente significativa a testimonianza di un preciso momento del gusto può essere considerata nel suo complesso la zona presbiteriale e l'imponente struttura dell'altare maggiore sormontato da un triplice ciborio, ispirata al neobizantino, la cui realizzazione è riferibile al 1910.



Cooperativa Pittori e Imbiancatori (poi Cooperativa di Costruzioni Lavoratori Muratori, oggi Lega delle Cooperative)

Il rapporto tra l'associazione, oggi cessata e confluita nella Lega delle Cooperative, e le arti figurative è testimoniato dalla precoce opera di uno dei protagonisti della pittura italiana del Novecento, l'*Allegoria del lavoro* (1905) di Carlo Carrà (1881-1966). In vista della partecipazione all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, indetta a celebrare il compimento del traforo del Sempione, la Cooperativa Pittori e Imbiancatori commissionò a Carlo Carrà un grande dipinto a olio su tela che ne qualificasse ed emblematizzasse le attività, espresse nel settore della decorazione murale di interni ed esterni. Di estrazione proletaria, dal 1893 Carrà operava professionalmente come decoratore pur con l'obiettivo di dedicarsi alle arti figurative, intento coltivato con impegno dopo che si fu trasferito a Milano (1895) ed ebbe visitato Parigi (1899) e Londra (1900). Nel luglio del 1904 il giovane artefice – che nella metropoli lombarda frequentava gli ambienti dei socialisti e degli anarchici – era stato assunto dalla Cooperativa Pittori e Imbiancatori con la qualifica di «operaio pittore», e in tale veste eseguì molteplici lavori di decorazione ispirati ai modi tradizionali dell'eclettismo tardo ottocentesco.

Nell'*Allegoria del lavoro* Carrà rielaborò spunti e motivi appartenenti all'iconografia ufficiale dell'«eroe operaio», dotato degli attributi tradizionali del suo lavoro – l'incudine e il martello – e ambientato in uno spazio allusivo a un cantiere o a un'officina. Nello stesso 1905 l'artista frequentò con profitto la Scuola serale d'arte applicata presso il Castello Sforzesco, accedendo l'anno successivo ai corsi dell'Accademia di Brera, dove fu allievo della Scuola di pittura di Cesare Tallone, inserendosi nell'ambiente artistico ambrosiano. Nella propria autobiografia, scritta quando era ormai diventato uno dei più affermati artisti italiani, Carrà – lasciati alle spalle i riferimenti formali e le suggestioni ideologiche abbracciati in gioventù – si sarebbe espresso in termini piuttosto critici nei confronti di quel tipo di arte «cosiddetta *sociale* a base di allegorie e di simboli», affermando che la sua *Allegoria del lavoro* «da un punto di vista artistico non sarebbe meritevole di particolare segnalazione».



Circolo Filologico Milanese

L'edificio che tuttora ospita il Circolo, fondato nel 1872, è stato progettato appositamente dall'architetto Luigi Perrone, costruito tra la fine del 1906 e il 1907 in via Clerici 10 e inaugurato al pubblico il 3 maggio 1908. Reduce dalla collaborazione ai prestigiosi lavori di restauro del Castello Sforzesco con Luca Beltrami, di cui era cognato, l'architetto poteva contare su una certa esperienza nell'ideazione di spazi non residenziali, come ad esempio la sede della distilleria Fratelli Campari a Sesto San Giovanni (1903-1904). Nel progetto per il Filologico, Perrone aveva tenuto conto delle diverse attività e finalità del sodalizio – l'insegnamento delle lingue moderne, della letteratura e della storia dell'arte, ma anche l'organizzazione di conferenze e dibattiti inerenti a problemi di attualità e cultura – dando vita a una struttura architettonica connotata da una visione estremamente razionale degli spazi.



La rilevanza della ricca e importante biblioteca (attualmente oltre 100.000 volumi) si riverberava nella centralità del salone di lettura e delle conferenze (oggi auditorium per concerti) situato al primo piano, delimitato da una sorta di matroneo affacciato sui quattro lati e coperto da un lucernario

in ferro e vetro. L'uso di tali materiali si ripropone anche in altre zone dell'edificio, contraddistinto dal ricorso a stilemi afferenti al linguaggio Liberty, moderatamente innestati su un impianto complessivo ancora ispirato ai canoni del neoromanico che era stato proprio di Carlo Maciachini, con cui Perrone aveva inizialmente collaborato. La facciata appare animata da ampi finestroni e da un'elaborata tettoia, anch'essa in ferro e vetro. Del salone di lettura del Filologico resta, nell'*Adalgisa*, una preziosa testimonianza di Carlo Emilio Gadda:

Pizzi bianchi, e talora candidi, sulle poltrone di velluto azzurro, o scarlatto: ricambiabili: ove posa la testa sul rotondo colmo dello schienale: sui braccioli, ove potrebbero posare le mani. Benemeriti capitelli d'idea floreali, ma gnucchi, al sommo de' pilastri d'ambito: in calcestruzzo, questi, lisciati di stucco. Sostengono un chiaro velario, vetri di colore con disegno di nastri e cartigli, intelaiatura di ferro. [...] Una sorta di periptero, a piano di pavimento, e una specie di matroneo a primo piano, avvolgono il salone quadrato: da cui altre sale e salotti si dipartono, ai due piani. Aule, altrove, per le lezioni serali.

Danneggiata gravemente nell'agosto del 1943 dai bombardamenti aerei su Milano, la palazzina è stata ricostruita nel secondo dopoguerra.

Touring Club Italiano

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, giunto all'apice della popolarità delle sue iniziative, il Touring Club Italiano – fondato nel 1894 – decise di dotarsi di una nuova sede amministrativa e commerciale promuovendo la costruzione di un edificio in un lotto triangolare di oltre 1400 metri affacciato su corso Italia, non lontano dall'animazione di piazza del Duomo e via Torino. Il nuovo palazzo fu progettato dall'ingegner Achille Binda, il quale, socio e consigliere del Club, prestò gratuitamente la propria opera seguendo in ogni dettaglio i lavori, intrapresi e portati a termine tra il 1914 e il 1915.

Nonostante l'irregolarità della planimetria, l'edificio riuscì ad assolvere alle esigenze richieste dalla committenza attraverso uno sfruttamento razionale e ordinato degli spazi interni, ripartiti in quattro piani (più sottotetto e scantinati), di cui il piano terra ospitava anche la libreria. L'ingegner Binda – progettista di altri immobili a destinazione non residenziale, come la nuova sede dell'Istituto Geografico De Agostini in via Roma a Novara (1908) – aveva inoltre dedicato particolare cura all'impiantistica, in linea con i più alti standard dell'epoca. Al tempo stesso il palazzo s'imponeva agli occhi della città per la sobria e solenne monumentalità, presentandosi in una veste architettonica neorinascimentale contraddistinta dal susseguirsi di ampi finestroni e finestre binate intervallate da eleganti paraste. Tale magniloquenza di linguaggio improntava anche altre fabbriche cittadine innalzate in quegli anni da Binda, tra cui si ricordano i palazzi di piazza Conciliazione 1 e via Mario Pagano 65.



Tutto l'edificio, anche e soprattutto nelle sue parti interne, era poi impreziosito dall'intervento di straordinari ferri battuti – cancelli, ringhiere, lampade e altri elementi, ancora *in situ* e ben conservati – forgiati da Alessandro Mazzucotelli, in quegli anni il «fabbro ferraio» forse più celebre d'Italia. Nell'atrio della sede fu collocato il monumento in bronzo a Luigi Vittorio Bertarelli, fondatore del Touring Club Italiano, opera dello scultore Giannino Castiglioni.



L'ETÀ CONTEMPORANEA: INSIEME DAVANTI ALLA MACCHINA FOTOGRAFICA

Giorgio Sassi

Società ginnastica milanese «Forza e coraggio»

La Società ginnastica milanese «Forza e coraggio» è il più antico sodalizio dello sport ambrosiano, la cui fondazione data infatti al 1870. L'iniziativa si deve a un gruppo di giovani frequentatori della palestra aperta pochi anni prima dal Comune di Milano lungo il corso di Porta Romana al civico 108. Dopo aver preso parte, nell'agosto 1868, al concorso ginnastico federale svizzero tenutosi a Bellinzona – in Svizzera le società ginnastiche erano da tempo una realtà – i giovani atleti milanesi decisero di importare questa forma associativa anche nella loro città.

Lo scopo della Società ginnastica milanese è dichiarato nel primo articolo dello statuto approvato il 24 marzo 1870, ovvero «generalizzare nei giovani quegli esercizi ginnastici che possono renderli agili e forti, e perciò più utili a loro e alla Patria».

Due mesi più tardi venne eletto il consiglio e il primo presidente del sodalizio nella persona di Angelo Visconti, al quale, l'anno seguente, successe Vigilio Inama (1835-1912), l'insigne filologo trentino, che nel 1866 aveva combattuto con i volontari garibaldini per la liberazione del Veneto. Inama rimase in carica fino al 1890, quando a succedergli fu l'ingegner Angelo Radaelli, che condusse la «Forza e coraggio» fino al 1929.

Lungo questo arco cronologico pluridecennale, che ha segnato prima il consolidamento e poi la definitiva affermazione della Società, l'attività svolta dalla «Forza e coraggio» è stata di grande rilievo e innumerevoli sono state le manifestazioni sportive che l'hanno avuta protagonista.

D'obbligo i soci attivi dovevano partecipare agli «esercizi ginnastici», alle «due passeggiate semestrali», alle «adunanze generali» e a un «esperimento annuale», il concorso interno cui era attribuita speciale importanza.

Il primo concorso sociale venne disputato nel luglio 1873: i 50 ginnasti che vi presero parte si esibirono nelle prove alle parallele, alla sbarra, agli anelli, nella salita della fune e nei salti con l'asta, in alto, in lungo, alla cavallina e al cavallo senza maniglie.

Oltre alle attività sociali si aggiungevano poi i concorsi organizzati dalla «Forza e coraggio» e aperti anche all'esterno, nonché le partecipazioni della squadra a gare promosse da altri sodalizi.

Particolare rilievo rivestì all'epoca il Concorso nazionale indetto dalla Società ginnastica milanese in occasione della festa per il decennale dalla fondazione, che si tenne nell'agosto del 1880. I partecipanti furono 320, appartenenti a 41 società sportive. Il 1° premio (una corona d'argento dorato) fu conquistato dalla squadra della Società ospite, i cui componenti sono ritratti nella prima fotografia, insieme a Vigilio Inama e a Nepomuceno Bolognini (1823-1900), rispettivamente presidente e vicepresidente del sodalizio (fig. 1).

Allo stesso periodo si riferisce la seconda immagine, nella quale è ritratta la fanfara sociale, con l'uniforme che comprendeva una giubba di colore blu chiaro, calzoncini e ghettoni di tela bianca, cappello di feltro semirigido, distintivo e penna d'aquila (fig. 2). Istituita fin dal 1872, la fanfara aveva il compito di accompagnare il sodalizio ad ogni intervento pubblico: nei concorsi ginnici, nelle manifestazioni patriottiche, ma pure nelle passeggiate.

Anche queste ultime, lontano dall'essere semplici scampagnate fuori porta, dovevano – sono parole di Inama – «avere carattere e disciplina militare», andavano cioè considerate come un naturale prolungamento del percorso morale e di addestramento avviato in palestra. A una di esse si riferisce la terza fotografia, che ritrae la Sezione allievi della «Forza e coraggio» durante una passeggiata effettuata nell'estate del 1891 alle grotte di Realdino, nei pressi di Carate Brianza (fig. 3).

I componenti della squadra che si aggiudicò la vittoria al Concorso federale di ginnastica tenutosi a Grenoble nel luglio del 1914 sono invece i protagonisti dell'immagine successiva (fig. 4). Mentre nell'ultima, realizzata oltre vent'anni dopo, a essere ritratta è la squadra femminile della «Forza e coraggio», in occasione del Concorso ginnastico nazionale femminile tenutosi a Genova nel 1937 (fig. 5).





2



4



3



5

Società Nazionale di Mutuo Soccorso «Cesare Pozzo» (già Società di Mutuo Soccorso fra Macchinisti e Fuochisti)

Nel 1877 fu fondata, a Milano, la Società di Mutuo Soccorso fra Macchinisti e Fuochisti della Ferrovia dell'Alta Italia, la quale, negli anni seguenti, si aprì anche al personale di macchina delle altre compagnie ferroviarie, allora tutte private, modificando di conseguenza la denominazione in Società di Mutuo Soccorso fra Macchinisti e Fuochisti della Ferrovie Italiane (1884).

Come tutte le società di mutuo soccorso, essa aveva come finalità principale l'erogazione di sussidi in caso di morte o di malattia degli aderenti, ma al contempo anche quella di fornire tutela legale nell'eventualità di reati non dolosi commessi in servizio.

Oltre al soccorso mutualistico, la Società ebbe anche un ruolo rivendicativo: di «miglioramento» o a carattere di «resistenza», come si usava dire a fine Ottocento; un ruolo ben incarnato dalla figura di Cesare Pozzo (1853-1898), che ne fu presidente dal 1886 al 1889 e a cui oggi la Società è intitolata. A tale proposito essa diede un importante contributo alla nascita e allo sviluppo dell'organizzazione sindacale dei ferrovieri; fino a che, con la formazione prima della Lega ferrovieri italiani (1894) e poi soprattutto del Sindacato ferrovieri italiani (1907), i compiti della Società tornarono a essere di solo mutuo soccorso, sebbene il legame col sindacato anche in seguito rimase molto stretto.

Commissariata durante il ventennio fascista, la Mutua si è successivamente aperta a tutti i ferrovieri (1976), poi ai lavoratori dei trasporti e infine all'intera cittadinanza (1994), assumendo l'attuale nome di Società Nazionale di Mutuo Soccorso «Cesare Pozzo».

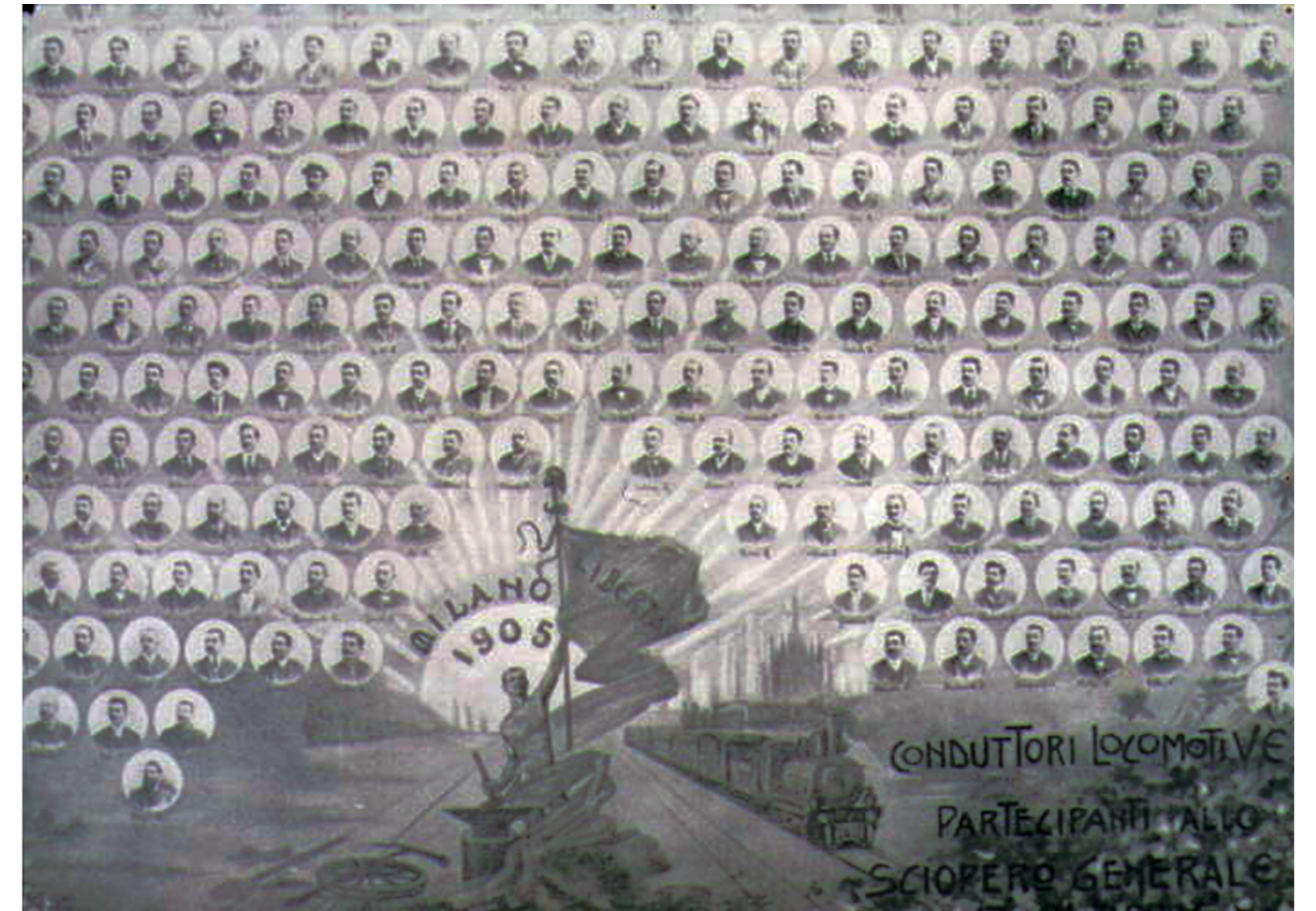
La prima delle immagini si riferisce a un'importante azione di lotta che ebbe come protagonista la categoria dei ferrovieri al principio del Novecento. Si tratta dello sciopero generale proclamato il 17 aprile 1905 contro il disegno di legge per l'esercizio di Stato delle ferrovie, che prevedeva, fra l'altro, l'equiparazione degli addetti alle ferrovie ai pubblici ufficiali, ai quali era negato il diritto di sciopero. Nel quadro, che riporta in primo piano i simboli del lavoro e sullo sfondo il Duomo di Milano e il sole dell'avvenire, sono riprodotti in piccoli tondi i ritratti dei conduttori di locomotiva che presero parte allo sciopero (fig. 1).

In quell'anno alla presidenza della Società di Mutuo Soccorso fra Macchinisti e Fuochisti sedeva Eugenio Tournier, macchinista e combattivo militante sindacale che ricoprì l'incarico di vertice dal 1900 al 1907: nella seconda fotografia lo vediamo ritratto accanto a una locomotiva a vapore (fig. 2).

Sempre di primo Novecento è la fotografia che raffigura un folto gruppo di macchinisti davanti all'ingresso della Casa dei Ferrovieri, in via San Gregorio. Sull'edificio, portato a termine nel 1898 per ospitare le organizzazioni di categoria e alcune strutture sociali, si scorgono le insegne dell'albergo e del caffè ristorante dei ferrovieri (fig. 3).

I delegati che presero parte all'assemblea generale della Società di mutuo soccorso tenutasi il 26 e 27 giugno 1925 sono il soggetto dell'ultima immagine. In tale occasione fu deliberata la modifica degli articoli statutari riguardanti il sostegno all'attività politica e sindacale, per evitare alla Società di incorrere nel decreto di scioglimento da parte del regime fascista, così come era avvenuto al Sindacato ferrovieri alcuni mesi prima. Fu inoltre stabilito l'aumento dei sussidi per malattia e decesso e la tutela legale dei soci (fig. 4).

La fototeca della Società, da cui provengono queste immagini, trova posto, insieme all'archivio storico, nei locali della biblioteca in via San Gregorio. La biblioteca è specializzata in politica, storia, tecnica ed economia dei trasporti ferroviari, storia della mutualità, della cooperazione e del movimento dei lavoratori dei trasporti.





3



4

Società Umanitaria

La Società Umanitaria sorge per volontà di Prospero Moisè Loria, commerciante e banchiere di origine ebraica nato a Mantova nel 1814. Lo scopo era quello di intervenire in soccorso dei più deboli, di procurare loro lavoro «per modo che – sono parole del Loria – si istruiscano e possano rilevarsi col tempo da sé medesimi».

Per consentire tale realizzazione, il filantropo alla sua morte – che ebbe luogo nel 1892 – lasciò la costituenda Società erede universale di una fortuna valutata intorno ai dieci milioni di lire.

Istituita l'anno seguente, l'Umanitaria rimase però, per quasi un decennio, in una condizione di grande incertezza, prima a causa delle vertenze con gli eredi del benefattore e con la Casa benefica per i giovani derelitti di Torino, designata da Loria come eventuale beneficiario sostituto dell'eredità, poi, nel 1898, in seguito allo scioglimento del consiglio direttivo della Società decretato dal generale Bava Beccaris.

Fu solo dal 1902 che la Società Umanitaria poté finalmente cominciare a svolgere appieno quell'attività al servizio dei diseredati per cui era stata fondata.

Da allora le realizzazioni del sodalizio furono molteplici e tutte indirizzate al superamento della tradizionale visione «elemosiniera», verso un'assistenza basata sull'istruzione e sul lavoro.

Un'importante occasione per far conoscere al grande pubblico le iniziative intraprese nei primi anni di attività dall'Umanitaria venne dall'Esposizione Universale di Milano del 1906. Il padiglione (opera dall'architetto Luigi Conconi) allestito in tale occasione dal sodalizio presieduto da Giovan Battista Alessi è il soggetto della prima immagine. Al suo interno, insieme a una rassegna di statistiche, grafici e studi dell'Ufficio del Lavoro e ai manufatti realizzati dalle scuole d'arte applicata all'industria promosse dalla Società, fu esposto, in scala reale, un bilocale dell'innovativo quartiere operaio realizzato dall'Umanitaria in via Solari, che fu poi visitato dai congressisti (fig. 1).

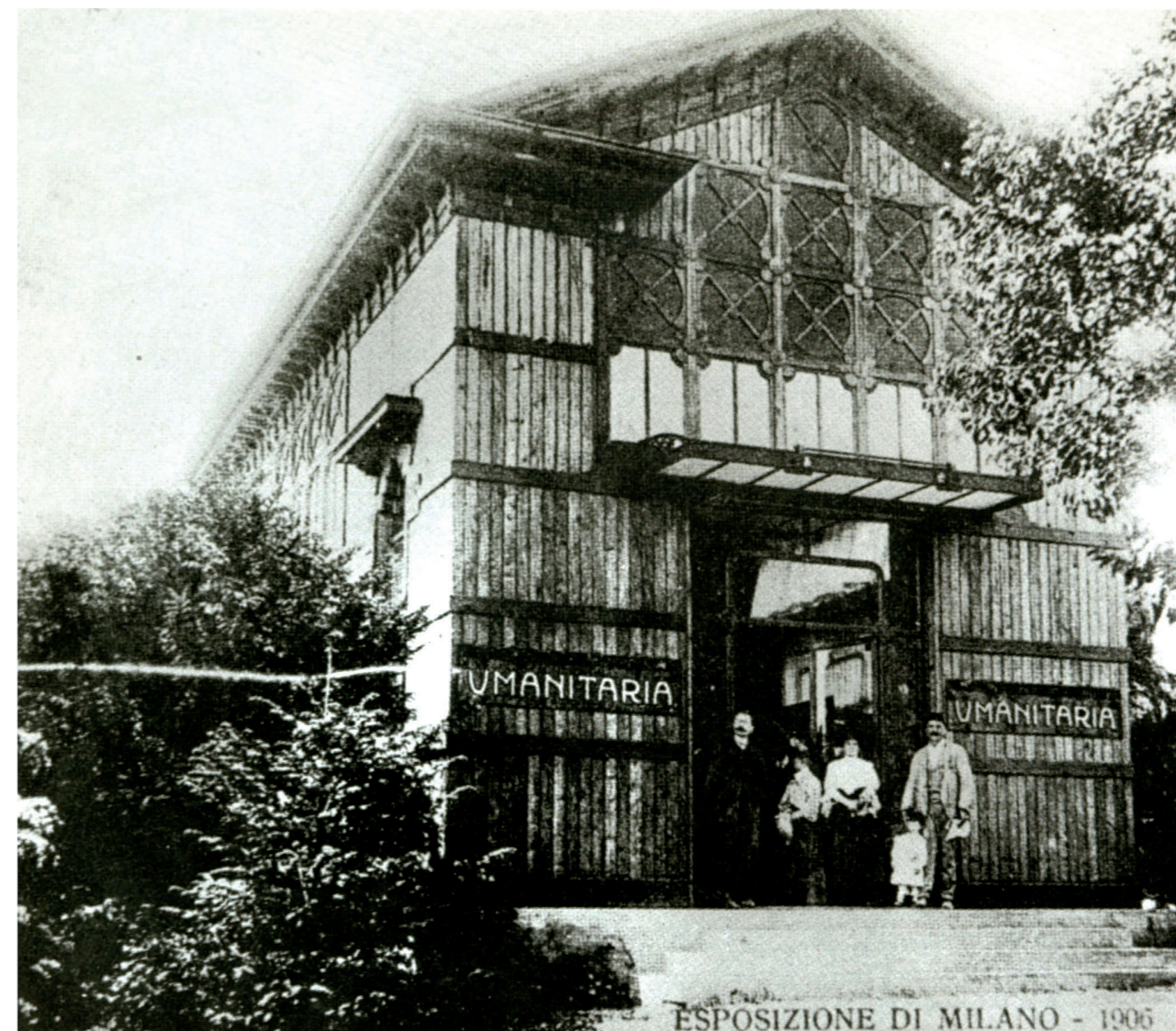
Ai lavori di costruzione di un altro quartiere operaio voluto dalla Società Umanitaria, quello «alle Rottole» (attuale viale Lombardia), si riferisce la seconda fotografia, datata 1909. In essa è riconoscibile il segretario generale – e «anima di fuoco» – dell'Umanitaria, Augusto Osimo (al centro, con la figlia), ritratto insieme ai responsabili delle ditte edificatrici e all'architetto Giovanni Broglio, già progettista del quartiere operaio Solari. I dodici fabbricati residenziali, di tre o quattro piani, comprendevano servizi al quartiere e negozi e, all'interno della corte, spazi verdi e luoghi di ritrovo per gli abitanti; tutti gli appartamenti erano inoltre muniti di gabinetto, riscaldamento e acqua corrente (fig. 2).

Il più importante dei servizi presenti in entrambi i quartieri operai dell'Umanitaria fu la «Casa dei Bambini» condotta secondo il metodo Montessori. La Casa, aperta nel 1908 nel quartiere Solari e l'anno successivo in quello delle Rottole, era gratuita e dotata di un gabinetto medico, dove i bambini venivano visitati periodicamente. La terza fotografia ritrae i piccoli ospiti della Casa presente nel quartiere delle Rottole sul finire del secondo decennio del Novecento (fig. 3).

L'immagine successiva si riferisce invece alla Casa degli Emigranti, realizzata dall'Umanitaria insieme al Comune di Milano e inaugurata nel 1907. La Casa, situata alle spalle della vecchia Stazione Centrale, era sorta per dare soccorso alle migliaia di disoccupati che periodicamente lasciavano l'Italia per cercare lavoro in altri paesi europei od oltreoceano. Il flusso di emigranti fu enorme: solo nei primi anni di vita furono oltre mezzo milione. Ad essi la Casa fornì un giaciglio, servizi igienici, pasti caldi, ma anche informazioni dettagliate sul mercato del lavoro all'estero. La struttura funzionò ininterrottamente fino al 1927, quando il regime fascista ne dispose la chiusura (fig. 4).

Se dunque fin dal principio le iniziative e i settori di intervento dell'Umanitaria furono molteplici, quello che più di ogni altro connota la Società e con il quale essa viene generalmente accomunata è certamente quello dell'istruzione professionale. Tra le prime e più significative realizzazioni in questo ambito figurano la Scuola del libro, la Scuola-laboratorio di elettrotecnica e quella di d'arte applicata all'Industria (sezioni del ferro battuto, ebanisteria, oreficeria), della quale costituirà una naturale continuazione l'Università delle arti decorative di Monza, istituita al principio degli anni Venti dalla Società Umanitaria in consorzio con i comuni di Milano e di Monza. L'ultima fotografia riguarda proprio questo ambito e in particolare il laboratorio del ferro battuto, che poteva vantare tra gli insegnanti un maestro di chiara fama come Alessandro Mazzucotelli (1865-1938 [fig. 5]).

La fototeca dell'Umanitaria consta oggi di circa 2.000 immagini riguardanti le attività svolte dal sodalizio dai primi anni del Novecento fino alla fine degli anni Sessanta.



1



2



4



3



5

Touring Club Italiano

L'8 novembre 1894 nasce a Milano il Touring Club Ciclistico Italiano, che nel 1900 muterà denominazione in Touring Club Italiano. L'iniziativa si deve a un gruppo di appassionati cultori delle due ruote, tra i quali figurano diversi soci di sodalizi sportivi preesistenti, dalla «Milano Società Velocipedistica», ispiratrice del progetto, alle società ginnastiche «Forza e Coraggio» e «Pro Patria», al «Veloce Club». Quest'ultima compagine era rappresentata dal presidente Federico Johnson (1855-1937), imprenditore, figura di primo piano del mondo sportivo milanese dell'epoca e, da allora, anche del Touring Club, di cui rivestì la carica di direttore generale dal 1894 fino al 1919. Dalla «Pro Patria» veniva invece Luigi Vittorio Bertarelli (1859-1926), che del Touring fu il principale animatore, oltre che l'ispiratore di molte delle iniziative più importanti promosse dall'associazione, della quale ricoprì dapprima il ruolo di capo della «sezione strade», in seguito (dal 1906) di vicepresidente e infine, dal 1919 al 1925, di presidente.

La prima fotografia, realizzata da Vincenzo Aragozzini, ritrae Johnson e Bertarelli (seduti alla scrivania in fondo alla sala), nel 1915, insieme ai membri del Consiglio del sodalizio milanese durante la prima riunione tenutasi nella nuova sede di corso Italia 10 (fig. 1). La decisione di dotarsi di una sede propria era stata presa due anni prima, mentre nel 1914 fu posta la prima pietra e nel 1915 il palazzo fu inaugurato. Alla sua realizzazione avevano contribuito ben 4.681 sottoscrittori, con il versamento di 100 lire ciascuno: i loro nomi sono ricordati in alcune lapidi collocate all'interno del palazzo.

Lo scopo dell'associazione – come recitava il primo statuto – era «l'incremento e lo sviluppo del velocipedismo», da realizzarsi innanzitutto attraverso l'incoraggiamento all'uso della bicicletta sulle strade pubbliche, la protezione del ciclista e la facilitazione negli spostamenti e nell'uso turistico delle due ruote.

Fin dalla primavera del 1895 fu dunque tutto un fiorire di gite e di manifestazioni ciclistiche promosse dalle singole sezioni del Club. Tali iniziative erano infatti considerate un mezzo per creare vincoli di solidarietà e di amicizia fra i soci e per arruolarne di nuovi. Il calendario delle gite e dei raduni veniva pubblicato sulla «Rivista Mensile», che ne offriva poi ampi resoconti. Fu allora predisposto anche un Regolamento, nel quale si fornivano indicazioni sul comportamento che i ciclisti avrebbero dovuto tenere in strada e, al contempo, suggerimenti agli organizzatori, tra cui quello di condurre i partecipanti a visitare «luoghi celebri per bellezze naturali e artistiche o per memorie patriottiche».

A una gita ciclistica si riferisce la seconda immagine – databile al 1895 – nella quale è ritratto un gruppo di soci in marcia verso Pavia (fig. 2). Quella successiva immortalava invece il passaggio in via Dante della sfilata di biciclette svoltasi in occasione dei festeggiamenti organizzati dal Touring Club per celebrare il decennale di vita del sodalizio (fig. 3). La Festa turistica della nazione si tenne dal 27 al 29 maggio 1905 ed ebbe un enorme riscontro di pubblico: durante le tre giornate, oltre alle cerimonie ufficiali, si svolsero sfilate di ciclisti, cortei d'auto, un «banchettissimo» con 3.400 commensali dentro le mura del Castello Sforzesco e, per concludere, una gita al cantiere del traforo del Sempione, un'iniziativa alla quale presero parte circa mille soci, che raggiunsero la meta divisi in cinque carovane: ciclistica, ciclo-ferroviaria, ferroviaria, motociclistica e automobilistica.

Al 1905 si riferisce anche la fotografia seguente, che ritrae un gruppo di ciclisti della sezione di Sanremo in sosta accanto a uno dei primi pali indicatori collocati dal TCI (fig. 4). La predisposizione di segnaletica stradale fu infatti un'altra delle iniziative volute dal Touring, fin dai suoi esordi, per favorire la mobilità: da poche decine, i cartelli indicatori collocati lungo le strade italiane raggiunsero, nel 1915, le 15.000 unità. Le insegne – di distanza e di direzione – erano dipinte a mano presso un apposito laboratorio attivato dal Touring, che è il soggetto dell'ultima fotografia, databile intorno al 1910 (fig. 5).

Sempre per favorire il turismo il TCI provvide inoltre a installare centinaia di cassette con strumenti di riparazione per biciclette e auto e borse di pronto soccorso medico a uso dei soci, oltre alla pubblicazione di guide, carte stradali e volumi illustrati che, come è stato detto, portarono «gli italiani a conoscere l'Italia».

L'Archivio fotografico del Touring Club Italiano – ospitato dal 2009 nel Palazzo della Triennale di Milano – conta oggi oltre 400.000 stampe, che documentano il paesaggio italiano e quello di molti paesi esteri, oltre a comprendere tematiche come turismo, trasporti, strade, servizi ricettivi, cultura, moda, tradizioni, folclore e lavoro.



1



2



4



3



5

Unione Femminile Nazionale

L'Unione Femminile nasce a Milano alla fine del 1899 per iniziativa di un gruppo di donne appartenenti agli ambienti progressisti e socialisti della città. Tra le fondatrici figurano la poetessa Ada Negri (1870-1945), Ersilia Bronzini Majno (1859-1933), che ne fu anche presidente per una decina d'anni, e Jole Baragiola-Bellini Bersellini (1872-1964), le tre donne raffigurate nella prima fotografia, che fu eseguita nell'aprile 1898, dunque mentre il sodalizio era in fase progettuale (fig. 1).

Ersilia Bronzini, moglie dell'avvocato ed esponente socialista Luigi Majno (1852-1915) – anch'egli tra i fondatori dell'Unione – si trova ritratta di nuovo nella foto successiva, questa volta in compagnia di alcune tra le prime aderenti e sostenitrici dell'Unione: da sinistra, Anna Fraentzel Celli (1878-1958), Elisa Boschetti (1869-1955), per alcuni anni responsabile dell'Ufficio Indicazioni e Assistenza e redattrice del periodico «Unione femminile», e Pellegrina Pirani. Le donne sono raffigurate in un locale della prima sede dell'associazione, in via San Tomaso al civico 6 (fig. 2). La sede successiva di corso di Porta Nuova, al numero 20 (divenuto poi 32), che ancora oggi ospita l'Unione, venne acquistata nel 1910, grazie ai capitali accantonati nel decennio precedente e a una raccolta di fondi tra le socie.

Le finalità dell'Unione Femminile sono sintetizzate nel manifesto di fondazione: elevazione e istruzione della donna, difesa dell'infanzia e della maternità, fornitura di studi e aiuto alle varie istituzioni di utilità sociale, riunione in una sola sede delle associazioni e istituzioni femminili.

Riguardo quest'ultimo punto, tra le associazioni in questione figura la sezione milanese del Comitato italiano contro la tratta delle bianche, aperta nel 1901 e presieduta, anch'essa, da Ersilia Bronzini Majno, la quale, divenuta in seguito presidente nazionale, trasferì la sede del Comitato da Roma a Milano. Nella terza fotografia la Majno è raffigurata proprio nei locali occupati dalla sezione milanese del Comitato, insieme a Bambina Arioli Venegoni (1865-1952), che con lei fu tra le fondatrici anche dell'Asilo Mariuccia (fig. 3).

L'Asilo per il recupero delle bambine e delle adolescenti «traviate», vittime cioè di violenze sessuali, o già avviate alla prostituzione, venne aperto nel dicembre del 1902: a tenere il discorso inaugurale fu Ada Negri. Nella fotografia alcune piccole mariuccine nel giardino della sede dell'Asilo (fig. 4).

Tra le altre iniziative sostenute dall'Unione in quello stesso periodo vi sono il ricreatorio festivo «La Fraterna» e la Scuola di disegno professionale diretta dal pittore Giuseppe Mentessi, che si rivolgevano alle piccole apprendiste sarte e modiste per fornire loro un'istruzione e qualche ora di svago. L'Unione Femminile promosse inoltre attività di assistenza all'infanzia e alla maternità, alle quali si riferisce un'altra delle fotografie proposte, che ritrae alcune operatrici nel cortile dello stabile di corso di Porta Nuova, sede del sodalizio (fig. 5).

L'ultima immagine fa invece riferimento a una delle iniziative messe a punto dall'Unione per sostenere i soldati impegnati durante il primo conflitto mondiale e le loro famiglie, cioè la produzione di biancheria, maglieria, antiparassitari, maschere antigas, gambali e scaldarancio.

La fotografia, che fa parte di un servizio realizzato dal famoso fotografo e cineasta milanese Luca Comerio (1878-1940), ritrae le addette impegnate nella produzione di antiparassitari nel laboratorio adibito presso i locali del teatro nella sede dell'Unione (fig. 6).

Alcune delle immagini appartengono a un piccolo nucleo presente nell'archivio dell'Unione Femminile e formato da negativi e stampe, parte in originale e parte riproduzioni di fotografie, comprese nei fondi dell'Unione o provenienti da archivi diversi; altre provengono invece dall'archivio della famiglia Majno conservato presso l'Unione Femminile e in particolare da un album relativo all'Asilo Mariuccia.



1



2



3



5



4



6

Automobile Club di Milano

Tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento le strade italiane cominciano a essere percorse dalle prime automobili: nel 1903 circolano circa 1400 vetture, di cui quasi 200 nella sola Milano. Fin dal principio questi pionieri, tutti appartenenti alle élites sociali dell'epoca, avvertono l'esigenza di darsi un'organizzazione. Sorgono così i primi sodalizi: nella primavera del 1897 viene costituito, a Milano, il Club automobilisti italiani, per iniziativa di Alberto Franchetti, Oreste Gorla, Francesco Belloni e Giuseppe Ricordi. Sei anni più tardi, alcuni dei soci, soprattutto aristocratici, danno vita al Club Automobilistico Lombardo, mentre, quasi contemporaneamente, una settantina di altri pionieri dell'automobile, soprattutto industriali, fondano l'Automobile Club Italiano - Milano. Il primo attrezzò la propria sede in via Nino Bixio; l'Automobile Club si insediò invece nel piazzale della Stazione Nord, all'interno dell'area che ospitava in precedenza il caffè-teatro Excelsior. Nel 1909 la sede sarà poi trasferita in un vicino fabbricato appositamente costruito in via San Nicola, dove rimase fino al 1928, quando venne definitivamente spostata in quella attuale di corso Venezia 43.

Fin dal giugno 1903, frattanto, i due sodalizi si erano uniti a formare un'unica associazione, l'Automobile Club Italiano di Milano, le cui finalità principali attenevano all'organizzazione di corse automobilistiche e all'erogazione di servizi per i soci. La fusione venne sancita durante un banchetto che si tenne presso il ristorante Savini, l'elegante locale milanese fondato nel 1884 da Virgilio Savini, ritrovo di molti nomi illustri del mondo artistico e imprenditoriale dell'epoca (fig. 1). A presiedere la compagine fu designato allora il cavalier Augusto Massoni.

Di poco precedente l'unione dei due clubs fu l'iniziativa organizzata congiuntamente in occasione della Mostra artistica *Pro Emigratis*, indetta dalle patronesse milanesi dell'Opera d'assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante. In tale circostanza i soci dei due sodalizi diedero vita a un corteo di automobili che si concluse alla Villa Reale di Milano, sede dell'esposizione. È a tale manifestazione che si riferisce la seconda fotografia, nella quale le vetture, ricoperte di fiori, sono ritratte insieme ai rispettivi equipaggi (fig. 2).

Due anni più tardi a ospitare un evento legato al mondo dell'automobile furono gli adiacenti Giardini pubblici. Nel maggio 1905 vi si svolse infatti la Mostra del ciclo e dell'automobile, che vide la partecipazione di 150 espositori, dei quali 50 provenienti dall'estero. Per l'occasione l'Automobile Club di Milano organizzò un concorso internazionale di turismo (in tre giorni i partecipanti percorsero ben 1500 km) e una gymkhana automobilistica. Nella terza fotografia le autorità e gli invitati all'inaugurazione sono ritratti davanti all'ingresso del padiglione della mostra (fig. 3).

Oltre a organizzare manifestazioni ed eventi sportivi l'Automobile Club di Milano, in questo stesso periodo, cominciò a dedicarsi anche alla formazione, attivando presso la propria sede una scuola per meccanici e per conducenti d'automobile, con lezioni pratiche individuali. La folta schiera degli allievi della scuola guida è il soggetto della quarta fotografia (fig. 4).

L'attività agonistica rimase comunque sempre quella preponderante, anche se limitata alle sole gare di regolarità, considerato che quelle su strada, a quel tempo, erano vietate. Proprio per superare questa restrizione alcuni soci proposero allora la costruzione di un autodromo. Per giungere alla realizzazione del progetto sarà tuttavia necessario attendere fino al 1922, quando, in soli centodieci giorni, fu portata a termine la costruzione dell'autodromo di Monza. Da allora l'Automobile Club di Milano ne cura la gestione attraverso la SIAS (Società incremento automobilistico e sport).

Le ultime due immagini ritraggono, rispettivamente, il primo simbolico colpo di piccone dato per la costruzione dell'opera (tra i convenuti si riconoscono il pilota Felice Nazzaro, primo a sinistra, e il costruttore Vincenzo Lancia, al centro [fig. 5]) e le auto schierate alla partenza del gran premio d'Italia del 1923, con il pubblico che si affolla ai bordi della pista (fig. 6).

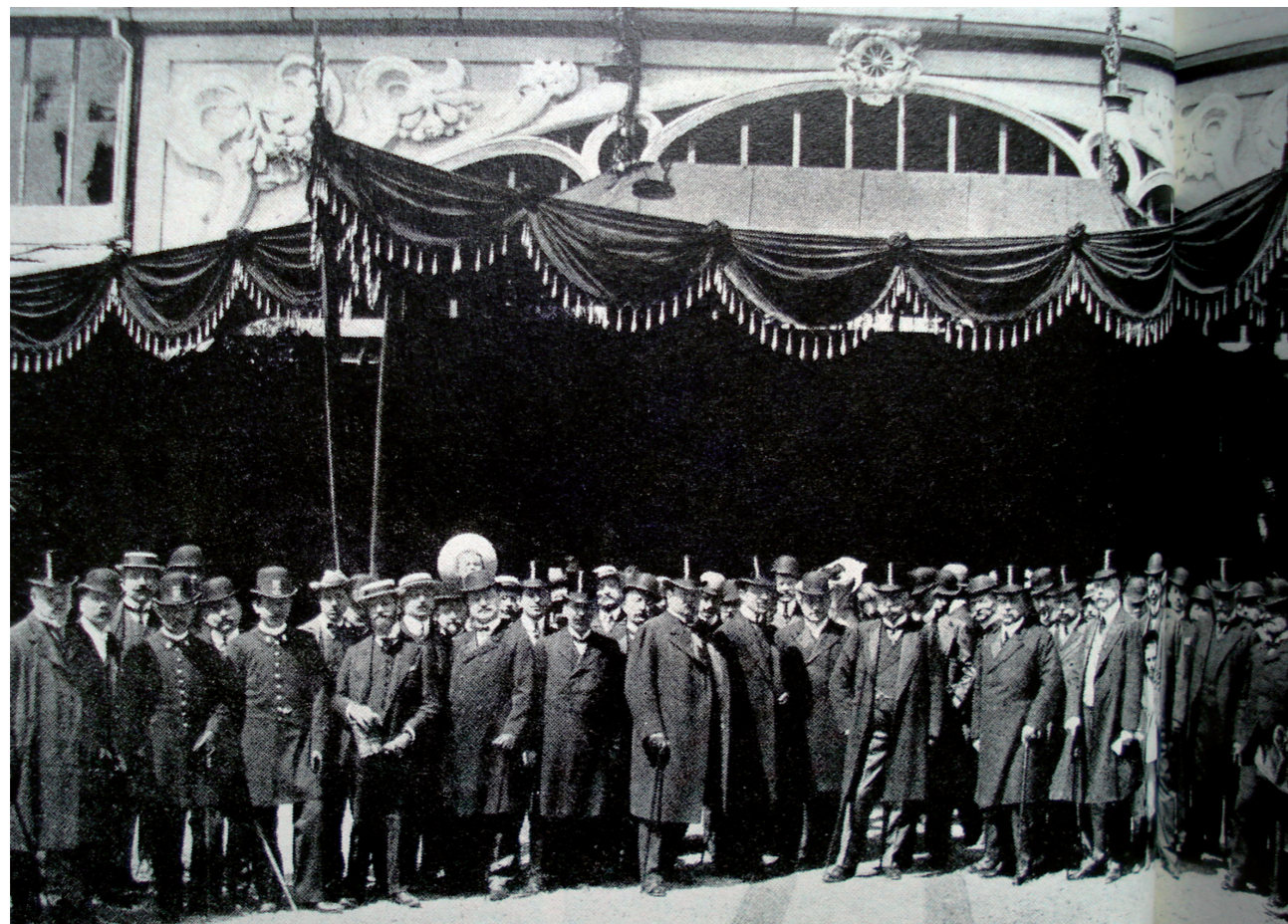
La fototeca dell'Automobile Club di Milano è formata da migliaia di immagini che ne illustrano la storia e le attività fin dagli esordi. Di particolare rilievo, da un punto di vista quantitativo, le sezioni riguardanti il traffico cittadino e l'autodromo di Monza.



1



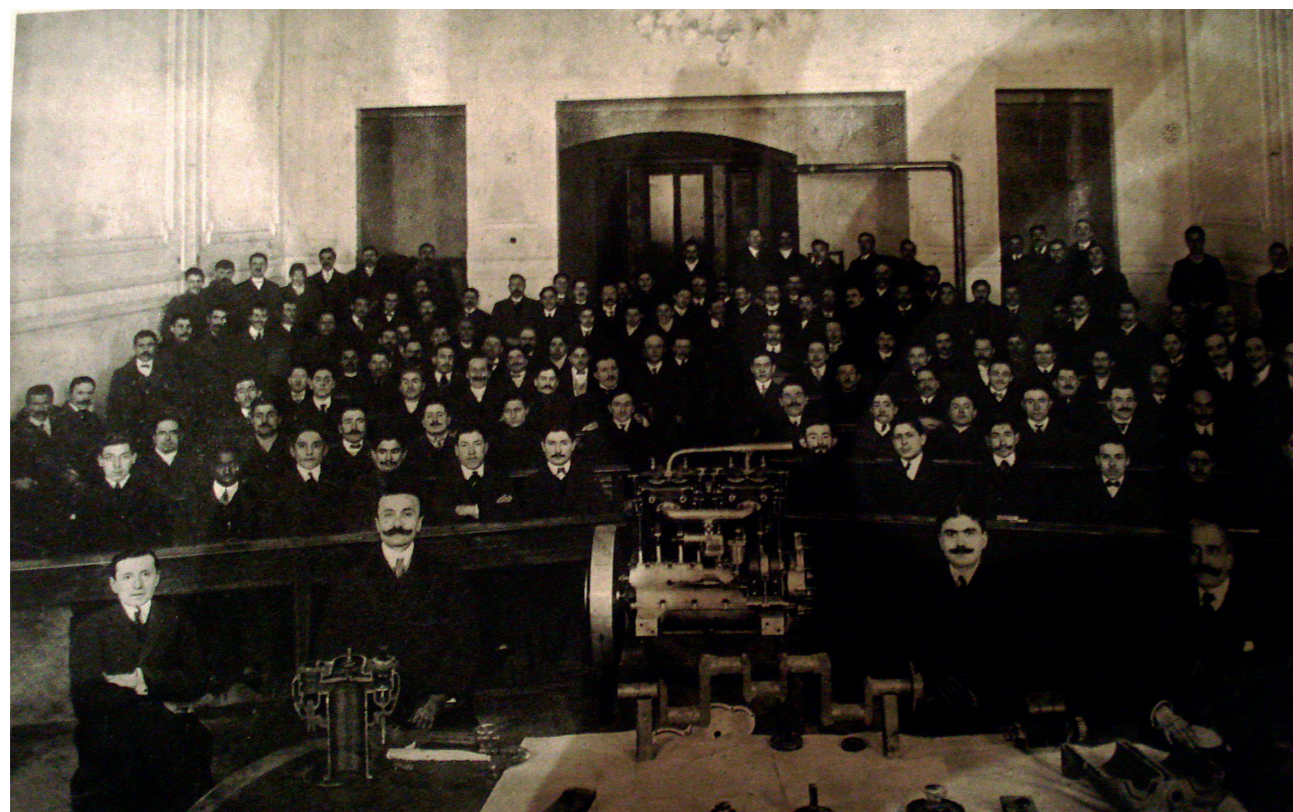
2



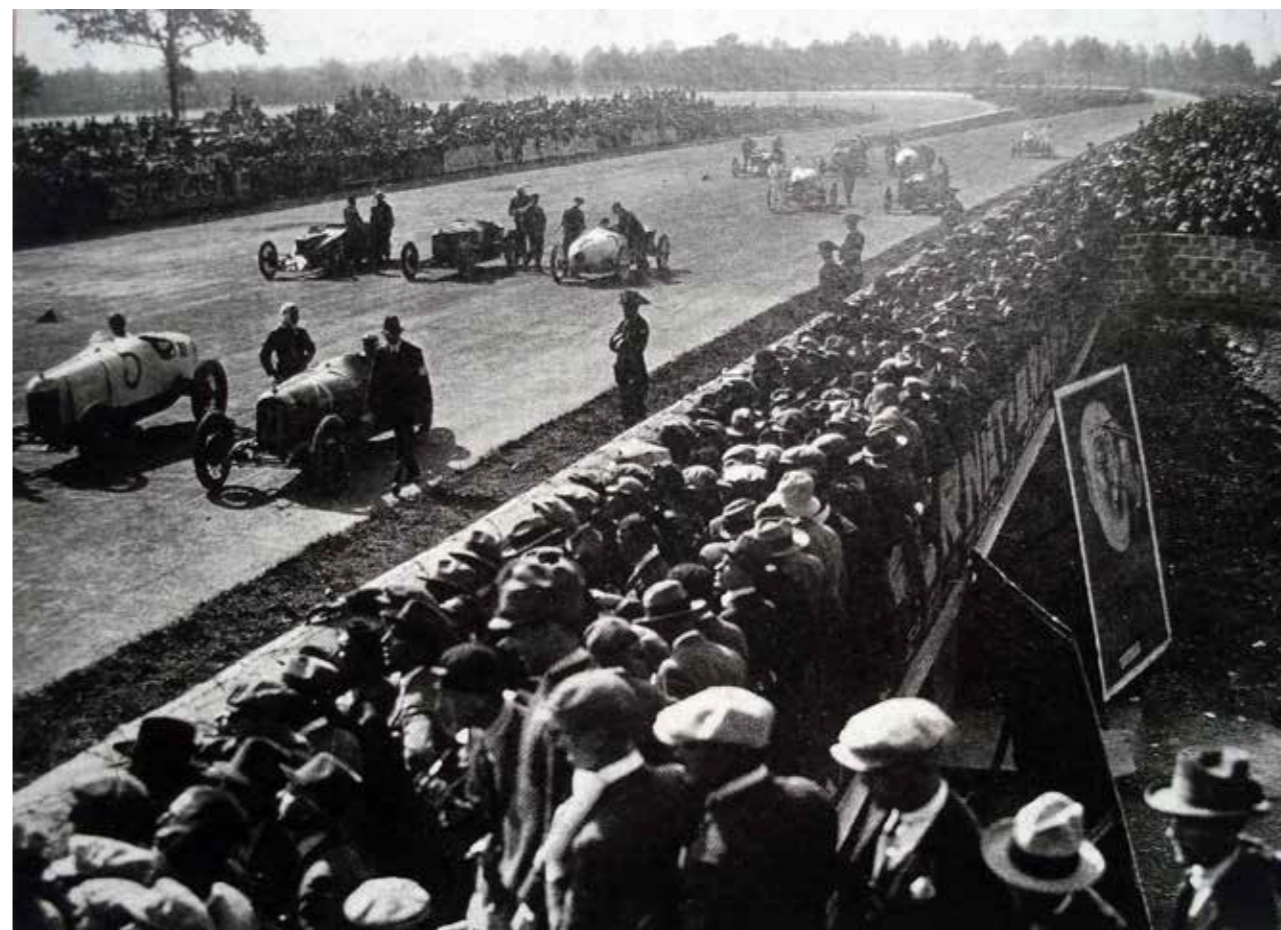
3



5



4



6



PARTE TERZA
MAPPE DI ORIENTAMENTO. NUOVI STRUMENTI DI RICERCA E CASI ESEMPLARI

Roberta Madoi

Le premesse progettuali

Il progetto di valorizzazione dell'immenso patrimonio culturale costituito dalle tradizioni associative riferite al contesto milanese, nell'arco di tempo dall'età moderna fino ai primi anni del Novecento, si è fondato innanzitutto sull'avvio di un censimento capillare delle diverse realtà documentate in questo ambito.

L'operazione non poco complessa ha inteso rivolgersi per la prima volta in modo sistematico a un campo d'indagine particolarmente ampio, rappresentato da un mondo estremamente ricco e variegato, denso di aspetti ancora poco approfonditi ma di indubbio significato per mettere a fuoco i valori etici, sociali, politici e culturali che hanno improntato nel corso dei secoli la vita degli individui, influenzando sullo sviluppo di una coscienza civile che appartiene alla memoria stessa della città. Un panorama esteso che, spaziando dalle realtà dei luoghi pii e delle confraternite religiose o delle antiche corporazioni professionali d'antico regime, attraverso lo sviluppo dei numerosi ambiti di socialità sette e ottocenteschi, arriva a comprendere la fioritura delle diverse forme di aggregazione che hanno caratterizzato le vicende storiche contemporanee.

L'intento di raccogliere testimonianze e spunti per approfondire la storia di questi organismi associativi, mettendone in luce non solo le origini e gli sviluppi istituzionali, ma anche i principi fondativi espressi negli statuti, le differenti forme di gestione, le attività e i ruoli svolti nella realtà sociale e ambientale del tessuto urbano, così come la loro distribuzione nel territorio, fino a comprenderne gli influssi esercitati nello stesso scenario storico-politico più ampio, non può che basarsi sull'individuazione e sullo studio delle molteplici fonti tramandate, tutt'ora conservate presso diversi enti, e in gran parte ancora inesplorate.

Per organizzare l'insieme straordinariamente ricco delle testimonianze e delle risorse conoscitive disponibili e ancora da indagare – fonti archivistiche, a stampa, iconografiche, materiali – è stata dunque in primo luogo progettata la struttura complessa di una banca dati, dedicata in modo specifico al progetto, e pensata come un ampio contenitore, aggiornabile nel tempo, la cui articolazione avrebbe poi orientato lo stesso lavoro di ricerca e di selezione della documentazione storica di diversa tipologia da analizzare ed elaborare.

Fin dalle fasi iniziali è stato inoltre previsto che la gestione e il trattamento dei contenuti si svolgessero attraverso modalità di accesso in rete, grazie alla realizzazione di un portale, destinato a essere fruito sia in qualità di contenitore condiviso per le fasi di inserimento dei dati, sia come veicolo di divulgazione e conoscenza dei risultati delle ricerche, accessibile e utilizzabile quindi quale nuovo strumento di indagine non solo da parte degli studiosi e degli specialisti, ma anche dal pubblico più ampio.

Distinguendosi quale uno degli aspetti innovativi del progetto, la gestione in rete delle banche dati e di tutta la documentazione di approfondimento raccolta consente infatti non solo di presentare via via i risultati delle ricerche, favorendone in larga misura l'accessibilità e stimolando l'esplorazione interattiva da parte di tutti i possibili utenti interessati, ma rende anche il sito web un luogo di lavoro e di scambio per i soggetti autorizzati a intervenire e ad aggiungere nuovi dati, con la possibilità di continuo aggiornamento futuro delle informazioni accumulate, di pari passo con il progredire delle indagini.

Elemento particolarmente qualificante del portale è stata inoltre la scelta di allestire una piattaforma *Web-GIS*¹ per rendere consultabili tutti i dati conoscitivi, insieme alla documentazione storica e iconografica elaborata,

¹ Per piattaforma *Web-GIS* si intende un sistema informativo geografico (l'acronimo GIS deriva dall'inglese *Geographic Information System*), le cui funzionalità si basano su tecnologie di rete (Web o Internet). Con la predisposizione di una piattaforma *Web-GIS*, è possibile

mostrandoli – associati ai relativi luoghi – nel contesto geografico di riferimento, rappresentato da cartografie e mappe di diversa datazione, dal XVIII secolo fino ai giorni nostri.

I differenti strati cartografici, confrontabili tra loro e selezionati con l'intento di illustrare i diversi contesti urbani nei momenti più significativi che hanno segnato l'evoluzione del fenomeno associativo, tematizzati con la localizzazione dei luoghi finora censiti, consentono di cogliere a colpo d'occhio la densità e la distribuzione di tutti i siti trattati, con i riferimenti agli enti indagati e che nel territorio urbano avevano sede, così come ai diversi soggetti coinvolti nelle loro attività, offrendo con immediatezza a ogni fruitore uno scenario storico capace di suggerire con efficacia la trama delle relazioni intrecciate nel corso del tempo, in un continuo rimando e confronto tra dati storici e spazi vissuti.

Le scelte adottate per la realizzazione del portale hanno quindi inteso conciliare le finalità scientifiche di ricerca e di approfondimento con l'obiettivo di valorizzare e di condividere un patrimonio conoscitivo straordinario e poco esplorato, rendendolo finalmente accessibile al vasto pubblico della rete, e rivolgendosi al tempo stesso in particolare al mondo della ricerca, delle università e della scuola, come agli enti culturali e agli istituti finalizzati alla tutela e alla valorizzazione dei beni storici e artistici, o impegnati nel campo della solidarietà sociale.

I contenuti della banca dati

Senza dubbio determinante per lo sviluppo del lavoro di ricerca successivo, così come per il portale, la preliminare progettazione logica della banca dati ha inteso pertanto tradurre nel preciso modello di rappresentazione dei dati, legato al DBMS (*Database Management System*) scelto per il progetto, lo schema concettuale che avrebbe messo in relazione i diversi contenuti d'interesse elaborati.

Prima ancora di configurare il portale intitolato a “Milano e le sue associazioni”, è stata dunque definita la struttura logica dei dati, per organizzare in un unico sistema informativo complesso, dotato di funzioni di ricerca, le diverse schedature del *data base*, insieme alla cartografia storica selezionata per poter localizzare visivamente sul territorio le informazioni contenute nelle banche dati e ai documenti eventualmente acquisibili – sotto forma di testi, documenti, immagini, filmati – quali materiali ipertestuali di approfondimento legati ai temi trattati.

Passaggio obbligato iniziale nella costruzione della banca dati è stato dunque il riconoscimento delle componenti essenziali di questo quadro estremamente ricco e difficile da scomporre, da identificare quali assi portanti del capillare lavoro di ricerca e di raccolta che sarebbe seguito, insieme all'individuazione della tipologia delle informazioni d'interesse, con il proposito di aprire lo sguardo storiografico alla pluralità di dimensioni del mondo dell'associazionismo milanese e alla loro evoluzione nell'ampio arco di tempo considerato.

Accanto alle stesse istituzioni, oggetto imprescindibile della schedatura, la scelta si è focalizzata su altri quattro elementi fondamentali o entità, sui quali costruire l'impianto del sistema informativo: le famiglie, le persone, i luoghi, le fonti.

Dotate ognuna di un tracciato specifico, comprendente serie articolate di voci organizzate in tabelle relazionate tra loro, queste cinque entità costituiscono il punto di partenza per accostarsi e interrogare la banca dati.

Il non semplice compito di definire le voci che avrebbero descritto puntualmente, sia pur nei limiti di spazio di un *data base*, ogni entità complessa si è mosso entro i binari tracciati, da un lato, dalla disponibilità e dalla tipologia delle fonti consultabili, e definiti, dall'altro, dall'intento di raccogliere e offrire al pubblico il maggior numero possibile di elementi e di spunti di approfondimento, utili per mettere a fuoco un patrimonio conoscitivo fondamentale e in grado di cogliere la ricchezza di un'eredità culturale costituita da grandi tradizioni civili ed etiche.

L'individuazione degli attributi d'interesse per ogni entità si è necessariamente misurata di volta in volta con la difficoltà di affrontare un orizzonte di così ampio respiro, in un quadro di continue e talvolta profonde trasformazioni, documentato da fonti eterogenee e spesso discontinue.

consultare e visualizzare informazioni territoriali provenienti da banche dati di diversa tipologia, riferite agli oggetti rappresentati in un sistema cartografico georeferenziato.

L'esigenza di aderire ai criteri di sintesi e di omogeneità impliciti nelle operazioni di schedatura ha influenzato in parte anche l'organizzazione della griglia informativa.

Tra le criticità considerate, ad esempio, oltre alla possibile lacunosità delle fonti rintracciabili, si ponevano la variabilità di denominazione degli enti, così come dei luoghi, molti dei quali oggi radicalmente trasformati o addirittura non più esistenti, la non rara migrazione delle sedi, con l'esigenza di distinguere le informazioni anche in base alla cronologia nota, l'identificazione incerta delle persone, per problemi di omonimia, o per i diversi modi di denominare la stessa persona.

L'articolazione e la scelta particolarmente esaustiva dei contenuti previsti derivano anche in questo caso da valutazioni puntuali riguardanti sia la disponibilità e la natura stessa delle risorse conoscitive esistenti, sia le possibili esigenze d'indagine e gli interessi di studio degli eventuali ricercatori o fruitori futuri della banca dati.

Pensando, ad esempio, alle schede principali dedicate alle istituzioni, oltre alle informazioni indispensabili per risalire alla loro origine e identificazione, quali le diverse denominazioni e ubicazioni assunte nel corso del tempo, con le relative datazioni, l'attenzione si è focalizzata sulla classificazione delle varie tipologie istituzionali, distinguendo in primo luogo gli organismi di carattere associativo dalle istituzioni non associative (quali gli ordini religiosi, le università, gli stessi comuni), e prevedendo di individuarne – con particolare attenzione alle istituzioni *associative* che stanno al cuore del progetto – i principi fondativi codificati negli statuti, le attività svolte, così come le diverse forme di gestione adottate, senza trascurare la consistenza dei patrimoni e la natura delle fonti di sostentamento, o le ricorrenze celebrative riconosciute dalla comunità. Particolarmente articolata e approfondita risulta poi la parte riguardante il contesto sociale di provenienza degli associati e degli assistiti, con le informazioni sull'identità e sulle stesse occupazioni delle persone implicate, come pure sull'organizzazione interna degli enti, dalle modalità di reclutamento alle mansioni e ai ruoli che connotavano l'appartenenza dei membri al gruppo.

La stessa ricchezza informativa che caratterizza le entità relative alle istituzioni contrassegna variamente anche i tracciati delle schede riguardanti le persone e le famiglie coinvolte.

Qui l'interesse si concentra sugli aspetti biografici, soffermandosi, dati anagrafici a parte, sulle qualifiche e sui titoli nobiliari, così come sulle professioni od occupazioni prevalenti. Senza tralasciare, di nuovo, i riferimenti all'abitazione o ai luoghi frequentati.

La struttura relazionale del *data base* consente inoltre di evidenziare, spesso per la prima volta, i legami o l'insieme delle relazioni che animarono variamente l'intreccio delle reti associative. Relazioni tra enti o all'interno di uno stesso organismo associativo, relazioni di parentela, di ruolo o di genere tra individui e famiglie – quali, ad esempio, i benefattori, i confratelli o le consorelle, i componenti del corpo dirigente, gli stessi assistiti –, legami di persone e famiglie ed enti con i diversi luoghi della città.

In questa direzione, in particolare, il trattamento dei luoghi assume nel sistema un ruolo determinante. Considerati anch'essi come entità distinte da schedare, ma al tempo stesso in relazione con gli altri elementi della banca dati, tutti i luoghi individuati, infatti, oltre a essere descritti sinteticamente e classificati in base alle principali tipologie, sono identificabili grazie alle loro specifiche coordinate geografiche in modo da poterli collocare correttamente in cartografia.

Gli oggetti luogo georeferenziati, rappresentabili geometricamente con punti, linee o aree in base alle proprietà topologiche dei dati, costituiscono dunque l'elemento di raccordo per la visualizzazione cartografica non solo dei luoghi, ma anche di tutti i dati associati.

Popolando il contesto storico rappresentato nelle mappe urbane acquisite, la rete variegata del mondo associativo acquista dunque con immediatezza un'identità concreta, colta alle diverse soglie storiche delle cartografie selezionate nel tessuto urbano di riferimento, quale un ambito parrocchiale, il territorio di competenza di una Porta della città, un quartiere o una via.

Offrendo una sequenza mirata di punti d'osservazione, la stratificazione delle mappe consente di seguire l'evoluzione della città attraverso le trasformazioni che, scandendo nel tempo la crescita urbana, hanno visto sorgere e scomparire palazzi, chiese e conventi, edifici pubblici e privati, tracciati stradali e piazze. Oltre alle notizie sulla datazione, la schedatura dei luoghi riporta quindi puntualmente anche le informazioni riguardanti

la loro persistenza o meno nel tempo, fino a oggi, o in merito al grado di attendibilità dell'ubicazione proposta, in particolare ove la memoria del territorio o le fonti non consentono localizzazioni certe degli oggetti.

A completare il quadro informativo del *data base*, figura infine la schedatura delle fonti di riferimento, destinata ad ampliarsi con il procedere delle indagini quale vero e proprio strumento di ricerca a disposizione degli studiosi. Meno articolata delle precedenti entità ma altrettanto fondamentale e imprescindibile, questa parte raccoglie le informazioni che rimandano alle diverse tipologie di documentazione storica consultate: archivistica, in primo luogo, ma anche libraria – manoscritta e a stampa –, iconografica, cartografica, fino alle stesse testimonianze materiali rintracciabili, costituite ad esempio da reperti lapidei, monete, segni di beneficenza o altri oggetti. Tra le fonti più significative trovano inoltre qui uno spazio importante gli stessi statuti e i regolamenti interni degli enti, documenti essenziali non solo per risalire ai momenti fondativi e ai principi che ne regolarono le diverse attività, ma per cogliere anche gli ideali che ne hanno ispirato nel tempo i valori e le finalità.

Il portale

La realizzazione della parte pubblica del portale si è concentrata sulle modalità di condivisione e sugli aspetti divulgativi di comunicazione dei dati conoscitivi, con l'allestimento della piattaforma destinata a gestire in rete il sistema informativo geografico progettato nelle fasi iniziali del lavoro².

Articolato in sezioni tematiche che, attraverso pagine introduttive, consentono di esplorare tutti i contenuti elaborati, il portale è imperniato sulla banca dati, vero e proprio nucleo portante dell'intero progetto.

La possibilità di risalire alle informazioni avvalendosi di un accesso geografico, oltre che tramite le consuete modalità di interrogazione testuale, costituisce senz'altro l'aspetto di maggior interesse e originalità del sito.

Nella sezione dedicata alla consultazione dei dati, una finestra geografica, dotata di strumenti essenziali di navigazione (quali i pulsanti di *zoom* e *pan* per impostare la scala metrica o gli indicatori per spostare la base cartografica), figura affiancata e connessa alla parte riservata alla schedatura, dove è possibile selezionare le tabelle riguardanti le entità censite, scorrere la sequenza dei campi e leggere i dati descrittivi.

La legenda riportata a commento della cartografia consente di scegliere lo strato cartografico su cui visualizzare i dati raccolti nelle schede, mentre i simboli relativi alle voci elencate, organizzati per tipologie in base alle diverse proprietà (puntuali, lineari e areali) degli oggetti rappresentati, permettono intuitivamente di orientarsi tra i luoghi individuati, con la possibilità, da parte dell'utente, di attivare o meno i livelli tematici d'interesse su cui effettuare le ricerche.

Per maggiore chiarezza l'articolazione dei luoghi trattati in legenda riporta gerarchicamente solo le tipologie principali degli oggetti, considerando nel complesso le architetture religiose, quelle civili (residenziali o destinate a usi pubblici), quelle militari o difensive, o le strutture riguardanti attività produttive, e rimandando alla schedatura analitica la loro classificazione più dettagliata.

Tra gli oggetti puntuali, ad esempio, assumono qui particolare interesse i palazzi o gli edifici dove ebbero sede le istituzioni e le associazioni censite, le chiese e gli edifici per il culto, i monasteri, i conventi, i seminari, così come i monumenti minori, o i luoghi comunque rilevanti quali siti di aggregazione o riferiti a eventi di memoria storica, mentre tra i luoghi considerati come aree emergono gli ambiti territoriali corrispondenti alle circoscrizioni delle sei Porte di Milano.

Pensando a un possibile sviluppo auspicabile del progetto, potrebbe essere inoltre significativo ampliare in futuro lo sguardo ad altre tipologie di oggetti geografici, arricchendo ad esempio la banca dati con la georeferenziazione di luoghi strettamente legati ai temi trattati, quali le zone amministrate dalle numerose parrocchie, oppure i percorsi storicamente documentati, come tratti di pellegrinaggi, processioni o cortei.

Esplorando e interrogando direttamente la cartografia, è dunque possibile leggere i risultati delle ricerche nella parte affiancata alla finestra geografica riservata al *data base*, da dove, grazie a modalità di navigazione

² Il portale "Milano e le sue associazioni" è accessibile in rete all'URL: <http://milanoassociazioni.unicatt.it/>.

web avanzate, divengono poi possibili rimandi ulteriori ad altri luoghi georeferenziati in mappa, nei casi in cui i dati delle schede evidenziano relazioni con oggetti diversi.

Per l'allestimento di questa sezione del portale la scelta delle cartografie da acquisire per rappresentare in sequenza diacronica l'evoluzione del territorio urbano, quale scenario degli oggetti censiti, ha giocato senza dubbio un ruolo determinante.

Con l'intento di fermare lo sguardo su alcuni dei momenti più significativi che hanno scandito lo sviluppo del fenomeno associativo, sono state in particolare individuate tre soglie storiche, riferite alla metà del Settecento, agli anni Ottanta dell'Ottocento e ai primi decenni del XX secolo, selezionando tra le fonti cartografiche disponibili quelle più efficaci e confrontabili tra loro.

Oltre alla qualità grafica delle carte e alla buona conservazione del supporto (ove non fosse già accessibile la copia in formato digitale), occorre selezionare cartografie relativamente attendibili, rilevate a grande scala, in grado di offrire letture esaustive anche qualora sottoposte a ingrandimenti di dettaglio³.

La mappa del catasto teresiano del 1751⁴, suddivisa nelle giurisdizioni amministrative delle sei Porte della città, è emersa tra le fonti cartografiche più efficaci per risalire all'organizzazione del territorio urbano d'antico regime. Oltre alla distribuzione e alla fisionomia degli edifici rilevati in planimetria e ai tracciati stradali con le relative denominazioni, la copia ottocentesca scelta per il portale distingue con colorazioni ad acquerello l'area di competenza delle diverse parrocchie, a cui fa riferimento la numerazione progressiva delle case riportata per ciascuna zona. A colpo d'occhio sono inoltre riconoscibili anche le rispettive chiese parrocchiali, di colorazioni più chiare, recanti, oltre alla denominazione, il simbolo di una croce, e distinte da lettere alfabetiche come tutti gli edifici esenti dai carichi fiscali.

Le cartografie successive provengono da due piante urbane pubblicate dall'editore Antonio Vallardi rispettivamente nel 1884⁵ e nel 1928⁶. Scelte per rappresentare, la prima, lo sviluppo della città ottocentesca nelle fasi iniziali della grande espansione urbanistica a cavallo dell'Unità d'Italia e, la seconda, l'assetto del territorio milanese ridisegnato dal forte incremento demografico che caratterizzò i primi decenni del XX secolo, sulla spinta della crescita industriale ed economica che in pochi anni ne aveva profondamente trasformato anche il tessuto sociale, queste cartografie sono caratterizzate entrambe da una notevole ricchezza di dettaglio topografico, senza trascurare la localizzazione della maggior parte di edifici pubblici e religiosi, le indicazioni toponomastiche più capillari e, nel primo caso, la numerazione civica delle case.

Acquisite e georeferenziate nel medesimo sistema informativo geografico, sulla base della cartografia attuale⁷, queste mappe costituiscono gli strati cartografici selezionabili, perfettamente confrontabili, su cui poter interrogare liberamente tutti gli oggetti della banca dati. A rendere ancora più suggestiva questa lettura stratigrafica del territorio urbano, l'opzione che consente di regolare il grado di trasparenza delle mappe contribuisce inoltre a evidenziare i cambiamenti immediatamente percepibili dal confronto delle diverse rappresentazioni.

³ Non andavano inoltre sottovalutati i problemi determinati dalle possibili deformazioni geometriche che subiscono i documenti cartacei sottoposti a scansione, o in caso di deterioramento del supporto. Qualità del disegno originale a parte, l'insieme di queste deformazioni può rendere una fonte inutilizzabile in ambiente GIS.

⁴ Avviato da Carlo VI nel 1718 e concluso intorno alla metà del Settecento sotto Maria Teresa d'Austria, il catasto detto teresiano si basò per la prima volta sul rilevamento topografico dell'intero Stato di Milano, ricavando con criteri tecnici straordinariamente precisi per quei tempi le mappe di tutte le comunità, alla medesima scala di 1:2.000 circa.

Per il progetto è stato acquisito e georeferenziato il mosaico delle mappe del catasto teresiano del 1751, utilizzando una copia del XIX secolo, meglio leggibile, conservata in ASMi, *Mappe piane, prima serie, Catasto teresiano, Milano città, 1751* (copia XIX secolo): "Giurisdizione di Porta Comasina", b. 3558; "Giurisdizione di Porta Nuova", b. 3559; "Giurisdizione di Porta Orientale", b. 3560; "Giurisdizione di Porta Romana", b. 3561; "Giurisdizione di Porta Ticinese", b. 3562; "Giurisdizione di Porta Vercellina", b. 3563.

⁵ *Pianta di Milano*, 1884, edita da Antonio Vallardi in 9 fogli componibili, alla scala 1:4.000, Milano 1884. La carta costituisce una riedizione della *Pianta di Milano pubblicata per deliberazione della Giunta Municipale (9 giugno 1876)* nel 1878, in bianco e nero, e poi aggiornata successivamente, a colori, nel 1879, 1881 e 1884. Civica Raccolta delle Stampe "A. Bertarelli" di Milano, *Piante e vedute*, vol. EE 28-1.

⁶ *Pianta generale di Milano*, edita da Antonio Vallardi, foglio unico, alla scala 1:10.000, Milano 1928. Civica Raccolta delle Stampe "A. Bertarelli" di Milano, *Piante e vedute*, vol. W 16.

⁷ La cartografia attuale rimane sempre consultabile sullo sfondo della finestra geografica, selezionabile in alternativa alle più recenti riprese satellitari o, in modalità ibrida, con la combinazione di immagini satellitari e tracciato stradale.

Esplorando le mappe, l'insieme di palazzi, chiese, conventi, edifici pubblici e privati, singoli monumenti, disseminati nel tessuto abitativo, reso vivo dalle testimonianze raccolte nel corso delle ricerche e sintetizzate nella banca dati, assume dunque precisa consistenza fisica sullo sfondo degli scenari storici tracciati dalle cartografie elaborate.

La possibilità di filtrare e selezionare le informazioni non solo in base alle tipologie di luogo, ma attingendo ai contenuti descritti nelle numerose voci delle schede, consente inoltre di individuare nuovi percorsi interpretativi, alla luce di chiavi di lettura originali e inedite. La visualizzazione in mappa di questi contenuti contribuisce infine a tradurre gli spunti e le relazioni emerse in vere e proprie piste tematiche di ricerca da percorrere nel territorio.

Oltre ai dati conoscitivi resi accessibili nella parte dedicata alla banca dati, il portale offre poi nelle altre sezioni una serie significativa di contributi e di materiali, frutto delle riflessioni emerse alla luce dei primi risultati delle ricerche.

Accanto alle pagine illustrative sui contenuti e le finalità del progetto e al settore destinato a evidenziare eventi, notizie o aggiornamenti riguardanti il sito, meritano infatti particolare attenzione le sezioni riservate agli approfondimenti e ai materiali raccolti, entrambe concepite per essere ampliate e integrate nel tempo, di pari passo con il progredire degli studi.

Dedicata alla molteplicità di temi e di argomenti suggeriti dalla ricchezza del patrimonio conoscitivo qui indagato, la sezione degli *Approfondimenti* è organizzata per percorsi tematici, con l'intento di offrire spunti stimolanti di indagine in vista di ulteriori sviluppi, senza pretendere di poter esaurire la ricchezza di un campo così complesso, intrecciato con tutti gli aspetti della storia culturale, sociale, politica e religiosa.

Spaziando quindi attraverso svariati ambiti di ricerca e focalizzando lo sguardo su aspetti significativi, quali dettagli singolari, situazioni o figure emblematiche, i diversi contributi, presentati per lo più in forma di saggi di carattere monografico, sono organizzati sia in ordine cronologico, seguendo la suddivisione consueta delle fasi che hanno scandito la storia milanese, sia in base all'articolazione dei percorsi tematici proposti come approfondimento, consentendo in tal modo entrambe le chiavi d'approccio. È infatti possibile accedere ai titoli dei contributi da consultare sia scorrendo la sequenza cronologica dei periodi storici, sia seguendo la griglia territoriale dei percorsi. Gli stessi approfondimenti contengono inoltre ulteriori rimandi e collegamenti ai dati delle schede, evidenziando le interferenze con i contenuti della banca dati e stimolando di conseguenza il proliferare di nuove ricerche.

I legami con i contenuti della banca dati sono evidenziati, infine, anche nella sezione dei *Materiali*, dove si può trovare riprodotta una selezione di fonti, scelte tra quelle più significative della schedatura. Richiamando la classificazione della documentazione in base alla tipologia adottata nelle schede, questa parte permette di accedere direttamente alla copia di una serie di documenti di notevole interesse: testi manoscritti o a stampa, statuti e regolamenti degli enti presi in esame, immagini di dipinti, lapidi, segni di beneficenza, cartografie, rilievi o planimetrie di dettaglio, offrendo l'opportunità di utilizzare questi materiali per ulteriori studi e approfondimenti.

FONTI E MATERIALI PER LA STORIA DELLE ASSOCIAZIONI MILANESI

*Daniela Bellettati, Vesna Cunja, Paolo Valvo**

La necessità di descrivere nel modo più ampio possibile la complessità delle reti associative che hanno segnato la storia della città di Milano dal Cinquecento al primo Novecento, al fine di renderla accessibile a un vasto pubblico attraverso il portale web *Milano e le sue associazioni*, ha indotto a privilegiare tra le numerose fonti archivistiche e a stampa disponibili quelle che più e meglio di altre forniscono un quadro di sintesi del fenomeno, nelle sue coordinate quantitative e qualitative.

Ciò che viene proposto qui di seguito non è dunque un elenco ragionato di tutte le fonti utili a ricostruire la storia dell'associazionismo milanese, ma una breve presentazione di quelle che hanno permesso di "fotografare" il fenomeno nel suo sviluppo attraverso i secoli, secondo alcune scansioni cronologiche fondamentali. Si tratta di una panoramica generale, non esaustiva, che tuttavia può offrire validi spunti per ulteriori approfondimenti.

Le confraternite in età moderna

Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Milano (ASMi)

La ricerca di fonti archivistiche sulle confraternite milanesi d'età moderna non può certo prescindere dai fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, soprattutto quelli collegati agli Atti di governo, cioè la documentazione prodotta dalle Magistrature centrali dello Stato di Milano. In particolare modo occorre fare riferimento a quelle partizioni, le cosiddette «classi di materie», che contengono i documenti riguardanti le congregazioni religiose, gli enti di pubblica beneficenza, i consorzi e le confraternite oggetto della riforma giuseppina dell'assistenza e dei provvedimenti di soppressione attuati tra la fine del Settecento e l'età napoleonica.

Il più ricco dal punto di vista quantitativo e qualitativo si è rivelato il fondo *Culto parte antica*, che conserva documentazione tra il XII e il XIX secolo, anche se il principale nucleo documentario è quello relativo ai secoli XVII e XVIII. Il fondo è ripartito in *Provvidenze generali* e *Occorrenze particolari*, comprendenti un elenco alfabetico di diversi titoli suddiviso poi per località.

Così è organizzato anche il titolo *Confraternite* che ha una partizione generale e una per singoli Comuni. Per quanto riguarda Milano si sono considerati innanzitutto gli elenchi generali di luoghi pii e confraternite realizzati al momento della visita predisposta nel 1767 dalla Giunta Economale e conclusasi nell'arco di circa un biennio. In particolare si sono rivelate preziose le *Tabelle portanti gli elenchi delle chiese, confraternite, scuole, case religiose e luoghi pii nelle parrocchie di Milano distinte in base alle ripartizioni delle Porte cittadine*, compilate dai visitatori regi incaricati delle ispezioni. Queste *Tabelle* riportano per ogni porta – con l'esclusione di Porta Romana, la cui documentazione è sfortunatamente dispersa – l'elenco delle chiese parrocchiali e di quelle dipendenti, la consistenza del clero, gli obblighi di legati ai poveri, la presenza di confraternite in tutto l'ambito parrocchiale e l'entità numerica degli iscritti. Le informazioni risentono naturalmente della personalità del compilatore e non sono quindi perfettamente comparabili (per fare un esempio, il visitatore di Porta Vercellina non specifica la ripartizione tra uomini e donne nell'ambito degli iscritti ai diversi consorzi), ma rappresentano un ottimo punto di partenza per disegnare il panorama consorziale al 1768.

* La parte su *Le confraternite in età moderna* è stata curata da Daniela Bellettati, ad eccezione del paragrafo sulle fonti a stampa per la storia delle congregazioni religiose a fine Cinquecento, realizzato da Vesna Cunja, a cui si deve anche la sezione dedicata a *Le associazioni di mestiere fra XVI e XVIII secolo*. Paolo Valvo ha infine curato la parte relativa a *Le associazioni della Milano contemporanea (XIX-XX secolo)*.

Notizie più estese sui singoli sodalizi sono invece contenute nei fascicoli intestati alle chiese milanesi, oratori e luoghi diversi (ospedali, cimiteri ecc.) dove avevano sede e operavano i differenti consorzi. La documentazione non è omogenea, ma il nucleo più consistente è rappresentato dalle carte compilate e raccolte dai funzionari governativi al momento della soppressione di queste istituzioni, avvenuta per la maggior parte di esse tra il 1784 e il 1786: regole, stati patrimoniali e di cassa, elenchi di beni, di oggetti di culto e di confratelli. Fascicoli analoghi, ma relativi esclusivamente ai luoghi pii, si trovano nel titolo denominato appunto *Luoghi pii*, già scandagliato per la compilazione del testo *Milano. Radici e luoghi della carità*, di cui si tratterà tra le fonti a stampa.

Le informazioni relative al periodo settecentesco sono state completate attraverso lo spoglio del fondo *Amministrazione del fondo di religione* (conosciuto anche come *Culto parte moderna*) che conserva le carte degli uffici dello Stato utilizzate per la gestione del patrimonio confiscato agli enti soppressi. Si tratta in prevalenza di bilanci, riassunti delle vicende gestionali degli ultimi decenni di esistenza dei sodalizi (sono presenti anche alcuni registri originali con le ordinazioni e le registrazioni contabili) e copie degli atti d'alienazione dei beni delle confraternite. Non manca, anche se in quantità limitata, documentazione pergamenea e cartacea precedente le soppressioni, tratta, evidentemente per ragioni di servizio, dagli archivi dei singoli enti, confluiti nell'*Archivio generale del Fondo di religione*.

Quanto rimane degli archivi propri delle confraternite, sia dal punto di vista amministrativo che devozionale e organizzativo, si trova appunto nell'*Archivio generale del Fondo di religione*, creato nel 1787 raccogliendo i cosiddetti archivi dei «vacanti», ossia gli enti religiosi soppressi a partire dal 1769. Per quanto riguarda l'ambito confraternale milanese si contano informazioni per 43 sodalizi, a fronte degli oltre 200 schedati attraverso il fondo *Culto*. Questa fonte è stata quindi utilizzata soprattutto dal punto di vista qualitativo, approfondendo aspetti della storia di quegli enti altrimenti non rilevabili attraverso le altre fonti archivistiche. Accanto al materiale documentario è stata consultata anche la descrizione di questo fondo, con le relative schede storiche, pubblicata sul portale www.lombardiabeniculturali.it nella sezione dedicata all'Archivio di Stato di Milano.

Archivio Storico della Diocesi di Milano (ASDMi)

Particolare attenzione si è naturalmente rivolta alla *Sezione X*, cioè il fondo in cui si conservano gli atti delle *Visite pastorali* compiute dagli arcivescovi della diocesi di Milano nelle parrocchie cittadine e nelle pievi.

Per completare una visione d'insieme delle confraternite cittadine allo scadere del XVII secolo e prima degli interventi austriaci, già testimoniati dai documenti dell'Archivio di Stato, si sono prese in considerazione soprattutto le visite effettuate dal cardinale Federico Visconti tra il 1689 e il 1691, raccolte e rilegate in volumi con indici. Questa organizzazione documentaria ha permesso di ricavare, in un tempo relativamente limitato, notizie quanto più possibile omogenee su un numero consistente di sodalizi. Occorre comunque considerare che le relazioni di queste visite, al contrario di quelle dei secoli XIX e XX, non seguono schemi fissi e quindi i dati sono dipendenti dalla soggettività dell'estensore. Le visite di epoche precedenti non sono per ora state considerate, se non per qualche eccezione, proprio per la natura frammentaria della raccolta del materiale documentario (si veda a questo proposito più sotto il paragrafo dedicato alle fonti a stampa per le confraternite religiose di fine Cinquecento).

Va ricordato inoltre che strumento utilissimo e di fatto fonte a tutti gli effetti è il volume *Visite pastorali di Milano (1423-1859). Inventario*, curato da Ambrogio Palestra e pubblicato nel 1971, che con i suoi preziosissimi indici è una guida insostituibile per le ricerche.

Archivio Storico Civico di Milano (ASCMi)

L'Archivio Storico Civico conserva nella sua parte antica gli atti del Comune di Milano e del Ducato a partire dal 1385. I fondi archivistici sono custoditi secondo l'ordinamento per materie adottato tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo dall'archivista Luca Peroni. Ai fini della nostra indagine la documentazione più importante si trova nei fondi *Materie e Località milanesi*, ma è stata consultata finora sporadicamente per la natura poco sistematica dei materiali che vi sono raccolti.

Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano (ALPE)

L'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri milanesi (situato presso la sede amministrativa dell'Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli) raccoglie oggi una ricca documentazione relativa all'attività di enti elemosinieri e assistenziali, alcuni dei quali con una originaria e ampia base confraternale, sviluppatasi a Milano già a partire dal Medioevo e operanti fino ai primi anni del XIX secolo. Soggetto a gravi perdite documentarie a causa dei bombardamenti dell'agosto 1943, l'Archivio custodisce comunque preziosi fascicoli relativi ai cinque principali luoghi pii cittadini (Quattro Marie, Misericordia, Carità, Divinità e Loreto) e ai sodalizi minori ad essi aggregati dopo il 1784, all'epoca della razionalizzazione del sistema assistenziale operato dal governo austriaco.

Fonti a stampa

Un caso particolare: le fonti per la storia delle congregazioni religiose a fine Cinquecento

La già ricordata specificità della *Sezione X* dell'Archivio Storico Diocesano, *Visite Pastorali*, che risulta smembrata e divisa secondo collegiate e pievi moderne, soprattutto per l'età carolina non permette un globale e sistematico rilevamento della realtà confraternale milanese. Proprio a causa di questa frammentarietà ci si è avvicinati a fonti diverse, dalle quali si è potuta evincere una visione minuziosa e tendenzialmente globale delle istituzioni religiose e caritative cittadine di quel periodo.

La prima fonte è la visita apostolica che Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Famagosta (Venezia 1536-Roma 1592), compì a Milano e nelle pievi extraurbane, in un arco di tempo molto breve, tra il maggio 1575 e il maggio 1576. Questo documento, rispetto alle tradizionali visite vescovili, risulta degno di nota in quanto fornisce uno spaccato sintetico e quasi completo della vita religiosa, organizzativa e patrimoniale della chiesa ambrosiana anche in virtù della possibilità, concessa al Ragazzoni direttamente dal pontefice, per conto del quale agiva, di estendere le ispezioni di controllo anche ai monasteri femminili, ai *pia loca* e agli ospedali «esenti». Contemporaneo e «profondo estimatore» di san Carlo, il Ragazzoni durante il suo *iter* seguì un formulario ben preciso, di chiaro stampo borromeo, dal quale si ricavano riscontri sull'incidenza che poté avere nel territorio il lungo episcopato del presule milanese. In modo particolare il visitatore si soffermò sulle chiese, sui monasteri e sui luoghi pii. Per quanto riguarda l'oggetto specifico del nostro studio, cioè l'associazionismo religioso, è necessario sottolineare come la fonte non sia così eloquente come su altre realtà. Se di molte *congregationes* riusciamo ad avere qualche breve notizia (attività, reddito, *governance*), spesso di altre il delegato papale rileva solo la presenza (sia che si tratti di *schola* o *societas*), ma nulla più. Ciò che più sembra stare a cuore al Ragazzoni, certo non a caso, sono le confraternite del Santissimo Sacramento e quelle della Dottrina cristiana: più volte egli auspica che, dove erano ancora mancanti, venissero introdotte il prima possibile.

Molto più precisa e sicura appare la penna dell'estensore (ancora anonimo) de *Le Antichità*: una sorta di descrizione panoramica delle istituzioni ecclesiastiche milanesi, elaborata nell'ultimo decennio del Cinquecento. Anche qui, seguendo uno schema che ricalca da vicino la visita apostolica, vi è una descrizione accurata – suddivisa per porte – di tutte le fondazioni, laiche e/o ecclesiastiche, partendo dalla chiesa collegiata, le parrocchiali, i monasteri e infine le «scuole [o confraternite] erette in alcune delle suddette chiese», quelle che hanno delle chiese proprie (quasi sempre scuole di disciplini) e i luoghi pii. A vent'anni circa di distanza dalla visita del Ragazzoni, l'autore ci informa che in quasi tutte le chiese parrocchiali milanesi, intorno alla settantina, è ormai presente la Scuola del Corpus Domini, in molte incontriamo la Scuola della Carità e ancora più numerose sono le Scuole della Dottrina cristiana. Su queste confraternite di natura in un certo senso «obbligatoria» l'autore sorvola (vengono citate solo le scuole del Corpus Domini provviste di reddito). Si sofferma invece, pressoché in modo esauriente, su tutte le altre, che fossero semplici confraternite devozionali, paratici oppure scuole di disciplini, tanto da fornirci una «radiografia» abbastanza completa di quella vasta e fitta rete di associazioni con finalità più o meno decisamente religiose che, agli inizi del Seicento, permeava la città di Milano.

Tra XVII e XIX secolo

La *Descrizione di Milano: ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue, che si trovano in questa metropoli*, pubblicata da Serviliano Latuada tra il 1737 e il 1738, è quanto di più vicino a una moderna guida della città possiamo oggi immaginare. Articolata in cinque volumi (corredata, per altro, da oltre 40 illustrazioni fuori testo), percorre la città porta per porta, descrivendo accuratamente le architetture più importanti, le vie e le piazze. L'autore, abate della congregazione dei chierici regolari di San Filippo, si sofferma particolarmente sugli edifici religiosi raccontandone la costruzione, illustrando le opere d'arte contenute e sottolineando le principali devozioni che vi avevano sede. La sistematicità dell'impostazione descrittiva rende questa opera un testo essenziale per la conoscenza della Milano settecentesca colmando, in parte, la lacuna per la zona di Porta Romana derivata dalla perdita delle *Tablette* governative, già segnalata nelle fonti archivistiche.

Per quanto riguarda i luoghi pii milanesi sono stati recentemente pubblicati, a cura dell'Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli, erede del patrimonio documentario dei Luoghi Pii Elemosinieri, due volumi dedicati alla storia di questi enti e del loro archivio: *Milano. Radici e luoghi della carità*, a cura di Lucia Aiello, Marco Bascapè e Sergio Rebora, edito nel 2008, e la *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, a cura di Lucia Aiello e Marco Bascapè, pubblicato nel 2012. A questi testi, basati su accurate ricerche documentarie e bibliografiche, si è fatto riferimento per le informazioni relative non solo ai cinque luoghi pii sopravvissuti alle soppressioni giuseppine (Quattro Marie, Misericordia, Carità, Divinità e Loreto), ma anche alla quarantina di istituzioni minori ad essi aggregate. Occorre ricordare che tra questi cosiddetti «enti minori» furono inclusi non solo luoghi pii veri e propri – vale a dire istituti dedicati prevalentemente al sostegno economico e alimentare dei poveri milanesi, governati da un ristretto capitolo di deputati – ma anche consorzi devozionali per i quali l'attività elemosiniera era solo uno degli aspetti della vita confraternale e probabilmente neppure il principale. Possiamo indicare qui, una per tutte, la confraternita dell'Abito in Santa Maria del Carmine, che, annoverata tra i luoghi pii, fu aggregata alle Quattro Marie; il suo archivio si trova oggi conservato presso quello dei Luoghi Pii Elemosinieri ed è stato pazientemente indagato per la compilazione dei due volumi citati.

Altri testi a stampa sono stati utilizzati per il periodo tra XVII e XVIII secolo, non in modo sistematico, ma solo per approfondimenti e chiarimenti mirati. Si rimanda quindi alla bibliografia citata nelle singole schede delle istituzioni. Come eccezione vale qui la pena di segnalare l'opera *Gli honori degli antichi disciplinati*, pubblicata dal sacerdote milanese Giovanni Antonio Castiglione nel 1622, particolarmente utile per delineare l'origine e le vicende dei disciplinati milanesi.

Le associazioni di mestiere fra XVI e XVIII secolo

Il mondo delle arti e dei mestieri milanesi fra il XVI e il XVIII secolo è una realtà molto dinamica, in continua evoluzione, che quotidianamente interagisce non solo con l'insieme dei cittadini, primi fruitori dei beni e dei servizi messi a disposizione, ma soprattutto con l'autorità pubblica che si identificava ora con il Governatore dello Stato di Milano (nel Settecento si passerà al Gran Cancelliere), ora piuttosto con la magistratura del Senato, con il Tribunale di Provvisione, fino a scendere al livello di magistrature minori, ma non per questo meno attive sul territorio. Indispensabili e preziose risultano anche figure come quelle di notai e avvocati.

La vita delle numerose corporazioni, diffuse capillarmente nel contesto cittadino, si intreccia con la «rete commerciale» di una tipica grande città di antico regime quale poteva essere la Milano di Sei-Settecento. In virtù di queste circostanze, poiché molteplici si dimostrano essere gli ambiti coinvolti, difficilmente separabili l'uno dall'altro, intraprendere lo studio di un'arte significa avvicinarsi ad una serie di fonti quanto mai variegata e complessa proprio perché innumerevoli risultano esserne gli enti produttori. Inoltre le avversità temporali e climatiche hanno ridotto drasticamente i documenti consultabili, sparpagliati nei diversi archivi cittadini quali l'Archivio di Stato, ma anche l'Archivio Storico Civico, l'Archivio Storico Diocesano e, per la parte più

contemporanea, l'Archivio della Camera di Commercio. Queste brevi righe vorrebbero essere solo una prima ricognizione fra le principali fonti che si possono accostare negli archivi sopra citati.

Il fine primario della nostra ricerca è stato quello, nello specifico, di registrare le corporazioni presenti nell'ambito milanese a fine Cinquecento (molte si costituiscono proprio allora, altre sono di fondazione già medioevale) e di studiarne l'evolversi nel tempo, con le eventuali nuove fondazioni, le scissioni, gli accorpamenti, fino al momento delle soppressioni tereso-giuseppine che, con il 1787, rappresentano la fine dell'associazionismo tipico dell'antico regime.

Fondamentale è risultato lo spoglio, in ASMi, del fondo *Atti di Governo*. Varie sono le materie amministrative in base alle quali sono classificati gli atti, come *Acque, Agricoltura, Annona, Commercio, Luoghi pii, Potenze estere, Uffici civici, Uffici e tribunali* ecc. Il fondo *Commercio*, nella sua «parte antica» (p.a.), raccoglie le disposizioni riguardanti la qualità, la condizione e lo sviluppo del commercio dal XVI al XVIII secolo: dazi delle manifatture, arti e mestieri, operatori, banchi, monti, fiere e mercati, camere di commercio. Il fondo si articola in «Provvidenze generali» (bb. 1-32) e in «Occorrenze particolari» (bb. 33-264), suddivise sulla base di un elenco alfabetico delle diverse manifatture, dei generi e degli articoli. Nelle cartelle delle singole manifatture (o anche corporazioni, siano esse università vere e proprie o semplicemente corpi mercimoniali) si possono trovare gli statuti dell'arte (con le loro varie ratifiche ed eventuali adeguamenti), atti governativi quali pubblicazioni di grida, sentenze, ricorsi, verbali di adunanze con rari elenchi (mai completi) degli associati, eventuali fascicoli di liti tra questi o tra arte e arte. Di notevole interesse risultano essere le cartt. 259-260 che ospitano la documentazione relativa al lungo e complesso *iter* delle soppressioni tra gli anni Sessanta del Settecento e il 1787.

Documenti analoghi a quelli presenti nelle cartelle sopra citate si possono rinvenire anche in altri fondi sempre di ASMi, come *Senato, Deroghe giudiziarie per comunità e corpi*, e *Governatore degli Statuti, Registri degli atti sovrani* (noto quest'ultimo come fondo *Panigarola, Statuti*). Nel fondo *Senato, Deroghe* si trovano, divise in fascicoli, le richieste da parte delle comunità cittadine e dei corpi (in particolare, appunto, le corporazioni) rispetto alla legislazione vigente (soprattutto statutaria). Statuti diversi si rintracciano anche nel fondo *Panigarola, Statuti*, che consta di 28 registri contenenti decreti, lettere patenti, privilegi dei signori e duchi di Milano, trattati di alleanze ecc.

Imprescindibile risulta anche la consultazione del fondo *Notarile*. I notai redigevano i documenti ufficiali della vita corporativa, quali lo statuto, i contratti di garzonato, le immatricolazioni, i rogiti, le scritture di livello, gli atti di affitto, i testamenti, e spesso la loro dimora diventava sede ufficiale della corporazione.

Sempre in *Atti di Governo* è da ricordare il fondo *Annona*. Nella sua «parte antica» risulta indispensabile per una storia delle corporazioni alimentari in età moderna. Qui si ritrovano i provvedimenti governativi riguardanti le derrate alimentari: leggi, statuti e documentazione varia sugli esercizi pubblici del settore; regolamenti, tariffe e contravvenzioni applicate alle diverse vettovaglie. La documentazione relativa ai cereali è raccolta anche nel fondo *Agricoltura*; gli atti riguardanti invece i generi sottoposti a monopolio (acquavite, sale, vino, ecc.) sono conservati in *Finanza*, quelli nocivi alla salute in *Sanità*.

Documenti sparsi si ritrovano in diverse sezioni di ASMi, archivio che custodisce la parte più antica dell'Archivio Comunale della città di Milano. Soprattutto nel fondo *Materie e Dicasteri* vi incontriamo, oltre che fonti moderne, anche quei pochi documenti che risalgono all'età viscontea e sforzesca.

In virtù delle interazioni, così tipiche per il tempo di antico regime, del mondo corporativo non solo con le istituzioni politiche, ma anche con quelle religiose, notizie sulle arti si possono scovare allargando la perlustrazione ai fondi di ASDMi. Quando le corporazioni nascevano come paratici, di queste possiamo trovare cenno anche nelle visite pastorali, oppure in altre fonti collaterali come le *Antichità di Milano*, che abbiamo già incontrato prima, dove si descrive il vissuto religioso dell'arte o sono menzionate le «scuole» di disciplinati istituite proprio tra gli adepti di alcune corporazioni. Non da ultimo ricordiamo, in riferimento agli elenchi dei corporati in cui capita non di rado di imbattersi, quanto possa essere utile lo studio degli *status animarum*, preziosa guida anagrafica e topografica degli insediamenti familiari/commerciali, censiti su base parrocchiale allo scopo di determinare con precisione la clientela dei servizi religiosi.

L'esplosione del fenomeno associativo nella Milano otto-novecentesca, che registra un aumento esponenziale del numero e delle tipologie dei sodalizi (sia sul versante laico che su quello religioso), determina il conseguente incremento delle fonti disponibili, soprattutto quelle a stampa, la cui capillarità è comprensibilmente sconosciuta alle precedenti fasi storiche. Proprio le fonti a stampa hanno fornito il contributo più importante alla ricostruzione del quadro d'insieme delle associazioni milanesi offerta dal portale web.

Per quanto riguarda le fonti di carattere più generale occorre innanzitutto menzionare le diverse guide cittadine, come la *Guida di Milano* stampata annualmente a partire dal 1824 presso la tipografia Giuseppe Bernardoni, o la celebre *Guida di Milano e Provincia* fondata da Gaetano Savallo (nota comunemente anche come *Guida Savallo*) e pubblicata regolarmente dal 1881. Ogni annata costituisce una vera e propria miniera di informazioni – tendenzialmente accurate – sull'insieme delle associazioni scientifiche, professionali, cooperative, solidaristiche, mutualistiche, politiche e ricreative presenti e attive alla data in oggetto; la periodicità annuale di tali guide, inoltre, permette di registrare in modo semplice e intuitivo le modifiche a cui va incontro, nel tempo, il tessuto associativo milanese. Per quanto riguarda nello specifico l'associazionismo religioso si può fare utilmente riferimento alla *Guida ufficiale del Clero*, pubblicata a partire dal 1897, dove alla voce «Associazioni cattoliche» sono elencati i principali sodalizi cittadini divisi per categorie (es. *Società Operaie di Mutuo Soccorso*, *Circoli Popolari*, *Circoli d'Istruzione*, *Associazioni varie*, *Biblioteche cattoliche circolanti gratuite*); altrettanto importante, nella medesima guida, la voce «Parrocchie, chiese e clero della città di Milano», che contiene informazioni sulle opere pie e le confraternite presenti in ogni parrocchia.

In occasione di eventi di grande rilievo per la storia cittadina si assiste alla pubblicazione di opere collettanee e repertori che, nel descrivere i tratti salienti della vita sociale ed economica, forniscono spesso ragguagli di grande interesse sulle associazioni e sulla loro storia. È il caso, per citare l'esempio più significativo, dell'opera in quattro volumi *Mediolanum*, pubblicata nel 1881 dall'editore Vallardi in occasione dell'Esposizione Nazionale di Milano. Non mancano inoltre, per restare sempre in questo ambito, repertori “di settore”, come quelli dedicati alla beneficenza pubblica e privata: il riferimento pressoché obbligato è al volume di Luigi Vitali *La beneficenza in Milano* (1880) e a quello di Leone Emilio Rossi *Milano benefica e previdente* (1906), ricchi di notizie soprattutto sulle società di mutuo soccorso.

Muovendo dal generale al particolare, la ricerca sulle tradizioni associative della Milano contemporanea è costretta a imbattersi nel *mare magnum* costituito dalle decine di migliaia di opuscoli prodotti nel corso del tempo dalle varie associazioni per le ragioni più disparate: statuti, numeri unici, pubblicazioni d'occasione, resoconti. Si tratta di un materiale potenzialmente sconfinato, la cui importanza per gli studi di storia sociale è andata crescendo negli ultimi decenni ma che in precedenza, all'interno di molte biblioteche, è stato sistematicamente relegato tra le “pubblicazioni minori” (quando non è andato disperso o distrutto). In aiuto al ricercatore, in questo caso, vengono alcuni fondamentali repertori bibliografici come quello curato da Duccio Bigazzi (*Bibliografia dell'economia e della società lombarda 1900-1945*) e quello di Fabrizio Dolci (*Economia e società in Lombardia 1870-1899*), basati sullo spoglio sistematico degli “opuscoli minori” conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – che a partire dal 1865 riceve per «diritto di stampa» tutte le pubblicazioni stampate sul territorio nazionale – e, nel primo caso, nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano. Non è raro trovare raccolte più o meno consistenti di tali opuscoli all'interno di fondi bibliotecari privati, come quello del conte Vincenzo Negri da Oleggio (1887-1976), attualmente conservato presso la sede di Milano dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Ad oggi, questo tipo di pubblicazioni rappresenta forse la fonte più importante per ricostruire la storia delle singole associazioni e valutare la loro incidenza sulla vita cittadina a tutti i livelli. Di molti sodalizi possediamo infatti non solo gli statuti (il che non è un fatto scontato), ma anche diversi resoconti annuali, nei quali forse non è azzardato individuare gli antesignani dei più moderni «bilanci sociali», che al giorno d'oggi rappresentano un fondamentale biglietto da visita per imprese, associazioni, fondazioni ed enti *non profit*. Le informazioni ivi contenute spaziano a seconda dei casi dai dati economici e patrimoniali agli elenchi aggiornati dei soci; in

quasi tutti questi opuscoli vengono comunque presentate in forma discorsiva le attività svolte dall'associazione durante l'anno, insieme a una storia più o meno dettagliata della medesima. In molti casi la lettura di questi documenti aiuta a comprendere meglio la mentalità e la percezione che i protagonisti di queste storie hanno dell'importanza del loro impegno associativo.

Anche le fonti d'archivio, evidentemente, offrono una quantità ingente di informazioni utili a ricostruire il panorama dell'associazionismo milanese in età contemporanea. Nell'Archivio di Stato di Milano (ASMi) occorrerà fare riferimento innanzitutto al *Fondo Prefettura di Milano – Gabinetto* (I Serie, 1848-1939), e in modo particolare alle categorie: «Associazioni» (cartelle 362-388); «Sindacati, Leghe, Corporazioni» (si vedano soprattutto le sottocategorie: «Associazioni professionali», cartella 1046 / «Società di Mutuo Soccorso», cartelle 1049-1053 / «Cooperative», cartelle 1055-1060 / «Corporazioni», cartelle 1062-1063 / «Sindacati e associazioni fasciste», cartelle 1064-1069 / «Sindacati vari», cartelle 1070-1074); «Culto» (questa categoria contiene informazioni su parrocchie, fabbricerie, confraternite, associazioni cattoliche, unioni e circoli vari, risalenti soprattutto al 1931, cartelle 476-497). Notizie più dettagliate sulle associazioni con finalità di beneficenza si possono trovare nel *Fondo Prefettura di Milano*, alla voce «Affari Generali» (serie I), categoria n. 26, «Opere Pie» (anni 1867-1922), e alla voce «Affari speciali delle Opere Pie» (serie III per gli anni 1867-1875, serie II-B per gli anni 1876-1922). Informazioni sulle confraternite sono invece contenute alla voce «Affari speciali di culto» (serie II-C, anni 1876-1913).

Per quanto riguarda l'Archivio Storico Diocesano (ASDMi), anche nel contesto otto-novecentesco si rivela di primaria importanza la *Sezione X (Visite Pastorali)*, dove le notizie più esaurienti sulle associazioni cattoliche e le confraternite sono contenute nelle prime due visite pastorali del cardinale Andrea Carlo Ferrari (1895-1901, 1903-1910). La descrizione dello stato in cui versano le varie parrocchie avviene attraverso un questionario suddiviso in più «quesiti». Nel caso della prima visita pastorale, i quesiti che interessano più da vicino la vita dei sodalizi di matrice religiosa sono i nn. VIII (*Confraternite e Pie Unioni*, articolato in tre punti: «Quali Confraternite siano in Parrocchia, in quale Chiesa fondate / Quali ne siano gli obblighi / Se vi siano altre Pie Unioni, quali, quanto numerose; se abbiano proprii regolamenti, e come osservati») e IX (*Associazioni Cattoliche*, articolato in due punti: «Se vi sia istituito il Comitato Parrocchiale / Se sianvi Circoli Cattolici, o società Cattoliche di M[utuo] S[occorso]»). Le notizie raccolte al riguardo durante la seconda visita pastorale sono invece raccolte in un'unica sezione del relativo questionario («Allegato C1: Confraternite, Pie Unioni, Associazioni Cattoliche / Oratori festivi / Case religiose, Collegi d'educazione, Istituti di beneficenza»).

La completezza e l'accuratezza delle informazioni riportate nel singolo documento dipendono naturalmente dal tempo (e dalla buona volontà) a disposizione del compilatore – ovvero il parroco o un suo incaricato –, e questo spiega le differenze spesso macroscopiche tra le schede delle diverse parrocchie cittadine, tanto sul piano formale quanto su quello dei contenuti.



Vesna Cunja

Le corporazioni di mestiere nell'età delle riforme teresiano-giuseppine

Nel suo *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, scritto nel biennio 1761-1763, Pietro Verri ripercorreva la storia economica della Lombardia dal Quattrocento fino ai suoi giorni. Il XV secolo, secondo l'opinione dell'illuminista milanese, era l'epoca in cui il Milanese insieme alla più vasta realtà italiana era riuscito a stabilire sull'Europa una sovranità «per il commercio più larga e più solida» di quanto avesse mai potuto anche l'antico dominio romano; e questo grazie a una accorta politica economica che aveva reso il Ducato un «modello di energica e libera vita economica»¹.

Un insieme di sfavorevoli congiunture sia politiche che economiche aveva poi condotto la Lombardia dall'«antica opulenza» alla «depressione presente». Dalla scoperta del Capo Verde da parte dei portoghesi e le successive scoperte geografiche, che secondo diversi pensatori lombardi avevano avuto un eco deleterio per la società italiana, era sopraggiunta l'età della decadenza quasi impersonificata dalla Pace dei Pirenei del 1659 che aveva relegato, con la definitiva chiusura dell'asse Milano-Bruxelles, la Pianura Padana ai margini della politica europea e aveva fatto sì che l'antico *Milanesado* da centro della vita politica dell'impero venisse declassato a semplice provincia. Infine, sempre secondo il Verri, il malgoverno spagnolo, durato ben 172 anni, aveva per sempre spezzato l'antico vigore milanese. Bisognava quindi al più presto porre mano a un nuovo codice di leggi, «chiaro e preciso», e soprattutto far sì che il ceto mercantile ridiventasse libero, svincolato da leggi troppo oppressive e limitanti, per poter di nuovo «respirare e riprendersi».

I corpi delle arti e dei mestieri erano il primo ostacolo dal quale Pietro Verri riteneva fosse opportuno liberarsi. Divenuti ormai una sorta di «Stato nello Stato», questi corpi intermedi venivano a essere solo di intralcio: ogni forma di monopolio era da considerarsi deleteria e invalidante. Solo l'assenza di qualsiasi tipo di organizzazione vincolistica era la *conditio sine qua non* per cui la Lombardia potesse ripartire e riguadagnare il posto che di diritto le spettava nella compagine non solo italiana, ma anche europea. Dello stesso parere, seppur con sfumature diverse, era il cancelliere di Stato Wenzel Anton Kaunitz² che, tra gli alti funzionari austriaci, si rivelò essere il più sensibile verso le idee dei *philosophes*, per il suo pensiero analitico, per la sua passione tipicamente illuminista di distinguere e separare: separare il *politicum* dall'*ecclesiasticum* e quest'ultimo dall'*oeconomicum*³.

Anche il cancelliere moravo riteneva che un «abile dosaggio di liberalizzazione del commercio e di intervento statale», potesse essere il punto di partenza di una nuova economia. In una lettera al conte Firmian, dal 1758 ministro plenipotenziario, scriveva come «non può sussistere il vero interesse del Principe senza una discreta libertà del commercio»⁴. Una visione liberista che il cancelliere aveva ben conosciuto da giovane, durante la tappa olandese del suo *tour* europeo, e che riteneva fosse ormai giunto il momento di mettere in pratica ora che finalmente Maria Teresa, lasciata alle spalle anni di guerra, poteva iniziare il suo programma politico da «monarca illuminato».

Se da una parte bisognava consolidare la monarchia asburgica e agire come, negli anni Venti del secolo, raccomandava il principe Eugenio di Savoia, cioè fare «*un tutto (ein Totum)* della vasta e nobile monarchia»⁵,

1 Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Einaudi, Torino 1969, pp. 689-693.

2 Per una biografia del Kaunitz si rimanda a G. Klingenstein, *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale (secoli XVII e XVIII)*, Bulzoni, Roma 1993.

3 *Ibidem*, p. 111.

4 J.P. Bled, *Maria Teresa d'Austria*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 309.

5 V.L. Tapié, *Monarchie e popoli del Danubio*, SEI, Torino 1993, p. 216.



la realtà geografica dell'impero – un coacervo di domini dove nuove acquisizioni si mescolavano alle terre ereditarie, alle città imperiali, ai feudi ognuno con tradizioni socio-politiche diverse – rendeva l'opera assai difficile. Il cammino che portò da una unione monarchica di “stati per ceti” allo stato unitario di Maria Teresa non fu omogeneo, ma il risultato di un complicato gioco di forze ed equilibrio fra le diverse parti. Così le posizioni illuminate di un Kaunitz venivano a essere in conflitto con la sopravvivenza dell'antico regime e con una visione paternalista dello Stato. Saper agire con discernimento e pazienza era dunque inevitabile.

Nel ricco carteggio intercorso tra Kaunitz e il Cristiani, il Firmian, il conte Secchi Comneno, riguardo il momento delle prime soppressioni⁶, balza agli occhi la ferma volontà – da parte dei vari attori – di dosare saggiamente ogni mossa, di riflettere a lungo su ogni passo che potesse compromettere l'iter delle riforme già intraprese. Bisognava agire con somma discrezione perché il troppo zelo non inficiasse un cammino dove protagonisti erano non solo gli illuministi lombardi, ma l'intera società milanese, dal popolo alla nobiltà, dai mercanti ai piccoli artigiani.

Gli esponenti della storiografia meno recente, non solo, quindi, gli illuministi lombardi come il Verri, ma anche studiosi del secolo scorso come il Verga⁷ e il Sella⁸, hanno più volte rimarcato tra le varie cause della seicentesca decadenza dell'economia lombarda la cosiddetta atrofia della città a vantaggio del contado e il regime sempre più vincolista delle arti che, in una ferrea logica di accentramento, controllavano e gestivano l'intera economia cittadina. La rigidità degli statuti, una scarsa flessibilità verso nuove forme di lavorazione, le continue liti che si svolgevano all'interno delle singole corporazioni così come tra corporazione e corporazione ne avrebbero decretato in qualche modo una fine certa.

Fin verso la fine del secolo scorso ha prevalso negli studi sull'associazionismo una visione molto settoriale, tale da non permetterne una comprensione d'insieme, più critica e moderna. Solo grazie ai nuovi studi di Cova, Moioli, Mozzarelli, Trezzi e altri si è arrivati a un deciso cambio di passo⁹. Di contro alla tradizionale visione “statica” delle arti, sempre più è stata posta in evidenza la capacità del sistema corporativo cittadino di adattarsi ai mutamenti in atto. Indicativa è apparsa l'attività di coordinamento della produzione rurale svolta dai mercanti corporati e l'ascesa delle corporazioni mercantili contemporaneamente al ridimensionamento di quelle artigiane¹⁰. Ne sono risultate conclusioni inedite, le quali hanno rivelato una inaspettata dinamicità delle istituzioni corporative milanesi tra la fine del Cinquecento e il Settecento. Piuttosto che “staticamente” ancorate alla difesa di antiche posizioni, esse appaiono ora invece sollecite nell'adottare soluzioni idonee ai cambiamenti registrati sul mercato internazionale e quindi vincenti per l'economia locale.

Proprio in questo periodo, alcune arti abbandonarono la tradizionale politica di una rigida normativa sulla produzione per rispondere alle nuove esigenze di mercato. Così i mercanti auroserici, quando il decremento demografico negli anni immediatamente successivi alla peste rese troppo onerosa la produzione di alcuni manufatti in città, trasferirono la loro produzione nelle campagne¹¹.

6 Cfr. a questo proposito il materiale conservato in ASMi, *Commercio*, p.a., cart. 259.

7 E. Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano: loro rapporti e conflitti nei secoli XVI e XVII*, “Archivio storico lombardo”, 37, 1903, pp. 64-125.

8 D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna 1982.

9 Per brevità mi limito qui a citare: *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988; *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999; *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di M. Meriggi e A. Pastore, Franco Angeli, Milano 2000; P. Curatolo, *Struttura, crisi e trasformazione di un sistema produttivo urbano. Le corporazioni auroseriche milanesi (1570-1720)*, Cooperativa universitaria editrice, Milano 1996; *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa e A. Moioli, Franco Angeli, Milano 2004. Per una rilettura del tema corporazioni e legami confraternali si veda Corpi, «fraternità», *mestieri nella storia della società europea*, a cura di D. Zardin, Bulzoni, Roma 1998 («Quaderni di 'Cheiron'», 7). Per il contesto europeo: J. Ehmer, *Artisans, Journeymen, Guilds and Labor Markets: Thinking about European Comparative Perspectives*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit. (vedi sopra), pp. 57-69.

10 Cfr. anche la sintetica ma precisa rassegna bibliografica in G. Tonelli, *La Lombardia spagnola nel XVII secolo. Studi di storia economica dopo Sella*, “Mediterranea. Ricerche storiche”, 13, 2008, pp. 401-416.

11 Questi nuovi studi si sono avvicinati a fonti che non fossero solo gli statuti, certo indispensabili, ma che poco lasciano trapelare della vita interna della corporazione e del suo rapportarsi con la città. Al di là di questi ci si è avvicinati ad altre fonti (seppur per Milano alquanto scarse e sparpagliate in diversi archivi) quali verbali di adunanze, atti notarili (contratti di garzonato, libelli, consulte, rogiti), i pochi registri di matricole, atti governativi (pubblicazioni di grida, sentenze, ricorsi), mentre mancano del tutto catasti e libri contabili, se pur con qualche rara eccezione. A tale proposito si possono ricordare gli studi di Rizzo sulle *visitas* degli emissari del governo spagnolo: M. Rizzo, *Potere*

Processi di abolizione, fusione e trasformazione dei corpi sono messi in stretta relazione a un abbandono del vecchio per il nuovo. La specializzazione porta alla nascita di nuove corporazioni, come i «peruccari» che seguono la moda al “modo francese”. Lo stesso tema dei conflitti all'interno delle corporazioni – tra maestro e maestro, tra maestri e lavoratori – come la litigiosità tra arte e arte vengono ora rivalutati. Spesso e volentieri infatti il conflitto diventava «una opportunità ricercata e talvolta abilmente provocata», vista come il prologo per una futura «transizione», una «negoiazione» tra le parti¹².

Per la prima volta gli studi sulle corporazioni travalicano i confini della storia economica in una «direzione sincretica con la storia della *sociabilità* di matrice sociologica francese»¹³, insieme a quella che viene comunemente definita “microstoria” applicata ai fenomeni associativi. Non più solo semplici organizzazioni economiche e sociali “statiche”, ma realtà che cambiano con il mutare del contesto socio-politico in cui esse operano. Questo filone di studi ha così permesso di inquadrare la storia delle corporazioni, siano esse *università*, *collegi* o semplici *corpi*, secondo un'ottica del tutto nuova, vivace e feconda di risultati: l'immagine di un sistema plastico che si rinnova e si rimodella a seconda delle priorità.

Riprendendo le iniziali considerazioni del Verri, il quale riteneva indispensabile per una “nuova economia” la soppressione delle arti, troppo vincolistiche e ancorate a una visione ormai inattuale della realtà, si può sottolineare come ciò fosse solo in parte corrispondente a verità. Certo rimaneva il problema che molte corporazioni risentissero della pesante pressione fiscale (*in primis* la tassa sul mercimonio), accumulando debiti a cui non riuscivano a far fronte e che si trascinarono di anno in anno in bilanci passivi. Molte avevano anche un numero di matricolati assai esiguo mentre, al di fuori, sempre più erano i lavoratori che facevano concorrenza al sistema corporativo.

Inevitabile sarà così giungere – all'interno delle riforme tereso-giuseppine del tardo Settecento – alla loro abolizione. Un percorso spesso accidentato, imposto e mal tollerato, ma che nel giro di una quindicina d'anni porterà alla fine di un'economia durata quasi cinque secoli.

Artigiani, imprenditori, mercanti nella Milano fra XVI e XVII secolo

L'associazionismo di mestiere, che noi oggi più semplicemente definiamo con il termine di «corporazione», in età medioevale e di antico regime si declinava in molteplici denominazioni a secondo delle prerogative e finalità dell'arte stessa. Vi erano così i «paratici» – che conservavano nel nome la propria origine medioevale¹⁴ – i quali erano gravati di pesanti oneri e obblighi, come il dover partecipare alle processioni cittadine. Col tempo, questi si fecero così esigenti da spingere alcune corporazioni, come per esempio i librai, gli intornitori, i mercanti di vino, a mettere per iscritto negli statuti che mai si sarebbero dovute trasformare in paratici. Molti mestieri preferivano così riunirsi nelle vesti di *scholae*, più libere dai vincoli imposti dal potere politico. Dalla metà del Cinquecento inizia a comparire anche il termine *badia*, per delineare associazioni con abati o altri ufficiali (le corporazioni vere e proprie).

Vi erano poi le *universitates* e i *corpi*: a differenza delle università, che erano regolate da rigidi statuti (solitamente si fa risalire l'inizio dell'arte alla ratifica dello statuto da parte del Senato) e con relativi esami per i futuri maestri, i corpi non prevedevano né statuti né esami, ma dovevano solo concorrere al pagamento delle spese locali e della tassa mercimoniale (da qui la denominazione di «corpi mercimoniali»). Sia le università, sia i corpi avevano matricole aperte. Non vi erano limitazioni di numero: chiunque lo desiderasse (almeno ipoteticamente) – una volta superato il garzonato e l'esame d'idoneità (quando erano richiesti) – poteva iscriversi

amministrativo e associazioni auroseriche corporative a Milano nel Cinquecento: le corporazioni auroseriche milanesi nella «visita general» di Don Luis de Castilla (1584), “Archivio storico lombardo”, 112, 1986, pp. 27-52.

12 Cfr. E. Merlo, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategia, dinamiche*, “Quaderni storici”, 27, 1992, pp. 369-397, qui pp. 369-370.

13 D. Zardin, *Corpi, «fraternità», mestieri: intrecci e parentele nella 'costituzione' delle trame di base della società europea. Alcune premesse*, in *Corpi, «fraternità», mestieri*, cit. (vedi nota 9), pp. 9-36, qui p. 29.

14 «Paratici», tipico nome lombardo, deriverebbe dalle *parate* delle proprie merci, che i mercanti ostentavano specialmente nei tempi delle fiere (Giulini cit. da G. Riva, *L'arte del cappello e della berretta a Monza e Milano nei secoli XVI-XVIII*, Tip. Sociale Monzese, Monza 1909, p. 3).

alla corporazione. All'interno dell'arte i maestri «si disponevano secondo una scala di gradi, che corrispondeva a una progressione d'abilità e a una gerarchia» ben precisa¹⁵. Il passaggio da un grado all'altro era scandito da controlli di merito e almeno teoricamente tutti potevano, una volta maestri, diventare abati, consoli o priori. L'arte – almeno fino alla fine del Cinquecento – non bloccava la mobilità interna, cosa che invece succedeva nei «collegi». I collegi organizzavano – a differenza delle *universitates* – professioni privilegiate come quelle di notai e avvocati. Erano una sorta di filtro selettivo che limitava l'accesso solo a un numero ristretto di individui. Il collegio – la cui unica discriminante stava nella nascita e nel rango – rappresentava un ostacolo per chi voleva intraprendere la professione senza averne i requisiti.

Tra fine XVI e inizio XVII secolo assistiamo a una sorta di definizione delle corporazioni milanesi, il cui numero – considerando solo le università e non i «corpi mercimoniali» – si assesta attorno alle 80 (100) unità complessive, numero che rimarrà più meno stabile fino al momento della soppressione, tenendo conto di alcune variazioni dovute ad accorpamenti piuttosto che a scissioni o nuove fondazioni¹⁶. A fine Cinquecento a Milano sono già presenti una sessantina di arti quasi tutte costituite e poi riconosciute sotto il governo dei Visconti prima e degli Sforza poi, anche se sappiamo che alcuni paratici quali quello degli orefici¹⁷ e dei ferrai sono attestati già ai primi del Trecento.

Se per i Visconti la ratifica statutaria fu uno strumento per conservare un solido equilibrio politico favorendo la classe dei mercanti a scapito degli artigiani intesi come una pericolosa forza centrifuga, la politica “interventista” degli Sforza rientrava invece in un quadro più vasto di disegno politico volto sia a stimolare e sostenere le manifatture milanesi in periodo di crisi, sia a controllare e quindi disciplinare il variegato mondo delle arti. Sarà solo sotto la dominazione spagnola che il riconoscimento dei nuovi statuti avrà un procedere più omogeneo e lineare, passando nelle mani del Senato.

Nel giro di sessant'anni vengono ratificati 18 nuovi statuti, ma arti quali quelle dei pellicciai, dei tintori di seta, dei velari, degli armaioli erano già presenti come corpi fiscali e presentavano una loro fisionomia corporativa anche se non istituzionalizzata¹⁸. Altre corporazioni invece si separano da organismi preesistenti, come fanno i librai e stampatori, nel 1595, staccandosi dai cartai, o i berettai, nel 1618, in rapporto ai mercanti di lana, mentre i fabbricatori di pietre false vengono assorbiti nella neonata corporazione dei chincaglieri. Il *trend* politico-sociale influenza e condiziona la vita e lo sviluppo di ogni singola corporazione. Così il Cinquecento, dopo la fine del conflitto che oppose Spagna e Francia per più di mezzo secolo, è il secolo d'oro delle arti milanesi. In una città come Milano, passata in un quarantennio (1541-1580) da 60 a 108.000 abitanti grazie anche allo sviluppo dei traffici e a una crescente domanda dei consumi, *in primis* legati alla produzione auroserica che da sola impiegava tra i 15 e i 20.000 operai, le corporazioni raggiungono il culmine del loro ciclo congiunturale¹⁹. La formazione di nuove arti nasceva soprattutto dalla sempre più pressante necessità di incanalare e disciplinare questa ingente mole di operai e artigiani in un regolare processo di produzione e distribuzione²⁰.

Il Seicento – con il mortale sovrapporsi della guerra dei Trent'anni e della peste del 1630, destinata a lasciare dietro di sé un drastico calo demografico – risente invece di una forte contrazione, soprattutto in quel campo manifatturiero che tanto era stato trainante nel secolo precedente. Tuttavia, dopo un primo periodo di stasi,

15 E. Brambilla, *Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, atti del convegno (Milano, 6-9 novembre 1980), a cura di A. De Maddalena, E. Rotella, G. Barbarisi, III, *Istituzioni e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 79-160, qui pp. 84-88.

16 Cfr. a questo proposito G. De Luca, *Mercanti, imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1672)*, in *Corporazioni e gruppi professionali*, cit. (vedi nota 9), pp. 79-116 e le precisazioni per quanto riguarda la differenza tra università/corpi mercimoniali e il dibattito sull'effettivo numero delle corporazioni milanesi.

17 Cfr. *Le matricole degli orefici di Milano. Per la storia della Scuola di S. Eligio dal 1311 al 1773*, a cura di D. Romagnoli, Associazione orafa lombarda, Milano 1977.

18 De Luca, *Mercanti, imprenditori*, cit. (vedi nota 16), pp. 79-80.

19 Sulle corporazioni auroseriche nel Seicento cfr. A. Cova, *Interessi economici e impegni istituzionali delle corporazioni milanesi nel Seicento*, in *Economia e corporazioni*, cit. (vedi nota 9), pp. 109-132.

20 Cfr. De Luca, *Mercanti, imprenditori*, cit. (vedi nota 16), p. 85.

diverse corporazioni riusciranno a superare la crisi decentrando nel contado la propria produzione: assisteremo così a una crescente esportazione di semilavorati e a una conseguente importazione del prodotto finito²¹.

Proprio a causa delle sfavorevoli condizioni economiche poche saranno le nuove fondazioni nel corso del XVII secolo: ne sono attestate sette, di cui due per separazione (ciabattini staccatisi dai calzolai; mercanti d'oro e argento falsi dagli auroserici).

In età di antico regime le corporazioni milanesi, come una maglia dal fitto ordito, permeavano capillarmente tutta la società non solo da un punto di vista strettamente economico – più o meno tutti gli aspetti del vivere quotidiano si declinavano nelle molteplici offerte delle università e dei corpi²² – ma anche sociale e religioso. In un'epoca precaria quale poteva essere quella presa in esame, far parte di un corpo o di una associazione significava porsi sotto il riparo di un «ombrello protettivo»: unirsi in *universitates* piuttosto che in *scholae* o paratici assecondava «il codice di una tradizione che coniugava le convenienze dell'interesse particolare con il bisogno di dare ordine alle relazioni sociali», in un contesto di vita sociale comune. Le strutture corporate per eccellenza – si tratti di corporazioni di mestiere piuttosto che di confraternite religiose –, che non a caso noi ritroviamo diffuse in modo così capillare, avevano lo scopo precipuo di creare una rete di interdipendenze fra gli individui e un «filtro di controllo sui loro comportamenti, sostenuto dall'accordo consensuale dei *socci* o dei *sodales*»²³. L'individuo in questo processo acquistava così uno *status* sociale, una propria identità in relazione ad altre più o meno strutturate²⁴.

Come vedremo in seguito, le due forme di associazione erano tenute legate da un'osmosi continua. In modo particolare le corporazioni erano vivamente permeate dal linguaggio dell'universo religioso, che si traduceva in norme morali, doveri di mutua assistenza, uso di simboli, cura di devozioni. Corporazioni e confraternite cercavano poi entrambe di interagire in modo fecondo anche con chi stava “fuori” dai loro confini.

La corporazione rappresentava gli interessi degli iscritti, disciplinava le attività, vigilava sull'ubbidienza agli statuti, promuoveva, qualora ve ne fosse stato bisogno, assistenza ai confratelli malati, garantiva preghiere e uffici per i defunti. Al di là dei singoli iscritti, era la loro intera famiglia a essere inglobata nell'arte stessa. Qualora il matricolato fosse venuto meno, la moglie e i figli potevano prenderne il posto anche se non sempre in modo automatico.

21 Cfr. A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, “Archivio storico lombardo”, 112, 1986, pp. 167-203 e Id., *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in *Corporazioni e gruppi professionali*, cit. (vedi nota 9), pp. 44-78.

22 L'offerta delle 80 e più corporazioni milanesi spaziava da beni di prima necessità quali latte, frutta (fruttaioli di riviera nostrana), pane bianco e pane di mistura ai polli, al pesce fresco come salato, alla vendita di cervella, legumi, uova, castagne, noci, burro, *mascherpa*, aceto, vino, olio, acquavite e infine carni smerciate dai «beccari» (odierni macellai) di carni «soriane» (bianche), di carni «mastre» o rosse e i beccaiuoli di carne di vitello. Numerosi erano i tessitori: di lana, di seta, di drappi, di fustagni, di calzette di filo o seta. Il commercio era lo sbocco finale di «lavorini» o «bindellari», di calzolai e «zavattini», di berrettai e cappellai, di «quantari» e profumieri (abbinati perché il profumo nascondeva l'odore della pelle), di venditori di cappelli di paglia, di forme da scarpa, di pellicciai, «vairari» (commercianti di pelli selvatiche). Non minore importanza avevano i sarti, parrucchieri, i barbieri e chirurghi, ai quali era affidata la salute dei cittadini. Sicuramente i mercanti – classe assai variegata che andava dai mercanti auroserici a quelli di «cotte e coppi» – erano la presenza più rilevante in termini economici e la loro «camera» pagava la tassa mercimoniale più alta. Così come erano influenti gli orafi, gli speciali, antichi farmacisti, i droghieri, coloro che vendevano o commerciavano l'oro e l'argento. Più in basso nella scala sociale, ma non per questo meno indispensabili nella vita quotidiana, si collocavano i vetturali, i ferrari, i marescalchi, i sellari, i muratori, e infine gli «strazzari» e chincaglieri. Scorrendo la lista delle arti milanesi, si presenta agli occhi tutto un mondo di mestieri che rispecchiava *in toto* una società di antico regime con le sue regole e necessità. Così per esempio troviamo i venditori di pesce salato o ogni altra sorta di cibi per la Quaresima insieme a olive, limoni, «haranti», cedri e «artichiochi» (carciofi). Accanto però a queste realtà “istituzionalizzate”, esisteva un mondo sommerso di umili lavori, garantiti da individui i quali, per la loro condizione fortemente subalterna, non potevano neppure aspirare a far parte di qualche corporazione, né tantomeno organizzarla in proprio. Era il mondo dei lavoratori poco qualificati, dei garzoni che avevano interrotto l'apprendistato, dei servitori, delle donne di servizio, dei cucinieri, dei lacchè, delle cosiddette «cappe nere» («signori» al servizio della nobiltà di Milano), i quali dovevano presiedere alla più vasta «famiglia» dei domestici di rango inferiore. Non meno numerosa era la realtà delle donne che lavoravano sia a casa, soprattutto le calze «a guggia», sia nei monasteri femminili. L'unica possibilità per queste persone relegate ai margini della scala sociale, se volevano dotarsi di un sostegno assicurativo, era quella di percorrere altre vie: di riunirsi, cioè, non in «arti» bensì in «congregazioni». Abbiamo così i «sodalizi delle cappe nere», la «congregazione per i servitori», la «pia adunanza» dei portieri delle chiese, e non è un caso che queste nascano presso i gesuiti di San Fedele, ancora nel Settecento centro propulsore della vita religiosa milanese. Cfr. a questo proposito il ricco e denso saggio di D. Zardin, *Confraternite e «congregazioni» gesuitiche a Milano tra tardo Seicento e riforme settecentesche*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 180-252, qui pp. 190-191. A proposito delle corporazioni alimentari si veda il saggio di L. Parziale, *Corporazioni e mercato dei generi alimentari a Milano tra Cinque e Seicento*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit. (vedi nota 9), pp. 205-226.

23 Cfr. Zardin, *Corpi, «fraternità», mestieri*, cit. (vedi nota 13), pp. 9-12, 25 e *passim*, anche per la chiara e sintetica rassegna storiografica sul tema.

24 Cfr. S. Cerutti, *Processi ed esperienza. La nascita dei corpi di mestiere a Torino tra Sei e Settecento*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Viella, Roma 2006, pp. 171-200.

In un documento stilato il 13 dicembre 1768, in occasione della divisione tra le due università dei ferrari e ramari (o calderari), si osserva come quasi tutti gli statuti delle arti milanesi siano alquanto simili e questo sarebbe un retaggio del momento fondativo di ogni arte, quando più persone si riunivano in società, per poi eleggere un capo chiamato «abate con li suoi ufficiali subalterni», che aveva l'obbligo di «stabilire un salario a medesimi, convenire fra di loro degli obblighi, subordinazione, e dipendenza de' giovani, e rispettivi garzoni, regolare quello, che ogn'uno deve annualmente contribuire al paratico»²⁵, trovare i fondi per le messe e «statuire» di onorare, appunto, il santo patrono dell'arte con messe e feste solenni.

Passando in rassegna diversi statuti si può notare come in effetti l'ordinamento interno fosse fondamentalmente simile e ancorato alla tradizione degli statuti più antichi ratificati tra Quattro e primo Cinquecento²⁶. In quasi tutte le università troviamo la figura dell'abate, insieme a due consoli e a un tesoriere o «canevaro». Solo alcune corporazioni maggiori o derivate da aggregazioni successive presentavano lievi differenze, come l'Università dei mercanti d'oro, argento e seta che contava (con sentenza del Senato del 1714) dodici abati, di cui otto provenienti dai mercanti di seta e gli altri da quelli d'oro e «tira oro»; oppure i cappellari che avevano sei consoli; dodici erano previsti per i «calegari» insieme ai «pianellari» e calzolai; infine tre per i tessitori di seta, oro e argento, scelti rispettivamente tra i tessitori di sete damascate, di velluto e di raso. Gli abati e i sindaci venivano scelti solitamente dall'assemblea dei soci. Solo con le nuove fondazioni di fine Cinquecento assistiamo invece al consolidamento – all'interno dell'arte – di una struttura di tipo oligarchico: sempre più il corpo elettorale, da assemblea aperta a tutti i soci, si restringe ai soci «più ricchi et habili», a una lista di «ufficiali perpetui», oppure è lo stesso abate, a sua discrezione, a decidere la durata delle cariche. L'elezione avveniva in determinati giorni dell'anno che potevano coincidere o meno con la festa del santo patrono, come nel caso dei cappellari che si riunivano nel giorno della festa di san Giacomo (1 maggio), a san Michele per i pesciari, a sant'Agostino – che era anche il santo protettore (28 agosto) – per i ricamatori, a santa Caterina per i ferrai e il giorno della Madonna della Neve (5 agosto) per i bindellari, mentre molti mestieri preferivano il giorno di sant'Ambrogio, patrono della città.

L'abate insieme ai consoli formavano una specie di consiglio corporativo che doveva dirimere eventuali questioni o liti, controllare che venissero rispettati gli statuti, giudicare i colpevoli e gli insolventi. Accanto a questo triumvirato spiccava la figura del notaio, segretario della corporazione, che aveva la responsabilità di tenere i due libri di matricole, uno per i maestri, l'altro per i lavoranti e garzoni. Spesse volte si sottolineava l'importanza di quest'incarico, prescrivendo che i libri – una sorta di memoria storica dell'arte – dovessero essere tenuti sotto chiave e che a nessuno fosse permesso prenderne possesso. A casa del notaio (oppure dell'abate) si tenevano anche le assemblee per quelle corporazioni che non avevano sede propria: questo capitava per la maggior parte delle arti, soprattutto per quelle minori o che poco potevano investire per l'affitto di una stanza. Al di là dei mercanti auroserici, dei lanaiuoli e degli orefici, che avevano un loro luogo apposito, detto «camera», all'interno del Broletto, pochi altri mestieri avevano una sede fissa e spesso a questa condizione di privilegio si arrivava quando la corporazione raggiungeva un discreto *status*: così il collegio dei chirurghi e barbieri, da una stanza sopra l'Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo, si trasferisce in «due sale» poste nel Campo Santo dove, nello stesso caseggiato, si congregano anche i droghieri e i legnamari (senza pagare l'affitto), che condividono la stessa stanza con gli «offellari» così da potersi riunire solo il lunedì, giovedì e venerdì. Diverse associazioni professionali hanno la loro sede presso chiese o oratori, come si rileva per i ferrai e ramari e per la «Scola de gli orefici», che si riunivano nella chiesa di San Michele al Gallo in Porta Comasina. Nell'oratorio di San Giovanni Battista, sempre in Porta Comasina, avevano la loro base i mercanti di Lione e Fiandre. L'«Abbatia de' muratori» teneva adunanza nel «luogo sopra il volto della cappella di S. Maria de Ceppi», il paratico dei sarti in una camera presso San Pietro Linto (concessa ai sarti da san Carlo), in Porta Vercellina, mentre i filatori di seta potevano contare su San Simpliciano²⁷.

25 ASMi, *Commercio*, p.a., cart. 256.

26 Dove non altrimenti specificato, le citazioni delle pagine seguenti sono tratte da statuti conservati in ASMi, *Commercio*, p.a., cartt. 34, 35, 144-146, 198, 223, 255-260 e *Senato, Deroche*, cartt. 50-56. Cfr. anche Riva, *L'arte del cappello*, cit. (vedi nota 14).

27 Oltre ai dati ricavabili dagli statuti, l'attestazione di alcune sedi si evince dall'atto di soppressione dell'arte o, nel caso di paratici e «scole», dalle visite pastorali.

Per diventare maestri bisognava passare attraverso il cosiddetto «garzonato»: un periodo più o meno lungo – poteva oscillare dai quattro fino ai dieci anni dei «pattari», a seconda anche della maggior o minor difficoltà dell'arte, come nei tessitori di seta, d'oro e argento, dove il tirocinio era di sei anni per i lavoratori del velluto, cinque per quelli di damasco e broccati, quattro per raso, «cendale» e «tabi» e solo due per il «linzaruolo» (un tessuto più scadente) –, periodo nel corso del quale l'aspirante maestro stava a bottega presso un anziano. In seguito, come lavorante, doveva trascorrere altri anni in bottega (anche se alcune corporazioni omettevano questo passaggio) e infine, sottoponendosi a un rigido esame, poteva aspirare a diventare maestro a tutti gli effetti²⁸. Per i futuri mercanti del vino la prova d'ammissione consisteva – sempre in presenza dell'abate e di due colleghi dell'arte – *in primis* nella «cognizione di vini nostrani e forestieri», cui seguiva la perizia sul fatto che un vino fosse stato preparato «con arte per quanto si può comprendere, circa la qualità del vino guasto in tutto o in parte, mischiato, in che tempo debba mutarsi, secondo le rispettive qualità». L'esame per gli aspiranti offellari riguardava invece la confezione di sei libbre di «offelle» di pasta frolla, di sei libbre di mostaccini di pasta di marzapane bianco e altrettante di pasta nera e infine di sei libbre di corone di zucchero. I sellari dovevano invece saper fabbricare una sella con i relativi finimenti, mentre i cappellari erano tenuti a cimentarsi nella fabbricazione di sei cappelli, due per ciascuna specie allora in voga: cappelli «fini, mezzani et modelli da coprire»²⁹. Analogamente, per accedere all'Università dei librai occorreva dimostrarsi capaci di padroneggiare il «modo, e forma di disporre, ed ordinare una libreria confusa», oltre che nella stima dei volumi; per gli stampatori invece era indispensabile avere una ottima «cognizione dei caratteri», saper comporre una pagina tipografica, più precisamente un «arbore di famiglia» o il frontespizio di un libro, e infine riuscire a metterla in stampa. Ai futuri intagliatori spettava come competenza di intagliare nel legno un manufatto da loro stessi precedentemente disegnato.

Passato l'esame e pagata la tassa di matricola, il nuovo maestro doveva affrontare l'ardua scelta del luogo dove aprire la sua bottega: molto severo era il capitolo – presente in tutti gli statuti – sulla distanza minima da rispettare tra una bottega e l'altra, che equivaleva a sei botteghe per i parrucchieri, a duecento passi per i pellettieri, a cento braccia per i librai e stampatori, oppure – in riferimento alla scadenza – di un anno di tempo riservata a calzolai e offellari per domiciliare la loro attività.

Anche se con il freno creato da queste regole di localizzazione, si è potuto constatare che esistevano dei veri e propri raggruppamenti artigianali non solo distribuiti per porte, ma anche per singole parrocchie: così i confettori di cuoio – per i quali era indispensabile un corso d'acqua – erano quasi tutti concentrati nella parrocchia di San Lorenzo Maggiore *intus*, lungo la Vetra, i pellicciai nella contrada *peliziariorum* in Santa Tecla, gli orefici nella omonima contrada di San Michele al Gallo, gli «aggiugari» in quella *agugiarum* a San Nazaro in Brolo, mentre i chincaglieri si addensavano nella contrada del Rastrello in Santa Tecla, i lanzari e spadari nella contrada «de' Spadari» a Santa Maria Beltrade, i droghieri al Verzaro³⁰.

«È un errore, anzi un'eresia voler bandire la vita devota dalla bottega degli artigiani»

Nella *Introduzione alla vita devota*, san Francesco di Sales scrive come la vera devozione – che il santo ginevrino intende come l'autentico amor di Dio – deve essere praticata diversamente dal gentiluomo, «dall'artigiano, dal valletto, dal principe», e come occorra saper adattare la pratica della devozione «alle forze, agli impegni e ai

28 La strada verso l'accesso alla matricola era molto lunga. Comportava spesso notevoli costi, tanto che solo pochissimi arrivavano con successo alla fine del percorso. Dagli studi della Curatolo si può dedurre che, su 1011 titolari di contratti di garzonato nell'Università dei bindellari tra 1570 e 1600, solo 25 riuscirono a diventare maestri. Cfr. Curatolo, *Struttura, crisi e trasformazione*, cit. (vedi nota 9), pp. 139-143.

29 Il Riva sottolinea come l'esame diventasse sempre più difficile nel tempo; così nel 1579 si richiedevano due cappelli fini, uno da vescovo l'altro da frate, due alla moda, uno alla «marchesotta», l'altro alla «francese», e infine due feltri, mentre nel 1595 si richiedeva anche la tintura «in negro». Riva, *L'arte del cappello*, cit. (vedi nota 14), p. 52.

30 M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1467)*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 10-11, e altre notizie anche in statuti conservati in fondo *Senato, Deroche e Commercio*, p.a.

doveri di ciascuno in particolare»³¹. «È un errore, anzi un'eresia – continua san Francesco – voler bandire la vita devota dalle compagnie dei soldati, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi»³².

Nel Cinque-Seicento si assiste a una ricca produzione della trattatistica dedicata agli «stati di vita». Fioriscono gli scritti che trattano degli uffici tanto dei sacerdoti e delle religiose, quanto di chi vive nel secolo come principi, governatori, soldati non meno che mercanti, artigiani, maestri di bottega. È una letteratura fatta di meditazioni e preghiere per i vari stati di vita, dove per «stato» – in questa sede – si intende una precisa condizione socio-professionale alla quale corrispondono dei compiti che il vero cristiano deve adempiere per «piacere a Dio»³³.

Lo «stato» è una vocazione che viene da Dio e ne consegue che assolvere agli obblighi che ne discendono significa «compiere la volontà» divina. Viene così riconosciuta la possibilità «di una santificazione [...] nella pratica dei doveri inerenti del proprio stato»³⁴; la professione non è più vista come un ostacolo, ma come mezzo in questo cammino verso una vita devota.

Anche la Compagnia di Gesù focalizza la propria attenzione sulla condizione secolare e sui doveri «di stato»: dagli *Esercizi* di sant'Ignazio si approda alle opere di un Bellarmino sulla condizione di vita del principe, di un Possevino sul soldato, del Segneri sul valore delle funzioni anche più «triviali» che possono comunque santificare se compiute con «fervore» e senza «tiepidezza». I gesuiti, proprio in virtù di questa apertura teologica, riuscirono a superare la diffidenza e il disprezzo con cui nella più rigida mentalità medievale si era guardato al lavoro manuale e soprattutto a certi mestieri quali la mercatura.

Ogni persona – qualsiasi lavoro compia – può quindi raggiungere la perfezione. E in questa via si pone anche san Francesco di Sales, la cui novità sta proprio nel fatto che per lui la devozione del buon cristiano «si atteggia in modo diverso in rapporto alle varie condizioni» della vita sociale³⁵. Francesco indica in questo modo che esiste una pluralità di modi per raggiungere la santità. Grazie ai gesuiti e al vescovo ginevrino la devozione «si democratizza, si secolarizza, diventa civile»³⁶.

A Milano, la valorizzazione in chiave religiosa della condizione secolare, *in primis* la famiglia e quindi la bottega, era diventata anche il nerbo della pastorale «borromaica», animata dagli intenti riformatori di san Carlo alla fine del Cinquecento. Nella terza parte dei suoi *Ricordi*, dedicata proprio a «li mastri, et capi di botteghe, et loro ministri, et garzoni», il Borromeo propugna l'idea della bottega non come un luogo profano, ma come uno spazio in cui la *societas christiana*, organizzata nelle sue professioni e sotto la guida di maestri «laici» potesse «eleva[re] il proprio culto a Dio» abbracciando anche l'esercizio del lavoro. Egli invita i capibottega a trattare i garzoni e i lavoratori con carità, a versare a ognuno di loro il giusto compenso, e insieme si rivolge a questi ultimi perché siano leali e fedeli ai propri maestri, portando loro rispetto e onore. San Carlo individua nell'opificio – dove auspica si lavori in un clima di rispetto e onore reciproco, secondo i dettami evangelici dell'amore fraterno e dell'onestà morale – la cellula del lavoro socialmente ordinato³⁷. L'associazionismo corporativo e le cerchie di uomini che esso inquadrava diventano così un luogo privilegiato dell'azione del vescovo, che non si limita a esortare, a invitare a opere di devozione e carità, ma proprio dall'interno delle stesse arti più facilmente può arrivare a trarre dei futuri «discepoli».

Nelle *Antichità di Milano* (una sorta di descrizione panoramica delle istituzioni ecclesiastiche cittadine di fine Cinquecento), a proposito delle confraternite «disciplinate» si legge che il Borromeo affidò la chiesa di San Pietro Martire in Porta Ticinese a una scuola dei «disciplini» istituita fra i «mercanti di bindello e di seta et d'oro, sotto il titolo di sant'Ambrosio» (Sant'Ambrogio ad Nemus), così come la chiesa di San Vittorello alla Crocetta in Porta Romana fu ceduta alla scuola eretta – sempre dal vescovo, nel 1575 – fra i «tessitori di seta, oro e argento», da cui l'università

31 San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota*, a cura di B. Papàsogli, BUR, Milano 1986, p. 65.

32 *Ibidem*, p. 66.

33 Cfr. M. Marocchi, *Modelli professionali e itinerari di perfezione nella trattatistica sugli «stati di vita»*, in Id., *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 161-205.

34 *Ibidem*, p. 163.

35 *Ibidem*, p. 173.

36 *Ibidem*. Non è un caso che, come abbiamo visto prima, tanti uomini delle diverse professioni abbiano continuato ad accostarsi alla chiesa gesuitica di San Fedele, dove molteplici erano le confraternite che li accoglievano, fino a tutto il Sei-Settecento.

37 I *Ricordi di san Carlo ai milanesi*, cit. da F. Buzzi, *Il lavoro tra XVI e XVIII secolo. Alcune linee di riflessione teologica e spirituale*, in *Corpi, «fraternità», mestieri*, cit. (vedi nota 9), pp. 161-186, qui p. 177.

di mestiere vera e propria si sarebbe poi staccata solo nel 1656. Almeno alcuni membri dell'arte dovettero essere così sollecitati a entrare nella scuola, dando vita a uno stretto connubio «fra mondo delle arti e tradizione penitenziale», dai confini però ancora incerti³⁸. Confini rimasti a lungo sfuggenti nel tempo, se ancora al momento delle soppressioni settecentesche la corporazione dei legnamari si faceva chiamare «Scola di San Giuseppe», impegnandosi a finanziare una messa quotidiana all'altare di san Giuseppe in Duomo e mantenendo, oltre che un cappellano, anche un chierico. Pure gli orefici mantenevano la denominazione di «Scola di Sant'Eligio», restando aggregati alla chiesa di San Michele al Gallo, dove curavano un altare con arredi preziosi e facevano celebrare messa una volta al mese. I calzolari gravitavano invece su San Martino di Compito, dove avevano sede sia l'università, sia la confraternita, mentre l'Università dei «battiloro», pettinatori e «scartaggini» aveva «casa ovvero scuola» nella chiesa di Sant'Agostino. Ancora nel Seicento i filatori di seta scrivono che la casa degli scolari è nella chiesa di San Simeone, e, nel 1704, nello statuto dei parrucchieri si dice che l'università «con titolo di scuola» ha sede presso la cappella di Sant'Onofrio.

Poiché anche nella bottega, come si è visto, l'artigiano era chiamato in causa come uomo cristiano ecco che gli stessi statuti riprendono certi codici tipici del vissuto religioso mettendoli in rapporto con l'appartenenza al medesimo corpo professionale: si raccomandano le preghiere, le opere di carità, la devozione verso il santo protettore. Ogni corporazione non poteva esimersi dallo scegliere uno al momento della propria fondazione. Così troviamo la figura emblematica di san Giuseppe, protettore per eccellenza dei lavoratori, che risulta patrono degli «intornitori», dei pellettari e dei legnamari. Altre volte si rimane nel solco della tradizione, come avviene per i cappellari e berrettai e i mercanti di fustagno insieme agli aggiari che scelgono sant'Ambrogio, con sant'Ambrogio *ad Nemus* invece per librai e stampatori, san Carlo per i mercanti d'oro e argento falso e i chincagliari. Alcune volte si sceglie un santo vicino alla propria professione anche in senso lato come san Paolo per gli spadari, santa Barbara per i «batti foglie», san Lucio per i lattari³⁹, sant'Eligio per gli orafi (protettore anche dei ferrai), san Martino per barbieri e chirurghi, san Giorgio per i sellari⁴⁰. Nel giorno commemorativo del santo protettore non solo è d'obbligo astenersi dal lavoro (così come è richiesto per le feste principali, pena il pagamento di una ammenda anche salata), ma anche partecipare alla messa più o meno solenne che si celebra per l'occasione⁴¹.

Oltre che nelle opere di pietà quali le messe quotidiane o annuali, il suffragio dei defunti e la tutela contro le insidie della morte solitaria, il risvolto «confraternale» dell'associazione di mestiere si declina in una serie di atti di carità che, dalla cerchia interna delle botteghe, si propagano verso il mondo che sta al di fuori. Se alcune corporazioni raccolgono l'elemosina solo per i «propri» poveri – spesse volte in bussole poste presso le porte della bottega come avviene per esempio per i chincagliari con l'ordine di aprirle solo ogni sei mesi, o in altri casi destinandone gli introiti a una regolare distribuzione in giorni fissi come la festa di Natale – altre lo fanno anche per i poveri della città, assicurando a loro beneficio elargizioni in natura come l'offerta di pane e riso tramite «segni» di riconoscimento dei bisognosi in uso presso i mercanti di Lione e Fiandre (6 gennaio) e i chincagliari.

Quando, a metà Settecento, per una debolezza economica sempre più endemica, questa sorta di protezione garantita dalla solidarietà delle arti viene scemando, ecco che un numero sempre più cospicuo di addetti alle professioni si affida alle associazioni confraternali per poterne godere il sostegno soprattutto in quell'ultimo rito di passaggio che era la morte. Sempre più frequentemente all'interno del mondo corporativo assistiamo alla nascita di congregazioni funerarie (dette anche «consorzi» o «pie adunanze») che dovevano provvedere, oltre che

38 Si veda per le *Antichità* (testo da poco edito da Marzia Giuliani) e le fondazioni di «disciplini» il saggio di M. Giuliani, *Aspetti istituzionali delle confraternite disciplinate nella Milano di Carlo Borromeo*, in *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 323-349, qui pp. 337-338.

39 San Lucio di Cavagna fu un pastore casaro che, narra la tradizione, con il siero rimasto della casata produceva il mascarpa per darlo ai poveri.

40 Troviamo altresì san Genesio per gli offellari, sant'Onorato per i tintori, sant'Onofrio per i parrucchieri, san Leone per i mercanti di Lione e Fiandra, sant'Aguzone per i «salsamentari», san Giacomo minore per i cappellari, san Francesco per i «pattari», san Michele per i venditori di pesce salato, sant'Ursi (sant'Orso d'Aosta) per i calzolari e san Rocco per i tessitori di calzette a «guggia».

41 Solitamente in questo giorno la messa veniva cantata (spesso già durante l'anno si raccoglieva la somma dovuta) e più la corporazione era ricca e prestigiosa, più anche la festa risultava esserlo. Così gli spadari e lanzari nel giorno di san Paolo, per la somma di 70 denari, allestiscono la chiesa, fanno celebrare una messa cantata con musicisti e un vespero dopo pranzo e il giorno seguente (26 gennaio) un ufficio per i morti della propria università. Il collegio dei barbieri e chirurghi destina invece un livello di 10 lire imperiali per la festa di san Martino, mentre molte arti pagano una messa grande.

a esequie dignitose, a messe di suffragio e a uffici individuali⁴². Incontriamo così la confraternita funeraria per i «maestri e lavoratori» dell'Università dei tessitori di lino, dei bindellari, la Pia adunanza dei librai e cartari, quella dei prestinaia di pane bianco: ancora una volta le due anime della tradizione associativa, quella confraternale e quella corporativa, si intrecciano nelle trame di un «incastrato di corpi»⁴³, tenuto insieme da relazioni feconde e continue fra due mondi che non evolvono in parallelo come realtà separate.

Il Settecento e le soppressioni

Il secolo XVIII registra un numero minimo di fondazioni, ma la staticità della vita corporativa milanese è solo apparente. Proprio tra fine Sei e inizio Settecento si verificano assestamenti che riguardano sia il numero, sia la struttura stessa delle corporazioni⁴⁴. Al di là di semplici cambiamenti di intestazione, come nel caso dei «beccari» che diventano macellai o i «bindellari» trasformati in tessitori di «lavorini», il fenomeno di maggior rilievo è rappresentato da tutta una serie di accorpamenti e scorporamenti che ridisegnarono la mappa delle arti cittadine. I parrucchieri e i ramai si separarono rispettivamente dai barbieri e dai ferrai. Dopo un lungo e sofferto *iter* i ciabattini dai calzolai, i mercanti d'oro e argento falso dagli auroserici, i berrettai, a sua volta già divisi dai mercanti di lana, si aggregarono ai cappellai. La stessa cosa fece l'Università degli aggiugari, dei «cortellari» e dei mercanti «coronari» unendosi ai chincagliari, così come gli armaioli si fusero con gli archibugiai e infine i pellicciai ai «vairari».

Tale mobilità viene ora interpretata dalla storiografia come un segnale di vitalità, di ripresa del mondo corporativo: le arti si dividono per cercare un'ulteriore specializzazione, per presentarsi sul mercato indipendenti, per poter agire in modo più dinamico e «libero» di quanto la preesistente configurazione permettesse loro. Questo è per esempio il caso dei «peruccari» i quali, dopo aver vissuto un momento felice con l'espansione dell'uso delle parrucche nel Seicento, ora devono in qualche modo riconvertirsi in parrucchieri *tout court*, seguendo sempre più per sopravvivere – e non solo loro – i *diktat* della moda francese. A questo proposito basti rileggere la parte del *Giorno* dedicata da Parini (1766) alla pettinatura mattutina del «giovin signore», incombenza alla quale sono riservati più di 150 versi. Proprio nel Settecento l'influsso della moda francese si fa sempre più pressante tanto da investire *in primis* la tessitura serica che in tutti i suoi articoli – dai drappi ai veli, ai bindelli sino alle lavorazioni accessorie come la tintura, la sartoria, il ricamo – risente della forte concorrenza d'oltralpe così come accade nel settore della stamperia, della pelletteria, dell'oreficeria.

Forse per la prima volta, il sistema corporativo milanese e il suo monopolio sul traffico delle merci veniva «smosso» in modo risoluto da nuovi gusti e dai conseguenti stili di vita collettiva. Gusto francese, ma non solo, visto anche il contesto politico imperiale di cui ora la Lombardia faceva parte. A Milano aumenta la richiesta di merci pregiate e di elevata specializzazione che arrivano dalle terre asburgiche: come il prezioso cristallo di Boemia, che ormai soppianta il cristallo di rocca, le pellicce che affluiscono dai domini tedeschi, il tabacco, le nuove «spezie» come il cacao, il caffè e il rinomato rosolio dal porto di Trieste, le tele da Costanza e Linz⁴⁵.

La città si dimostra assai permeabile a questo nuovo orizzonte di contatti internazionali e agli influssi anche economici che ne derivano, i quali però portano le corporazioni o a un'apertura – come per i parrucchieri e i fabbricatori di calze di seta – o a una netta chiusura o perdita di competitività sul mercato.

Probabilmente come risposta a una congiuntura sociale che si faceva sempre più fluida e insieme precaria, più pressanti diventano le richieste all'autorità pubblica di ratifiche o aggiornamenti degli statuti, insieme alla riconferma di antichi privilegi, sia in vista di una sorta di adeguamento dei contenuti statutarî ai mutamenti produttivi e con lo scopo ben preciso di rinverdire norme spesso dimenticate o volutamente eluse, sia per rimarcare verso l'esterno il campo d'azione controllato dalla propria corporazione. Spesso e volentieri le diverse arti tendevano, infatti, a sconfi-

42 Cfr. Zardin, *Confraternite e «congregazioni» gesuitiche*, cit. (vedi nota 22), p. 181 e *passim*.

43 Zardin, *Corpi, «fraternità», mestieri*, cit. (vedi nota 13), p. 14.

44 Cfr. L. Trezzi, *Governo del mercimonio e governo della città a Milano nella prima metà del XVIII secolo*, in *Economia e corporazioni*, cit. (vedi nota 9), pp. 133-159.

45 Cfr. a questo proposito la ricca documentazione presente in ASMi, *Commercio*, p.a., cartt. 15, 16, 19 e seguenti.

nare le une nel campo delle altre, incapaci di mantenere così il monopolio sulla propria attività professionale. Molte volte erano proprio i maestri a comportarsi e agire in modo scorretto, incuranti delle norme⁴⁶.

Conseguenza tangibile di queste tendenze consolidate furono le lunghe ed estenuanti liti che opposero ancora nel Settecento le diverse arti, come i calzolai e i «zavattai»⁴⁷, berrettai e cappellai, speciali e droghieri⁴⁸.

Queste estenuanti *querelles* sono interpretate oggi come un segnale di dinamicità e promozione sociale. D'altra parte proprio questo modo di agire – violazioni continue delle normative statutarie, continui solleciti al Senato e all'imperatrice per ottenere riduzioni della tassa mercimoniale, liti a oltranza – mise sempre più in cattiva luce le corporazioni agli occhi dell'autorità centrale, *in primis* il Kaunitz⁴⁹. La soppressione alla fine decretata avrebbe quindi non solo liberato i membri dell'arte da ogni vincolo fiscale, ma anche eliminato ogni pretesto di litigio.

La Lombardia non era sola in questo cammino verso l'abolizione del sistema corporativo. In Francia abbiamo le riforme del Turgot; soppressioni sono ordinate anche nel Regno delle due Sicilie, in Inghilterra, e furono proprio gli effetti negativi a lungo termine della politica del primo ministro francese a far sì che in Lombardia si agisse con più lentezza e discernimento.

Già nel 1765 era stato istituito il Supremo Consiglio d'economia – svuotando di fatto tutte le magistrature e il Senato di qualsiasi potere in questo ambito – con lo scopo precipuo di dirimere le questioni legate al mondo delle arti e dei mestieri e di riflettere sull'opportunità o meno di sciogliere le corporazioni della città lombarda. Il Supremo Consiglio ebbe però vita breve e già pochi anni dopo il Senato fu reinvestito delle sue antiche prerogative.

Le prime soppressioni abbracciarono il biennio 1773-1775. In tutto furono sciolte 34 arti, quasi tutte minori oltre che in attivo nei loro bilanci: bisognò aspettare il 1787 perché il mondo corporativo uscisse definitivamente di scena. La politica prudente di un Kaunitz, di un Firmian, di un Secchi Comneno, nulla poté contro la decisa volontà di Giuseppe II di chiudere definitivamente questo capitolo.

Prima dell'ultimo atto, il 27 luglio 1786, fu istituita a Milano la Camera di Commercio, che avrebbe dovuto raccogliere l'eredità di tutto il mondo corporativo milanese. Le Camere di Commercio innovavano e allo stesso tempo portavano con sé retaggi del passato: c'era un registro, vi erano competenze giuridiche, si prevedeva una differenziazione, «retaggio del passato ordinamento corporativo», in tre classi dei commercianti a fianco di una notevole massa di artigiani «di minor polso». La prima seduta della nuova Camera si tenne il 21 agosto, così che già il 23 gennaio 1787 si arrivò all'atto generale di soppressione di tutte quelle università e corpi che ancora sopravvivevano.

Con la scomparsa, sempre nel 1786, di ogni altra struttura dell'autogoverno civico, le corporazioni risultavano del tutto inadeguate a far valere gli interessi e i bisogni di chi nel mondo del commercio viveva e per esso lavorava. Molti problemi però restavano aperti a seguito di questa drastica scelta, quali la questione dell'istruzione dei futuri artigiani (per la mancanza delle scuole-bottega dove questi potessero apprendere l'arte), la tutela del consumatore – l'innalzamento dei prezzi dovuto al libero commercio, non più controllato dalle maglie delle corporazioni e dai cosiddetti sensali che calmieravano i prezzi, portò a un situazione di grave disagio per la maggior parte della popolazione –, il problema del nuovo *status* di coloro che nelle corporazioni occupavano i ruoli di maestri, lavoratori o garzoni.

Le Camere di Commercio non arriveranno mai a prendere il posto né si sostituiranno alle corporazioni, ma saranno «la forma 'necessaria' per l'organizzazione degli interessi commerciali nel nuovo insieme» economico-politico della Lombardia di fine Settecento⁵⁰.

46 Ne tratta anche D. Frigo, *Continuità, innovazioni e riforme nelle corporazioni tra Sei e Settecento*, in *Corpi, «fraternità», mestieri*, cit. (vedi nota 9), pp. 187-212, qui p. 206 e *passim*.

47 Il conflitto tra calzolai e ciabattini – ricordiamo che i primi erano gli unici a poter confezionare le scarpe con pelli nuove, mentre ai secondi competeva solo ripararle o metterle a nuovo con pelli già usate – ruotava tutto attorno all'uso di pelli vecchie/nuove nel confezionare/rattoppare calzature da parte dei ciabattini. I calzolai, in difesa delle loro prerogative, sostenevano che «far di nuovo» significava lavorare per la nobiltà e i ceti ricchi, invece confezionare valigie o bauli che «servono a gente bassa e plebea» era lasciato ai ciabattini, classe più umile e per lo più immigrata dalla Valsesia e Riviera d'Orta. Cfr. Merlo, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento*, cit. (vedi nota 12), p. 372.

48 Cfr. E. Merlo, *Gli speciali milanesi nel '700. Storie di antidoti e affari di droghe*, in *Corporazioni e gruppi professionali*, cit. (vedi nota 9), pp. 677-692. I droghieri, pur essendo un «corpo» separato, rientravano nell'orbita del Collegio degli speciali. Soprattutto nel Settecento, con la comparsa delle nuove «droghe» come caffè, cacao, tabacco, i droghieri videro alzarsi notevolmente il loro giro d'affari e di conseguenza tentarono più volte di rendersi automi, ma senza successo.

49 Per questo periodo si veda E. Merlo, *Le corporazioni. Conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano 1996.

50 Le citazioni sono tratte da C. Mozzarelli, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di commercio in Lombardia*, in *Economia e corporazioni*, cit. (vedi nota 9), pp. 163-192, qui pp. 182-183.



Daniela Bellettati

Nelle pagine che seguono si intende presentare una breve rassegna e alcune considerazioni sulla presenza femminile nell'ambito associativo e confraternale cittadino, così come risulta da una prima analisi dei dati raccolti nel database realizzato attraverso la nostra indagine collettiva, in particolar modo per i secoli XVII e XVIII. Nel solco delle esperienze dei secoli precedenti¹ possiamo individuare nell'attività associativa femminile persistenze e novità che si esplicitano nei due tradizionali campi delle opere di misericordia (beneficenza e assistenza ai poveri, malati e carcerati) e devozionale (culto di Gesù, della Vergine e dei santi) e in quello non nuovo ma meno consueto, almeno nelle dimensioni settecentesche, della pietà verso i defunti. Occorre comunque considerare che la presenza femminile, pur ricoprendo un ruolo non secondario, è spesso trascurata nei documenti ufficiali delle confraternite (regole, statuti, ordinazioni capitolari) per riapparire in altre tipologie di fonti quali immagini, strumenti notarili ecc., ancora da indagare compiutamente. La ricerca dunque è solo agli inizi.

Carità e assistenza

Nel corso del XVI secolo la valenza delle opere di misericordia aveva assunto nuova importanza nella vita del buon cristiano per la costruzione di un percorso individuale verso la salvezza e la vita eterna. L'assistenza agli indigenti, ai malati, alle vedove e alle fanciulle povere era saltuariamente elargita da molte confraternite cittadine che prevedevano, una o due volte l'anno, la distribuzione di generi alimentari o doti in denaro, ma il principale apporto ai bisogni degli strati più poveri della popolazione derivava dall'attività dei *loca pia*, presenti sulla scena milanese fin dal XIV secolo. Alcuni di essi avevano alla loro origine una base confraternale allargata, che includeva anche le donne², ma di cui è rimasta poca traccia. Più certi i dati del XVI e XVII secolo, secondo i quali un numero nutrito di consorelle affiancava gli uomini nei luoghi pii della Carità nella chiesa Metropolitana, della Carità in San Lorenzo e della Carità dei vivi e morti in San Nazaro in Brolo. Questi luoghi pii facevano diretto riferimento alla creazione, promossa da san Carlo in ogni ambito parrocchiale, di compagnie della Carità che dovevano occuparsi di sostenere materialmente e moralmente i poveri, gli infermi e tutti coloro che si fossero trovati in difficoltà. Le compagnie citate rispettavano regole pressoché comuni ispirate dall'arcivescovo milanese. Prendendo ad esempio le regole della Carità nella Metropolitana, apprendiamo che tutti gli iscritti, senza distinzione di sesso, partecipavano alla congregazione generale che si teneva ogni prima domenica del mese in Duomo, ma che i problemi della parrocchia e la loro eventuale risoluzione venivano discussi solo quando, dopo aver ricevuto l'Eucaristia, le donne erano state allontanate dalla riunione. Eppure a consorelle «mature ed esemplari» il capitolo degli ufficiali demandava l'assistenza alle donne bisognose, nel numero delle quali si comprendevano inferme, puerpere, vedove, giovani senza sostegno familiare; tra i compiti delle consorelle non mancava anche l'insegnamento dei precetti della religione cristiana a fanciulle e giovani serve³.

¹ Per un panorama generale si rimanda in particolare ad A. Esposito, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, University Press, Firenze 2009, pp. 53-78 e D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, *ibidem*, pp. 167-213.

² Per i profili istituzionali sui luoghi pii milanesi si rimanda a *Milano. Radici e luoghi della carità*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebora, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Allemandi, Milano-Torino 2008 e al più recente *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, a cura di L. Aiello e M. Bascapè, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – NodoLibri, Milano-Como 2012.

³ D. Bellettati, *Carità nella Metropolitana*, in *Milano. Radici e luoghi*, cit. (vedi nota 2), pp. 49-50.



Gli statuti del Luogo Pio di Santa Maria Rotonda in Laterano, sorto alla fine del XV secolo con finalità prevalentemente elemosiniere, nell'edizione del 1518 non prevedevano la presenza di donne nel consorzio⁴. L'esistenza di una componente femminile organizzata è invece testimoniata in alcuni elenchi del secolo successivo, quando le consorelle elessero, tra il 1651 e il 1655, una priora e una sottopriora. A quell'epoca il Luogo Pio si era dedicato al restauro della chiesa e della cappella in cui si era sviluppata una particolare devozione alla Vergine⁵, a cui possiamo immaginare partecipassero attivamente le donne. Anche nella documentazione relativa al Luogo Pio di Santa Caterina, che aveva sede presso la chiesa di Santo Stefano Maggiore, si rilevano tracce indirette di una componente femminile: la predisposizione di due sepolcri distinti (di cui però non abbiamo riscontri nelle visite pastorali), uno per i confratelli e uno per le consorelle, previsti per gli associati defunti nella convenzione stipulata con i canonici di Santo Stefano e, sopravvissuta allo scioglimento del sodalizio, una tavola cinquecentesca raffigurante santa Caterina d'Alessandria e santa Caterina da Siena che accolgono sotto i loro manti confratelli e consorelle inginocchiati⁶.

Alcuni consorzi erano dedicati prevalentemente all'assistenza ai malati poveri, affiancando l'attività dell'Ospedale Maggiore. Dalla metà del Cinquecento operava il Luogo Pio degli infermi in San Simpliciano che aveva però associati solo di genere maschile; settecentesche e sempre riservate agli uomini erano la Confraternita di San Prospero e la Congregazione di Nostra Signora della salute degli infermi in San Giorgio in Palazzo, che portavano aiuto e conforto ai ricoverati presso l'Ospedale principale della città.

Finalità differenti aveva invece la Congregazione della Carità in San Babila⁷. Fondata nel 1755, era aperta a uomini e donne; forniva carità spirituale e corporale agli infermi cronici e incurabili per i quali non era possibile il ricovero in ospedale. I malati erano quindi assistiti a domicilio. Nel 1772 si mantenevano 14 infermi con un sussidio di 5 soldi al giorno, consegnato periodicamente da visitatori o visitatrici durante la loro ispezione abituale. Ai bisognosi occasionali si fornivano anche materassi, lenzuola, camicie e si faceva pulizia. La congregazione era nata col progetto iniziale di istituire una casa in cui raccogliere i malati, ma i confratelli, tra cui si contavano numerosi nobili con in testa l'arciduchessa di Modena, non erano stati in grado di raccogliere fondi a sufficienza.

La confraternita era amministrata da una consulta di composizione maschile; restavano affidate alle donne, come abbiamo visto nelle Carità fondate nella seconda metà del Cinquecento, la vigilanza e l'assistenza diretta al malato, una sorta di moderna funzione infermieristica (le fonti non specificano se le consorelle si occupassero solo delle inferme).

Ancora da indagare a causa della scarsità di fonti, ma di cui conviene prendere nota almeno per il considerevole numero degli iscritti (326 uomini e 638 donne), è il Consorzio di San Luigi Gonzaga, nella chiesa di San Bartolomeo. Secondo le *Tablelle* compilate dai funzionari regi al momento della visita ai luoghi pii nel 1768⁸, si occupava di assistenza agli infermi; in mancanza degli statuti e constatato il notevole numero di iscritti che può ricondurre a un consorzio funerario, si può forse far riferimento alla confraternita dello stesso nome fondata nel 1861 presso la chiesa di San Pietro Celestino. La confraternita ottocentesca celebrava solennemente la festa di san Luigi Gonzaga, assisteva i propri iscritti infermi e ricordava con suffragi dedicati i fratelli defunti, secondo un modello di mutua assistenza che si perpetuava dal Medioevo.

Non c'è diretto richiamo a forme confraternali nella denominazione del Collegio delle Nobili vedove, fondato nel 1631 in una casa di Porta Nuova e dotato di regole dal cardinale Cesare Monti nel 1637. Non può però essere trascurato l'aspetto associativo di questa istituzione che raccoglieva a vita comune vedove nobili che non

⁴ *Statuti del consorzio e confraternita detta di Santa Maria Rotonda nella chiesa di S. Giovanni Itolano confermati da Papa Leone X con bolle del 9 e 13 agosto 1518...*, Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri (ALPE), *Statuti* 10.

⁵ M.C. Brunati, *Santa Maria Rotonda in San Giovanni in Laterano in Milano. Radici e luoghi*, cit. (vedi nota 2), pp. 72-74.

⁶ D. Bellettati, *Santa Caterina in Santo Stefano*, in *Milano. Radici e luoghi*, cit. (vedi nota 2), pp. 55-57. Il dipinto, che fungeva da pala d'altare della cappella di Santa Caterina, si trova attualmente presso la sacrestia di Santo Stefano.

⁷ Il fascicolo relativo alla confraternita si trova in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi: ASMi), *Culto* p.a., b. 1499.

⁸ *Tablelle portanti gli elenchi delle chiese, confraternite, scuole, case religiose e luoghi pii nelle parrocchie di Milano distinte in base alle ripartizioni delle Porte cittadine*, ASMi, *Culto* p.a., b. 1029.

potevano o volevano restare a vivere in famiglia. Anche se l'organizzazione generale del collegio era ispirata a quella delle congregazioni religiose femminili dell'epoca, le associate erano libere di dimorarvi stabilmente o per periodi più o meno lunghi. Considerato come un luogo pio, il collegio ebbe lunga vita, sopravvivendo alle soppressioni d'età giuseppina e napoleonica fino a quando la sua amministrazione fu affidata, nel 1871, alla Congregazione di Carità di Milano, che ne ottenne l'erezione in ente morale⁹.

Consideriamo da ultimo, allargando l'ambito assistenziale a una particolare categoria di bisognosi, le confraternite del Riscatto dedicate a raccogliere fondi per la liberazione degli schiavi cristiani catturati dagli infedeli. A Milano, presso la basilica di San Lorenzo, ne esisteva una di composizione maschile, fondata nel 1664 e aggregata all'Arciconfraternita romana del Gonfalone, il sodalizio a cui papa Gregorio XIII nel 1581 aveva affidato la redenzione dei prigionieri caduti nelle mani dei musulmani¹⁰.

Nel corso del Settecento erano sorte altre due confraternite di genere simile, entrambe aperte a tutti i milanesi, senza distinzione di sesso. La prima, fondata nel 1739 con il patrocinio dei padri trinitari scalzi (ordine religioso particolarmente dedito al sollievo e alla liberazione degli schiavi) presso il loro convento milanese di Santa Maria di Caravaggio in Monforte, ebbe vita difficile per la complicata convivenza tra i confratelli e i frati. Le insanabili differenze tra le due parti portarono addirittura a una precoce soppressione del sodalizio nel 1774¹¹. Tutti gli iscritti, uomini e donne, durante le funzioni della confraternita indossavano un lungo abito di tela bianca cinto da un cordone bianco, con mozzetta rossa e celeste ornata da un medaglione con la croce rossa e celeste, secondo l'uso dei trinitari scalzi, cucito sulla sinistra del petto. Le consorelle condividevano con gli uomini anche la possibilità di accedere a un livello superiore nella gerarchia spirituale confraternale, partecipando al Sacro Ordine della Santissima Trinità della Redenzione dei poveri schiavi cristiani; gli iscritti al Sacro Ordine portavano sotto gli abiti uno scapolare benedetto di lana bianca con croce rossa e turchina, che avrebbe consentito loro di godere di ulteriori indulgenze.

La confraternita aveva, tra le altre finalità, anche l'assistenza ai confratelli moribondi, che venivano visitati a domicilio. Recitavano le regole: «E non convenendo per giusti riguardi che li confratelli vadino ad assistere le donne moribonde pertanto le donne non si escludano da questo pio istituto, perché ancor loro possano godere di tali spirituali vantaggi». Le consorelle avevano anche una sorta di direzione separata con priora, sottopriora, infermiere, che però erano scelte tutte dagli ufficiali della componente maschile e dal padre direttore del convento, «per non essere ispediente che le donne vengano capitolarmente congregate».

La seconda confraternita settecentesca, con medesime finalità, aveva sede presso la chiesa di Sant'Alessandro dei Barnabiti. Le *Tablelle* del 1768¹² dichiarano la prepotente affermazione di questa Compagnia del Riscatto che contava 50 confratelli e ben 250 consorelle, ma è finora l'unica attestazione rintracciata del sodalizio. Una approfondita analisi delle regole (fino ad ora non rintracciate) e, naturalmente, dell'azione dei chierici regolari di San Paolo potrà forse rendere conto della portata dell'attività svolta dal sodalizio e delle ragioni delle sue dimensioni.

Culto della Madonna e dei santi

Le confraternite dedicate al culto della Vergine Maria erano naturalmente numerosissime. Non possiamo qui fornire un quadro esauriente di tutti i sodalizi mariani di composizione mista o esclusivamente femminile attivi a Milano tra XVII e XVIII secolo. Ci limiteremo quindi a indicare le principali linee di sviluppo di questo genere di realtà associative.

Secondo le già citate *Tablelle*, nel 1768 la più numerosa confraternita cittadina era quella dedicata alla Madonna dei Sette dolori, eretta nella chiesa di Santa Maria Beltrade, che contava 1000 iscritti maschi e 3000

⁹ C. Brunati, *Nobili vedove*, in *Milano. Radici e luoghi*, cit. (vedi nota 2), pp. 168-169.

¹⁰ Il fascicolo relativo alla confraternita si trova in ASMi, *Culto* p.a., b. 1507.

¹¹ Il fascicolo relativo alla confraternita si trova in ASMi, *Culto* p.a., b. 1508 e le regole manoscritte in *Amministrazione del fondo di religione*, b. 1512.

¹² Vedi nota 8.

femmine. La chiesa fu, fin dal XII secolo, uno dei principali centri di devozione mariana di Milano, come sede della festa della Purificazione o Candelora, solennizzata da una affollatissima processione¹³. La confraternita fu eretta dall'arcivescovo di Milano Gaspare Visconti il 22 novembre 1587 con le caratteristiche di una scuola di disciplini di rito ambrosiano. I confratelli, in numero di 28, indossavano un abito scuro, avevano un luogo privato nella chiesa per la celebrazione dei loro uffici particolari e si dedicavano alle devozioni rivolte all'Addolorata in una cappella a lei dedicata. L'immagine di Maria, considerata miracolosa, riceveva grande venerazione da parte dei fedeli milanesi che le attribuivano la liberazione della città da pestilenze, carestie e siccità. L'aggregazione della scuola alla Arciconfraternita romana della Madonna del Pianto, con la conseguente possibilità per gli iscritti di godere di tutte le indulgenze concesse a quel sodalizio, consentì di allargare l'accesso alla confraternita a tutti coloro, uomini e donne, che ne avessero fatto richiesta; la direzione rimaneva però nelle mani degli scolari d'abito. Il successo della confraternita è testimoniato dai numeri che abbiamo indicato sopra, dalla ricchezza degli ornamenti della cappella, dalla quantità di gioielli che impreziosivano il simulacro della Vergine, minuziosamente descritti negli inventari compilati al momento della soppressione dell'ente nel 1786¹⁴.

Molte altre confraternite cittadine dedicate a culti mariani avevano adottato un modello organizzativo simile a quello della confraternita di Santa Maria Beltrade, cioè con un ristretto capitolo a cui era affidata la direzione amministrativa e spirituale e una più vasta base devozionale, separata tra uomini e donne. L'omonima confraternita con sede nella parrocchiale di Santa Maria Passarella, ad esempio, contava un Capitolo della Beata Vergine dei Sette dolori con 12 deputati e una scuola «regolata dal sudetto capitolo» con 45 confratelli e 39 consorelle; la collegiata di San Babila elencava invece una Scuola dei Cavalieri del Rosario con 12 deputati, una Scuola del Rosario per gli uomini con 51 membri e una per le donne con 21 iscritte. L'elenco potrebbe continuare con un'altra confraternita dedicata alla Vergine dei Sette dolori in San Dionigi (22 deputati, 57 uomini e 45 donne), i due sodalizi della Madonna della Cintura in San Marco e dell'Incoronata, la confraternita dell'Abito in Santa Maria del Carmine.

È opportuno soffermarsi brevemente su quest'ultimo sodalizio per sottolineare la particolare vicenda delle consorziate. Nella chiesa di Santa Maria del Carmine in Porta Comasina esisteva, almeno dal 1587, una Scuola della Beata Vergine dell'Abito strutturata con un capitolo dei deputati a cui spettava la direzione della scuola, una sezione maschile di devoti e una femminile, sicuramente attestata nella documentazione dalla metà del Seicento, ma presente già da alcuni decenni¹⁵.

La componente femminile si era di fatto connotata come una compagnia con caratteristiche peculiari di culto e una propria denominazione, cioè Unione della Candela¹⁶. Il nome richiamava la consuetudine delle consorelle di accompagnare la solenne processione di luglio per la festa della Madonna del Carmine portando ciascuna un cero acceso, mentre sfilavano dietro il loro stendardo. La compagnia femminile aveva proprie ufficiali, scelte tra le consorelle delle famiglie più illustri, ma elette dal capitolo dei deputati che governava l'intera confraternita. Le *Tablelle* descrivono una netta preponderanza numerica femminile, almeno alla metà del Settecento, con 70 iscritte a fronte dei 34 confratelli. Questa situazione comportava certo per l'Unione della Candela una considerevole disponibilità economica (le iscritte pagavano tassa d'ingresso, offrivano denaro per l'acquisto della cera, raccoglievano dalle semplici devote elemosine per il solenne culto mariano e l'ornamento del simulacro della Madonna del Carmelo) e un conseguente potere «contrattuale» rispetto al capitolo dei deputati. In effetti, proprio nel corso del Settecento si registrarono parecchi contrasti tra le ufficiali della compagnia e i deputati, che coinvolsero anche i frati carmelitani e portarono alla creazione di una nuova confraternita femminile, la Compagnia del Fondo¹⁷.

13 La processione, che dalla Metropolitana raggiungeva Santa Maria Beltrade, è ricordata in un bassorilievo del XII secolo conosciuto come 'Madonna dell'Ida', oggi conservato al Castello Sforzesco.

14 Il fascicolo relativo alla confraternita si trova in ASMi, *Culto* p.a., b. 1508.

15 D. Bellettati, *Beata Vergine dell'Abito in Santa Maria del Carmine in Milano. Radici e luoghi*, cit. (vedi nota 2), pp. 139-141.

16 La corrispondente sezione maschile era detta Scuola dei Portantini ed aveva il compito di portare il baldacchino con la statua della Madonna in processione.

17 F. Rizzato, *La Confraternita del Carmine. Società, economia, culto e musica*, tesi di laurea, relatrice Prof.ssa L. Sebastiani, Università

Le scuole esclusivamente femminili riprendevano la dedizione alla Vergine declinata secondo diverse devozioni: la Madonna dei Sette dolori, anche con la denominazione di Compagnia della Corona (in San Pietro con la rete, in San Calimero, in San Nazaro Maggiore), la Madonna con il Bambino (come la Compagnia della Beata Vergine del Parto in Santa Maria Podone, il Consorzio delle 60 matrone in Duomo), l'Immacolata (in San Giorgio al Palazzo) e la Madonna dell'Aiuto, legata all'immagine miracolosa nella chiesa di San Bartolomeo. Di norma queste associazioni erano governate da un capitolo di consorelle, con le tradizionali cariche di priora, vice, cancelliere, maestre, tesoriera, ma con la tutela amministrativa e spirituale del parroco o degli altri religiosi della chiesa. La dimensione di queste confraternite non era però esclusivamente parrocchiale, ma allargata ad un esteso pubblico di devote cittadine come nel caso della Compagnia della Corona in San Pietro con la rete, che vantava «69 consorelle di tutta la città»¹⁸.

Tra le confraternite dedicate al culto dei santi possiamo individuare alcune novità del XVIII secolo, esempi caratteristici della religiosità di età barocca che si esplicava con manifestazioni esteriori di grande apparato e pompa. Il Concerto spirituale di Santa Teresa era un consorzio fondato presso la chiesa di San Carlo dei padri carmelitani scalzi in Porta Nuova. Creato fin dal 1636, come raccontano le fonti nel 1738 «fu richiamato dall'oblio» in cui era caduto e dotato di nuove regole¹⁹. Il «concerto», evocato nella denominazione, era effettivamente il fulcro della devozione alla santa carmelitana: lo si eseguiva il 27 agosto durante la festa per ricordare la trasverberazione di Teresa d'Avila. Il sodalizio era aperto a uomini e donne (rispettivamente 110 e 43 nel 1781) che si dedicavano a raccogliere fondi per organizzare il concerto in cui si esibivano cantanti e virtuosi di strumenti con un'orchestra intera: violini, trombe, contrabbassi, oboi e organo.

Il consorzio aveva organizzato anche un fondo funerario (forse all'origine del ritorno dall'oblio del secolo precedente) dedicato al compianto dei confratelli defunti, celebrato anche questo con particolare sfarzo: cento messe di suffragio, una messa cantata preceduta da un notturno, laudi e alla fine della messa il canto *Libera me Domine*. La confraternita non aveva beni né capitali; basava i suoi introiti su una capillare raccolta di fondi, casa per casa, tra i consorziati e sul pagamento delle quote di ingresso e dei versamenti annuali degli iscritti. I maestri di musica e canto erano accolti nel consorzio senza dover pagare la quota periodica, in virtù della loro presenza obbligata al concerto solenne. Completavano gli apparati per il concerto avvisi stampati distribuiti in tutta la città e pubblicazioni devozionali, curate dai frati carmelitani²⁰.

Allo stesso modello di celebrazione esteriore si richiamava la Pia adunanza di San Vincenzo Ferreri, fondata presso la chiesa di Sant'Eustorgio²¹. Si radunavano qui, sin dal 1736, alcuni giovani, maschi e femmine, dediti al culto del santo domenicano, che allestivano una festa patronale sontuosa, coinvolgendo gran parte della Porta Ticinese, inclusi i confratelli della Compagnia della Santa Croce, ai quali chiedevano il permesso per l'occupazione della piazza antistante alla croce devozionale. Per due giorni si collocava la statua del santo presso la croce della Porta, animando il corso con illuminazioni, fuochi d'artificio, lampioni e musica alla sera della vigilia e nel giorno della festa «il simile, ma con maggior pompa».

La processione devozionale era aperta da un vessillo di seta bianca con l'immagine di Vincenzo Ferreri da un lato e dall'altro tromba, giglio, mitre pastorali, cappello cardinalizio. Il gonfalone era stato decorato in oro e seta da Giuseppa Vassalli, una delle più famose ricamatrici della città, e si presentava sorretto da un'asta con globo e croce d'oro con l'ostia al centro. Completavano l'emblema quattro fiocchi d'oro sostenuti da altrettanti fanciulli vestiti da angioletti.

degli Studi di Milano, a.a. 1995-1996.

18 *Tablelle* dei visitatori dei luoghi pii, cit. (vedi nota 8), 1768.

19 Il fascicolo relativo a questa confraternita si trova in ASMi, *Amministrazione del fondo di religione*, b. 1574.

20 Citiamo ad esempio il *Mistico ritratto della serafica vergine santa Teresa di Gesù: delineato con dieci meditazioni sopra le di lei più eroiche virtù, che possono servire pe li dieci mercordi, novena, e festa della medesima; ed animato con varj affetti in preparazione, e ringraziamento della ss. comunione*, opera del r. f. fr. Ambrogio Maria da S. Barbara, carmelitano scalzo, Milano, per Carl'Antonio Lucca libraro all'insegna del Gesù, 1738.

21 Il fascicolo della confraternita si trova in ASMi, *Culto* p.a., b. 1502.

Fu forse proprio questo sfarzo esagerato a portare al tentativo di moderare gli eccessi devozionali attraverso l'aggregazione della Pia adunanza alla confraternita del Santissimo Sacramento della basilica eustorgiana. Venne così fondato nel 1766 un consorzio dedicato a Vincenzo Ferreri con un consiglio di 12 deputati e 34 associati (non siamo in grado di distinguere tra uomini e donne), che continuarono a occuparsi della festa²², ma furono maggiormente integrati nella vita della parrocchia. Furono anche allestiti due sepolcri per gli associati, uno per gli uomini e uno per le donne, posti davanti all'altare del santo.

ConSORZI funerari

Vasta presenza femminile videro le adunanze per il suffragio dei defunti e i numerosi consorzi funerari che sorsero nei primi decenni del Settecento, nell'ambito di una particolare attenzione al problema della morte, sviluppatasi negli ambienti confraternali²³.

Il buon cattolico, «dovendo pensare al caso inevitabile della morte» – come recitavano le regole del Consorzio degli Angeli Custodi in San Calimero²⁴ – già dal Medioevo si preoccupava di non morire «intestato», cioè senza aver preordinato attraverso le sue disposizioni testamentarie una serena dipartita dal mondo terreno, confidando di aver regolato i conti con gli uomini prima di affrontare il giudizio divino; nelle ultime volontà il testatore dettava anche le procedure da seguire per il funerale, gli apparati funebri e la sepoltura. Nella piena età moderna si era poi accentuata la sensibilità verso la possibilità di evitare una morte solitaria, spingendo a condividere, anche al di fuori della cerchia familiare, la ricerca di un sereno soggiorno oltre la morte. Con la fondazione dei consorzi funerari, il conforto di un suffragio da parte dei confratelli, valutato anche come sollievo dei supplizi del purgatorio, e la possibilità di godere di un dignitoso funerale, talvolta anche di un sepolcro in una chiesa prestigiosa, si allargava ad un maggior numero di cittadini, anche di condizione relativamente modesta, che non avrebbero mai potuto affidare a un notaio le loro estreme volontà. L'associazione avveniva infatti con il versamento di una tassa di iscrizione e di un contributo annuale che variava in proporzione all'età (più basso per i giovani e più alto per gli anziani, che presumibilmente avrebbero contribuito per un numero inferiore di anni) ed erano rateabili mensilmente. Si poteva essere associati alla confraternita senza pagare la quota funeraria, limitandosi a partecipare alle orazioni *pro anima* dei confratelli e di tutti i defunti, con particolare pietà per chi era stato sottoposto alle pene del purgatorio – le cosiddette «anime purganti». Il pagamento della tassa associativa garantiva inoltre la celebrazione di funerali e le preghiere dei defunti «senza incomodi, né spese dei dolenti»²⁵.

Queste adunanze mantenevano una amministrazione con una cassa separata per gli iscritti alla sola confraternita e una per i contribuenti al fondo funerario, cioè per coloro che si pagavano il futuro funerale. Altrettanto netta era la separazione di genere tra i confratelli, anche se spesso la composizione degli associati era mista. Si veda ad esempio che cosa stabilivano le regole del Consorzio per il suffragio dei palafrenieri in San Francesco di Paola: «Per via di consulta si è stabilito di accogliere nel consorzio tutte quelle donne che vorranno essere ascritte come consorelle di qualunque grado e condizione che siano in modo che anch'esse possano avere il medesimo funerale dei confratelli. Si intende però che non pretendano di ingerirsi in nessun affare del Consorzio in cui non potranno mai avere amministrazione o governo»²⁶.

22 Sulla Pia adunanza si veda anche R. Bottoni, *Le confraternite milanesi nell'età di Maria Teresa: aspetti e problemi*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, atti del convegno (Milano, 6-9 novembre 1980), a cura di A. De Maddalena, E. Rotella, G. Barbarisi, III, *Istituzioni e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 595-607.

23 Alcune note in proposito in Bottoni, *Le confraternite milanesi*, cit. (vedi nota 22) e D. Zardin, *Confraternite e «congregazioni» gesuitiche a Milano fra tardo Seicento e riforme settecentesche*, in *Ricerche sulla chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 180-252.

24 Si veda il fascicolo relativo a questa confraternita in ASMI, *Culto* p.a., b. 1501.

25 *Ibidem*.

26 *Statuto e capitoli del ven. Consorzio de' palafrenieri di questa città di Milano...*, nella stamperia di Giovanni Montano, Milano 1754, in ASMI, *Culto* p.a., b. 1505.

E ancora quelle della Congregazione del suffragio dei morti in Santa Maria dei Servi sotto il titolo della Madonna dei Sette dolori: «Quanto resta prescritto in questi capitoli, servirà ancora per le femine, che volessero essere ascritte, le quali però non avranno verun maneggio, o ingerenza negli affari della pia adunanza; ed in loro morte avranno li stessi suffragi, coll'accompagnamento reciproco nei loro funerali»²⁷. Mal tollerata dal punto di vista istituzionale, la presenza femminile era comunque consistente e garantiva una buona entrata per le casse confraternali che accumulavano quote d'ingresso e rate mensili: per esempio nel 1768 il Consorzio del suffragio dei morti della Beata Vergine Addolorata nella chiesa di San Vito al Carrobbio contava 150 uomini e 250 donne, quello in San Francesco di Paola 114 maschi e 170 donne, in San Pietro in Caminadella rispettivamente 56 e 70 e in Santa Maria Passarella 200 uomini a fronte di 100 donne²⁸. Pare di cogliere, anzi, una sorta di concorrenza tra le associazioni, dettata sia da ragioni economiche, sia di prestigio; le regole del già citato Consorzio dei palafrenieri in San Francesco di Paola dichiaravano apertamente che occorreva porre fine «al grande abuso, che in oggi corre nelle accettazioni, che giornalmente si fanno per vili prezzi, massimamente di età avanzata [e] sono di tanto pregiudizio al venerando Consorzio, per motivo che non si osserva più la tariffa già stabilita»²⁹. Per molte confraternite, come abbiamo visto sopra per il Concerto di Santa Teresa, la creazione del consorzio funerario rappresentava, ironia dei termini, una sorta di rivitalizzazione, una rinascita o una rifondazione di istituzioni ridotte quasi all'estinzione.

Oltre alle motivazioni devozionali, comuni ad entrambi i sessi, si può forse considerare che la più folta rappresentanza femminile fosse particolarmente sensibile all'argomento sottolineato dal Consorzio degli Angeli Custodi: il conforto funebre e il funerale non sarebbero stati a carico o «di disturbo» ai familiari sopravvissuti. Quante tra tutte queste donne iscritte ai consorzi erano vedove, orfane, capifamiglia sole, alle cui esequie non avrebbe altrimenti provveduto nessun «dolente»? Le fonti per ora non lo rivelano, ma resta comunque un argomento su cui indagare.

Qualche timida apertura alla componente femminile compariva nelle regole del Consorzio del suffragio di Santa Maria dei Servi; qui, accanto ai 18 ufficiali maschi – prefetto e cancelliere con i loro vice, sei sindaci infermieri, tesoriere, un maestro del coro e due coristi, due sagrestani e due procuratori – operavano anche 12 infermiere, due per porta, incaricate, come i corrispettivi maschili, di visitare le consorelle malate e in caso di morte provvedere ad avvisare il tesoriere per le preci e l'eventuale servizio funebre. Prima delle consorelle, con dignità di menzione nel frontespizio delle regole a stampa, la duchessa Maria Vittoria Ottoboni Serbelloni, grande di Spagna, protettrice di tutta l'adunanza e in particolare della componente femminile³⁰.

Si contavano qui 273 consorziati maschi e 184 donne. Fra queste, 164 risultavano iscritte sia alla confraternita che al fondo funerario, mentre per gli uomini la percentuale era leggermente inferiore: 78 di essi non pagavano la quota per le esequie. Nessuna differenza era prevista tra uomini e donne per le funzioni di devozione e per le celebrazioni funebri. In particolare, tutti gli associati avevano la facoltà di essere sepolti indossando l'abito del terz'ordine dei Servi di Maria e di essere tumulati in chiesa nella tomba riservata alla confraternita. Solo una sottile questione di precedenza nella processione funeraria turbava l'equilibrio stabilito tra uomini e donne: in caso di morte di un confratello, i soci maschi procedevano dietro il feretro, seguiti dalle consorelle; se la defunta era una donna, quattro associate stavano accanto alla salma e i confratelli avevano la precedenza sulle altre consorelle³¹.

Esistevano anche consorzi del suffragio di composizione esclusivamente femminile, così come omologhi maschili. L'organizzazione generale non differiva molto dalle adunanze di genere misto, ma si possono riscontrare alcune peculiarità specifiche. Il Consorzio del suffragio dei morti in San Lorenzo ad esempio, fondato nel 1732, era destinato ad accogliere solo donne per un numero massimo di 165 associate, per ricordare i Misteri

27 *Istituto, capitoli, e regole della Ven. Pia Adunanza eretta nella chiesa de' reverendi padri di Santa Maria de' Servi in Milano a maggior gloria di Dio, della B.V.M. de' Sette Dolori e per suffragio delle anime de' defonti*, Milano s.d. [ma 1752], in ASMI, *Culto* p.a., b. 1506.

28 *Tabelle dei visitatori dei luoghi pii*, cit. (vedi nota 8).

29 *Statuto e capitoli del ven. Consorzio de' palafrenieri*, cit. (vedi nota 26), p. 7.

30 *Istituto, capitoli, e regole della ven. Pia Adunanza*, cit. (vedi nota 27).

31 Quanto le questioni di precedenza assumano importanza nell'ordo processionale è esemplificato in D. Zardin, *Le confraternite in processione*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, a cura di A. Cascetta e G. Zanlonghi, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 161-191.

del Rosario³². Gli ambiziosi propositi non furono però probabilmente mai raggiunti se alla fondazione si contavano 70 consorelle e nel 1768 il numero era sceso a 60³³. Per statuto le iscritte erano tenute a prestare particolare devozione all'altare della cappella di Sant'Antonio da Padova, a partecipare alle processioni del *Corpus Domini* e naturalmente al funerale di ogni consorella. Il governo del sodalizio era affidato a una priora, nominata da tutte le iscritte, con carica annuale e sostituita l'anno seguente dalla vice; l'elezione era vocale e doveva avvenire sempre alla presenza del preposito della basilica o di uno dei canonici. Le due ufficiali erano coadiuvate da 15 regolatrici, che avevano anche la funzione di infermiere, scelte dalla priora e dal preposito. Un canonico di San Lorenzo forniva l'assistenza spirituale e vigilava sul progresso spirituale delle consorelle e sulla loro assiduità alle funzioni celebrate nella cappella di San Antonio. L'indipendenza economica del consorzio era limitata dal controllo dell'assistente spirituale che deteneva fisicamente le chiavi della cassa (altra copia era nelle mani della priora) e fungeva da tesoriere. A fine mandato, tesoriere e sindaci avrebbero presentato i conti d'entrata e uscita innanzitutto al preposito, poi alla priora e alla sua vice. Formalmente libere «di poter disporre ed ordinare tutto ciò, che stimeranno necessario ed utile di detto consorzio», ma solo «unitamente coi sindaci e tesoriere», le ufficiali erano costrette a muoversi all'interno di una cornice di tutela maschile che includeva sia l'ambito spirituale, sia quelli organizzativo e amministrativo.

³² Regole da osservarsi dalle consorelle del Consorzio del suffragio dei morti canonicamente eretto sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di M.V. e di S. Francesco d'Assisi ed Antonio da Padova all'altare del medesimo S. Antonio nell'insigne Basilica Collegiata di San Lorenzo Maggiore della città di Milano, per gli eredi di Giuseppe Agnelli, Milano 1755. Il fascicolo relativo al consorzio si trova in ASMi, *Culto* p.a., b. 1506. Si legge a p. 3 delle Regole: «Che il numero delle sodette consorelle non sia più di cento sessanta cinque per figurare li misteri del Santissimo Rosario composto di quindici Pater noster, e cento cinquanta Ave Maria».

³³ Tabelle dei visitatori dei luoghi pii, cit. (vedi nota 8).

Lucia Aiello, Marco Bascapè

La componente solidaristica era un tratto presente, e spesso fondamentale, nella grande maggioranza dei sodalizi sorti – a Milano come in ogni parte d'Italia – nei secoli del Medioevo e dell'età moderna. Si può dire che praticamente tutti gli statuti delle confraternite milanesi prevedessero qualche impegno di mutua assistenza tra gli iscritti, almeno nelle forme essenziali di un soccorso reciproco in caso di malattia e della partecipazione al suffragio per i confratelli defunti. Numerosi erano però gli organismi associativi che non si limitavano alla solidarietà interna ma estendevano il raggio della propria attività caritativa – per statuto o in attuazione di qualche lascito o donazione – anche a fasce più o meno allargate della popolazione della città e dei dintorni. Le forme assunte da questa attenzione assistenziale rivolta alla società circostante potevano variare davvero moltissimo, ma le più frequenti riguardavano il soccorso materiale a individui e famiglie impoverite – spesso mediante la distribuzione di elemosine in natura, cibo e vestiario –; il contributo alla formazione della dote matrimoniale (o monastica) per le ragazze povere; l'aiuto ai malati attraverso la fornitura di medicinali, il trasporto in ospedale o l'erogazione di cure infermieristiche e mediche a domicilio.

Questa distinzione per categorie – che a fine Settecento guiderà l'intervento razionalizzatore dei funzionari del governo austriaco e poi napoleonico – può essere comoda per noi oggi nel tentativo di comprendere e di inquadrare i fenomeni del passato, ma non ci deve far dimenticare che, nella percezione e nel pensiero delle persone di allora, le dimensioni dell'amore cristiano per il prossimo, quelle dell'espressione religiosa e quelle della partecipazione alla vita civica e politica della società erano fortemente interrelate, all'interno di un'attitudine globale verso i diversi aspetti della sfera pubblica che può essere ricondotta alla categoria della *civic religion* (espressione adoperata ad esempio da Nicholas Terpstra a proposito delle confraternite bolognesi del Rinascimento)¹ e che includeva, senza cesure, azioni volte al miglioramento delle condizioni materiali di vita dei concittadini, all'istruzione – di base, superiore e universitaria – dei giovani meritevoli, alla conservazione e al decoro delle fondazioni religiose e degli edifici di culto, ecc. In tale prospettiva complessa, anche la cura per il mantenimento, la decorazione e la promozione devozionale di un'immagine miracolosa, una chiesa o una cappella – attività che noi collegheremmo solo alle sfere del culto e della committenza artistica – potevano essere perseguite come finalità propriamente caritative, tanto da far rientrare a pieno titolo tra i “luoghi pii” fondazioni essenzialmente culturali e fabbriceriali, come la Scuola di Santa Maria presso San Satiro, nata negli anni Settanta del XV secolo per tributare onore a un'antica immagine miracolosa della Vergine intorno alla quale Bramante progettò il celebre tempio che oggi si affaccia su via Torino, o come quella dell'Immacolata in San Francesco Grande, la confraternita di ispirazione francescana che commissionò a Leonardo da Vinci la ‘*Vergine delle Rocce*’.

Scorrendo le tabelle con gli elenchi delle fondazioni e dei legati caritativi compilate dai funzionari statali in occasione della visita generale ai luoghi pii di Milano, promossa nel 1767 dall'imperatrice Maria Teresa e dal giovane figlio co-reggente Giuseppe II, lo sguardo spazia su una grandissima varietà di tipologie istituzionali e giuridiche, dalle semplici cause pie fondate per volontà individuale di singoli testatori alle confraternite devozionali erogatrici di qualche forma di sussidio, più o meno sparuto, fino ai grandi luoghi pii di rilievo cittadino come i secolari consorzi delle Quattro Marie, della Misericordia, della Divinità e della Carità in Porta Nuova. Tra le oltre 200 realtà “fotografate” negli anni Sessanta, vent'anni più tardi la riforma giuseppina procederà a statalizzare le gestione soltanto di 40 istituzioni: cinque luoghi pii “mag-

¹ Cfr. N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

giori” (i quattro testé elencati e quello di Loreto, su cui torneremo ampiamente) e trentacinque “minori” dislocati nelle sei Porte della città².

La selezione escludeva da un lato alcune fondazioni caritative che per ragioni contingenti erano già state unite ad altri enti assistenziali (come il già citato luogo pio dell’Immacolata in San Francesco Grande, aggregato alla Casa degli Esposti di Santa Caterina alla Ruota fin dal 1781), dall’altro istituti che furono aggregati all’Ospedale Maggiore o al Pio Albergo Trivulzio³ in virtù della loro finalità prioritariamente orientata a specifici target assistenziali: ammalati (luogo pio di Santa Corona) o vecchi e cronici (il quattrocentesco ufficio della Pietà dei Poveri di Cristo, che con i secoli aveva assunto il nome di ospedale dei Vecchi), mentre non poche vennero considerate semplici confraternite religiose e sfuggirono alla concentrazione del 1784, solo per finire drasticamente sopresse di lì a pochissimi anni.

A dispetto di tale selezione (non esente da arbitrarietà), le quaranta realtà confluite a fine Settecento nel Capitolo Centrale dei Luoghi Pii Elemosinieri offrono comunque un campionario sufficientemente vario e articolato della complessa rete associativa operante allora a Milano con finalità assistenziali. Partendo da questo osservatorio, e facendo tesoro dell’esperienza di ricerca e di studio maturata da chi scrive proprio nell’Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri, in queste pagine porteremo l’attenzione soprattutto su quanti, tra i *loca pia*, presentavano ancora nella piena età moderna indizi di una vita associativa intensa, non limitata alle sedute capitolari dell’organismo collegiale preposto alla loro amministrazione. In altri termini, piuttosto che tentare una disamina dell’attività *assistenziale* di tutti i corpi associativi presenti a Milano tra il XVI e il XVIII secolo, qui si metteranno in luce alcuni aspetti *associativi* dei sodalizi che, nei decenni terminali di quella parabola, finiranno col venire considerati enti assistenziali.

Intendiamo. Tutte le *scholae* (termine che nel latino medievale abbracciava quasi ogni sorta di aggregazione di persone) avevano di per sé una forma associativa: e questo valeva anche per gli organismi deputati alla gestione di ospedali, monti di pietà e altre strutture assistenziali in qualche modo “pubbliche”, sovente denominati appunto *scholae*. Così avveniva per esempio a Lodi, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, sia per la *schola* preposta all’amministrazione dell’Ospedale Nuovo, sia per quella dell’Incoronata incaricata di promuovere la costruzione, l’ornamento e il culto del tempio omonimo (la quale dal 1512 gestì anche il Monte di Pietà): a dispetto della forma confraternale, con tanto di indulgenze pontificie, entrambi gli organismi erano dei veri e propri consigli d’amministrazione, i cui *scholares* erano eletti dal Consiglio comunale di Lodi ogni anno...⁴ (a Milano le cose erano più complesse ma non cambiavano la durata limitata della carica e il suo carattere elettivo).

Basta tale considerazione a far saltare all’occhio una differenza rilevante che distingue, rispetto a questi enti, i corpi collegiali che amministravano invece i tradizionali *loca pia* milanesi sopra accennati. Composti da dodici deputati vitalizi ciascuno (due per ogni Porta o sestiere della città), i capitoli delle Quattro Marie, della Misericordia, della Divinità e della Carità in Porta Nuova rinnovavano le proprie fila, in seguito alla morte o alla rinuncia di un membro, attraverso un sistema di “cooptazione” interna, ossia per libera chiamata da parte

² Sulle vicende individuali di queste quaranta istituzioni, e sull’evoluzione storica generale sopra accennata, si rimanda a due pubblicazioni piuttosto recenti (e all’ampia bibliografia precedente ivi citata): *Milano. Radici e luoghi della carità*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebor, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Allemandi, Milano-Torino 2008; *Guida dell’Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, a cura di L. Aiello e M. Bascapè, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Nodolibri, Milano-Como 2012.

³ Per un primo approccio a tali istituzioni si segnalano S. Spinelli, *La Ca’ Granda (l’Ospedale Maggiore di Milano). Nel quinto centenario dalla fondazione, 12 aprile 1456*, Consiglio degli istituti ospitalieri, Milano 1956; *La carità e la cura. L’Ospedale Maggiore di Milano nell’età moderna*, a cura di G. Cosmacini, testi di G. Rumi e G. Cosmacini, Ospedale Maggiore di Milano, Milano 1992; G. Cosmacini, C. Cenedella, *I vecchi e la cura. Storia del Pio Albergo Trivulzio*, Laterza, Roma-Bari 1994; *Si consegna questo figlio. L’assistenza all’infanzia e alla maternità dalla Ca’ Granda alla Provincia di Milano, 1456-1920*, a cura di M. Canella, L. Dodi, F. Reggiani, Skira, Milano 2008; M. Carlessi, A. Kluzer, *Il cuore dell’antico Ospedale Maggiore di Milano. I luoghi dell’Archivio e la Chiesa della Beata Vergine Annunciata*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2011; *La vita fragile. Infanzia, disagi e assistenza nella Milano del lungo Ottocento*, a cura di C. Cenedella e L. Giuliacci, Vita e Pensiero, Milano 2013.

⁴ Cfr. M. Bascapè, *Linee di politica culturale ed ecclesiastica del Comune di Lodi tra Cinque e Seicento*, in *Lodi, Estado de Milan. L’amministrazione della città di Lodi 1494-1706*, a cura di M. Schianchi, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo 2011, pp. 231-279, in specie a pp. 247-248, con bibliografia precedente.

degli undici rimasti in carica. Queste semplici regole di funzionamento degli organismi deliberanti – affermatesi in modo stabile dai primi decenni del Cinquecento – contribuirono senz’altro a fare dei capitoli dei maggiori luoghi pii degli importanti ambiti di socialità, e spesso vere e proprie palestre di vita politica, come è stato illustrato proprio riguardo ai decenni delle Guerre d’Italia⁵. La piena autonomia dei singoli gruppi dirigenti nella scelta dei propri confratelli favorì, naturalmente, una certa tendenza alla differenziazione tra l’uno e l’altro sodalizio sotto il profilo delle famiglie più frequentemente rappresentate in consiglio. E una certa differenziazione parrebbe ravvisabile, almeno talvolta, anche sotto profili più sfuggenti ma non meno importanti, come la tendenza politica (tra “sforzeschi” e “franciosanti” nel primo Cinquecento), gli interessi culturali, o la condivisione di specifici orientamenti spirituali.

Le differenze erano state sicuramente assai marcate nei primi tempi di vita dei diversi *loca pia*, tra XIV e XV secolo, quando la Scuola delle Quattro Marie era ancora chiamata con un certo orgoglio dai suoi componenti «Scuola dei Raccomandati della Beata Vergine Maria» – nome con cui era sorta all’inizio del Trecento – mentre il Consorzio della Misericordia fin dai primi documenti, intorno al 1368, si era affermato come *societas* o appunto *consortium* fortemente laicale, composto quasi esclusivamente da mercanti. Due casi a sé stanti erano invece le *scholae* della Divinità e dell’Umiltà, amministrate sì da organi collegiali, ma formate per volontà individuale di singoli mercanti – rispettivamente Donato Ferrario da Pantigliate e Vitaliano de’ Vitaliani detto de’ Borromei – che ne avevano scelto i primi *scholares* e avevano prescritto, negli statuti da loro dettati, la presenza perpetua di discendenti dei rispettivi casati nei due consigli d’amministrazione⁶.

Nei secoli della piena età moderna tali distinzioni originarie si vennero di fatto attenuando in modo considerevole: le modalità organizzative e operative dei maggiori *loca pia*, e probabilmente la loro percezione collettiva, tendevano a essere fortemente assimilabili tra loro e contrassegnate da un alto grado di formalizzazione. Da questo quadro uniforme sembrerebbe in parte distaccarsi, ancora tra Cinque e Seicento, il Luogo Pio della Carità in Porta Nuova. Nato nel 1441 come Consorzio del Terz’Ordine francescano per ispirazione di san Bernardino da Siena e sotto la guida spirituale dei minori osservanti di Santa Maria degli Angeli, questo soggetto caritativo si era distinto in origine per la presenza di una base associativa ampia e composita, 31 uomini e 59 donne, quasi tutti terziari professi (e 15 delle donne facevano vita conventuale). A partire dal 1466 l’ente fu investito da un processo di trasformazione assai contrastato e burrascoso che nell’arco di dieci anni condusse all’esclusione totale dei terziari – *gens mechanica* – e alla loro sostituzione con un capitolo di dodici nobili laici sotto il nuovo nome di Luogo Pio della Carità in Porta Nuova: una svolta vivacemente ricostruita a suo tempo da Antonio Noto, il quale ne evidenziò bene il significato storico più ampio, quasi specchio delle tendenze elitarie in atto allora nella società milanese⁷. Quello che resta ancora largamente da indagare (impresa non agevole in assenza della parte principale dell’Archivio dell’ente, distrutta nel 1943 con tutta la serie delle ordinazioni capitolari) è l’effettivo “comportamento” del nuovo Luogo Pio nel corso dei decenni e dei secoli successivi. Alcuni indizi fanno pensare che il legame con i minori osservanti fosse rimasto incisivo per lungo tempo, aprendosi nel corso del XVI secolo a intrecci con altre espressioni della vita religiosa e con altre “famiglie” di regolari, come i somaschi (la fase embrionale della missione educativa di san Gerolamo Miani e della «Compagnia dei servi dei poveri» a Milano, infatti, parrebbe strettamente intrecciata, almeno fino al 1547, con gli inizi di una scuola per l’istruzione di «putti poveri in littere e boni costumi» nata nell’ambito del Luogo Pio Carità – anche se poi ebbe sempre vita autonoma –, scuola che nei secoli avrebbe portato il nome di Gerolamo Calchi, generoso deputato dello stesso Luogo Pio) o come i barnabiti (nel 1585 sarà a questo Luogo Pio che si appoggerà Clemenza Grassi per la fondazione del Monte Angelico, opera pia destinata a fornire la dote spirituale a «povere figliole nate et

⁵ Cfr. M. Bascapè, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d’Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca e P. Vismara, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Milano-Roma 2012 (“Studia Borromaica”, 26), pp. 321-366.

⁶ Sui quattro importanti *loca pia* qui rapidamente evocati si vedano le rispettive voci in *Guida dell’Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, cit. (vedi nota 2), pp. 81-92, 117-122, 123-127 e 192-19, con bibliografia precedente.

⁷ A. Noto, *Origine del Luogo Pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Giuffrè, Milano 1961; cfr. *Guida dell’Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, cit. (vedi nota 2), pp. 149-153.

procreate di legittimo matrimonio et nobili di buona conditione et fama», il cui nome chiaramente evoca l'appartenenza della fondatrice alle Angeliche, ramo femminile della Congregazione di San Paolo Decollato)⁸.

Solo una minuziosa ricostruzione delle serie dei deputati di questo e degli altri luoghi pii, e ancor più pazienti e analitiche ricerche prosopografiche almeno sui componenti più significativi, potranno un giorno rendere meno sfumati e nebbiosi i contorni di questa differenziazione "spirituale" del Luogo Pio Carità, che tuttavia sembra fosse un dato abbastanza evidente anche per i contemporanei, se a metà Seicento il sergente maggiore Luis de Paniça, governatore spagnolo del Forte di Fuentes, impegnato in un personale imponente programma di iniziative devozionali e artistiche volte a legare la sua memoria e il suo suffragio alle varie fondazioni ecclesiastiche presenti a Domaso, nei dintorni del Forte di Fuentes, individuerà proprio nei deputati del «grandioso Lugar Pio dela Caridad de Puerta Nueva» («obra digna de honrra en Tierra, y gloria en el Ciel») i suoi interlocutori ideali per la gestione nei secoli di una serie di oneri perpetui sia spirituali che caritativi, tra cui il mantenimento di otto canonici nella parrocchiale di Domaso e di un insegnante nella scuola di grammatica da lui fondata in loco⁹.

Rispetto ai principali luoghi pii milanesi di cui si è finora discusso, la Congregazione di Santa Maria di Loreto¹⁰ presentava certamente alcuni tratti distintivi.

Prima di tutto era nata relativamente tardi, agli inizi del XVII secolo, come esito di una esperienza portata avanti dal gesuita spagnolo Martino Funes già dal 1584 presso la chiesa di San Fedele. Si inseriva quindi nel solco delle congregazioni mariane gesuitiche¹¹, ma non era strettamente parlando una congregazione gesuitica, in quanto nel 1605 dovette abbandonare la sede "presso" San Fedele per trasferirsi "vicino" a San Fedele. Ciò fu determinato dalla decisione di accettare il possesso di beni ed eredità, per poter sostenere le proprie attività caritative: la bolla di Clemente VIII del 7 dicembre 1604 aveva però sottomesso le confraternite laicali e i loro beni all'autorità episcopale, escludendo le confraternite sorte nelle case gesuitiche, che avevano l'obbligo di rispettare la povertà ed erano quindi prive di beni. Benché nata in San Fedele nel 1601, la Congregazione di Loreto dovette perciò trasferirsi ed ottenere una nuova approvazione dall'arcivescovo Federico Borromeo nel 1607. Nonostante ciò la Congregazione non ricobbe mai l'autorità dell'ordinario diocesano, mantenendo stretti contatti con i gesuiti a cui chiedeva, in base agli statuti¹², l'assistenza spirituale e la presenza di un padre gesuita alle adunanze. Ai membri del Loreto era richiesta una intensa vita spirituale: confessione e comunione settimanale, messa possibilmente quotidiana, recita del rosario, lettura di qualche libro spirituale, esame di coscienza serale e orazione mentale al mattino. Inoltre, in occasione della festa mariana del 25 marzo, i deputati erano tenuti a fare una speciale elemosina alla Congregazione.

Ciò che maggiormente distingueva la Congregazione di Loreto dagli altri luoghi pii elemosinieri era l'aver posto come principali destinatari delle elargizioni caritative i cosiddetti «poveri vergognosi»: «Li poveri vergognosi s'intendono quelli che sono di buona vita posti in necessità, che per la conditione et qualità loro si vergognano mendicare et esser conosciuti per poveri et non hanno con che si possino sostentare né chi gli voglia et possa aiutare et provvedere a' loro bisogni, considerata la qualità delle persone et gravezza della famiglia» (statuti, art. XXIV).

⁸ Su questi due momenti della storia del Luogo Pio Carità si veda da ultimo *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, cit. (vedi nota 2), rispettivamente a p. 114 e a p. 154. Sulle origini delle Scuole Calchi e sull'intreccio con i somaschi, in particolare: C. Ravizza, *Il Collegio Calchi-Taeggi*, "Archivio storico lombardo", 133, 2007, pp. 233-263; *Milano benefica. Memoria e tradizione storica*, a cura di S. Fasoli, Nexo-Istituto di assistenza ai minori ed agli anziani, Milano 2007; A. Bianchi, *Carità ed istruzione nell'assistenza agli orfani tra XVI e XVII secolo: gli orfanotrofi dei somaschi*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. Zardin, Jaca Book, Milano 1995, pp. 71-100, in part. p. 96; Bascapè, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d'Italia*, cit. (vedi nota 5), p. 355.

⁹ Cfr. F. Cani, *La cappella della Madonna del Rosario nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo a Domaso*, in *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*, a cura di M. Bascapè, P.M. Galimberti, S. Reborà, Amministrazione delle IL.P.P.A.B.-Silvana Editoriale, Milano-Cinisello Balsamo 2001, pp. 397-399. Le espressioni spagnole nel testo sono tratte da una lettera inedita del Paniça al marchese Giovanni Pozzobonelli, datata da Domaso il 22 agosto 1653, con cui il militare preannunciava al Luogo Pio le proprie volontà testamentarie (Biblioteca Ambrosiana, codice B 330 suss, ff. 71-72).

¹⁰ Sulla Congregazione di Loreto cfr. F. Rurale, *Il Luogo pio di Nostra Signora di Loreto (1601-1784)*, in *Il tesoro dei poveri*, cit. (vedi nota 9), pp. 139-143; M.C. Brunati, *Loreto*, in *Milano. Radici e luoghi della carità*, cit. (vedi nota 2), pp. 154-156.

¹¹ Sull'imponente fenomeno internazionale delle congregazioni promosse dai gesuiti si veda il classico libro di L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, trad.it. Garzanti, Milano 1988.

¹² Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri (Azienda di servizi alla persona Golgi-Redaelli), d'ora in poi ALPE, *Statuti*, 18, testo pubblicato in *Statuti dei Luoghi pii elemosinieri amministrati dall'Ente Comunale di Assistenza di Milano*, a cura di A. Noto, E.C.A., Milano 1948, pp. 127-157.

I poveri vergognosi godevano di sussidi mensili, per la maggior parte dell'anno in denaro: appartenevano al «ceto nobile, et mercantile, artigiani et simili, così che però le povere vedove con figliolanza, e pupilli abbandonati sono sempre li prediletti [...] si vergognano di mendicare per la città, per non essere pubblicamente conosciuti, essendo l'instituto della Congregazione di soccorrerli segretamente»¹³. Oltre ai poveri vergognosi, la Congregazione rivolgeva la sua attenzione anche agli assistiti dell'Ospedale Maggiore e ai carcerati.

Altra caratteristica peculiare del Loreto era l'alto numero di deputati. Gli statuti prevedevano la presenza di 40 «ufficiali», ossia il prefetto, quattro consiglieri, due sindaci, un tesoriere, un segretario, un provveditore, ventiquattro visitatori, due maestri dei novizi, due infermieri, due sagrestani, i cui compiti e modalità di elezione erano dettagliatamente previsti dagli statuti: le cariche venivano rinnovate annualmente a Pentecoste e – soprattutto per gli incarichi di prefetto, consigliere e sindaco – non si poteva ricoprire l'incarico per due mandati consecutivi.

L'adunanza generale era composta da tutti gli ufficiali: per la sua validità era richiesta la presenza di almeno ventiquattro persone. Esisteva anche una adunanza più ristretta, detta «capitolo consultivo dei XII» a cui partecipavano il prefetto, i quattro consiglieri, i due sindaci e cinque altri deputati (in questo caso il numero minimo previsto era di sette membri): il loro compito era quello di assumere informazioni riguardo a coloro che chiedevano di essere ammessi a far parte della Congregazione e di votarne l'accettazione a voti segreti.

Ci sono pervenuti solo pochi elenchi completi degli ufficiali¹⁴: nel 1677 la lista comprende 40 nomi, mentre compaiono 36 nomi nel 1700 e 37 nel 1702; fra il 1750 e il 1760 il numero invece varia tra i 26 e i 28 nomi. Altri elenchi, parziali, si possono rinvenire talvolta negli atti notarili. Scorrendo le diverse liste si può prima di tutto notare la presenza di sacerdoti; non pochi erano poi i causidici collegiati e i notai (che spesso svolgevano la loro opera professionale a favore della Congregazione).

Un'analisi più accurata (e la disponibilità di un maggior numero di elenchi) potrebbe permettere di individuare legami famigliari tra i deputati. Così non conosciamo l'eventuale parentela tra il reverendo Carlo Filippo Gabrino e Giulio Gabrino (compresenti almeno tra il 1677 e il 1700)¹⁵ o tra Carlo Vincenzo Ferrario e Francesco Bernardino Ferrario (attestati contemporaneamente nel 1691 e nel 1694)¹⁶. Più complesso probabilmente il caso dei deputati Filippo Galluzzi, Carlo Sala e Leone Vismara. La prima attestazione della presenza di Filippo Galluzzi è del 1733¹⁷; Carlo Sala compare nel 1747 in qualità di prefetto¹⁸, per cui è probabile che fosse presente nella Congregazione già da qualche anno. È ipotizzabile forse una qualche parentela tra i due attraverso la moglie di Filippo Galluzzi, Cecilia Sala. Sappiamo invece con certezza che Leone Vismara, deputato almeno dal 1770¹⁹, era genero di Filippo Galluzzi, avendone sposato nel 1762 la figlia Caterina. Leone Vismara, dopo le soppressioni dei luoghi pii imposte da Giuseppe II, ricoprì dal 1784 al 1791 la carica di regio amministratore del luogo pio di Loreto²⁰.

Non furono pochi i deputati che lasciarono erede di parte o di tutte le proprie sostanze la Congregazione. Scorrendo ad esempio la lista degli ufficiali del 1677 si ritrovano sette benefattori della Congregazione: il reverendo Giuseppe Belloni, Giuseppe Peroni, Giovanni Maria Bidelli, Giacomo Antonio Rosa, Francesco Bernardino Ferrario, Giulio Cesare Pessina e Gerolamo Gambotti²¹.

¹³ ALPE, *Loreto*, b. 6, Gerolamo Frigerio, *Origine, progresso e sistema della ven. da Congregazione di Loreto in Milano. Stato attivo e passivo della medesima formato nel 1766* (1768).

¹⁴ Purtroppo l'"archivio vecchio" del luogo pio di Loreto è andato quasi totalmente distrutto durante la Seconda guerra mondiale: per il materiale conservatosi e le vicende storico-archivistiche si veda *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, cit. (vedi nota 2), pp. 181-187.

¹⁵ ALPE, *Loreto*, b. 5.

¹⁶ ASMi, *Notarile*, notaio Giovanni Mario Arrigoni, b. 32140, atti del 18 maggio 1693 e del 22 gennaio 1694.

¹⁷ ASMi, *Notarile*, notaio Francesco Gentili, b. 46277, elenco allegato all'atto del 5 marzo 1733.

¹⁸ ASMi, *Notarile*, notaio Giovanni Pietro Porta, b. 41745, elenco allegato all'atto del 29 agosto 1747.

¹⁹ ASMi, *Notarile*, notaio Gerolamo Frigerio, b. 45460, elenco allegato all'atto del 7 agosto 1771.

²⁰ Su Leone Vismara e Filippo Galluzzi si veda S. Reborà, L. Tosi, *Cantalupo e dintorni. Dai Vismara ai Roveda*, in *Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Reborà, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – NodoLibri, Milano-Como 2013, pp. 161-169.

²¹ Cfr. A. Noto, *Gli Amici dei Poveri di Milano 1305-1964*, Giuffrè, Milano 1966, rispettivamente pp. 471, 490, 477, 469-470, 481, 485, 476.

Scorrendo questi nomi emerge quello di Giulio Cesare Pessina, cancelliere del Senato milanese, che ben rappresenta una tipologia abbastanza diffusa, con la sua appartenenza a più confraternite e legati a favore di ben 103 beneficiari, in particolare corporazioni religiose²².

Un caso particolarmente emblematico appare quello di Giacomo Antonio Rosa, mercante di «cortelleria», che nel suo testamento del 20 luglio 1695 nominò il Loreto proprio erede universale²³. L'uomo, che aveva allora 64 anni, chiese che la propria eredità fosse dispensata «in tante elemosine, conforme alla nostra consuetudine, cioè mensile, ma a povere famiglie decadute, e rispettose, e non a gente di bassa condizione, perché per ordinario tal sorte di gente vivono con poco rispetto, e gli è lecito andar questuando per le strade, e case de' suoi conoscenti ed amici, ma bensì dico a povere vergognose decadute, o nobili, o mercanti, purché siano di buoni, ed onesti costumi; che però supplico li signori visitatori della loro Provincia a fare esatta diligenza, ed invigilare nelle dovute informazioni, oltre che la fede del suo parroco, ma anche con la debita segretezza stragiudizialmente dalli circonvicini, perché ho ritrovato, in questi quarantatré anni che sono ascritto in detto Venerando Luogo, tal volta essersi di gran lunga ingannati tali provinciali; che troppo bonamente si sono fidati».

Dalle parole di Giacomo Antonio Rosa traspare un orgoglioso senso di appartenenza, che lo spinge ad appellarsi ai deputati perché vigilino attentamente sulla scelta dei poveri vergognosi da beneficiare; un senso di appartenenza che certamente era forte in tutti e che meno di un secolo dopo trova eco nelle parole di Gerolamo Frigerio: «Ventisette si contano anche al giorno d'oggi li deputati di questa Congregazione [...] Sono questi tutti cittadini della più buona opinione e debbono al dopo pranzo di tutte le domeniche dell'anno prestarsi al Capitolo per discorrere de' bisogni dei poveri, ed affari della Pia Causa». Ai deputati era dunque chiesto un impegno non indifferente, ripartendosi «quattro per ogni Porta principale della città per esser più pronti alle visite e soccorsi della Provincia loro assegnata». Non si chiedeva, in sostanza, di essere ammessi nella Congregazione per il lustro o gli onori che ciò poteva comportare, ma con la chiara coscienza di essere chiamati a svolgere regolarmente un compito che andava «a maggiore onore e gloria di Dio, e sollievo di tante nobili e vergognose famiglie decadute, di tante vedove, pupilli ed orfani»²⁴.

Simile, con le dovute proporzioni per quel che riguarda l'entità patrimoniale e la conseguente capacità di erogare elemosine, è la situazione di numerosi luoghi pii minori, nei quali un forte senso di appartenenza si accompagnava a un solido impegno associativo.

Si veda ad esempio il caso di un'altra confraternita nata in ambito gesuitico, quella della Carità verso i Carcerati, sorta in San Fedele nel 1750: il sodalizio comprendeva circa sessanta persone, sia laici che ecclesiastici, che visitavano le carceri cittadine sia portando aiuto materiale, sia tentando di introdurre momenti di formazione religiosa per i carcerati²⁵.

Ritroviamo un forte senso di appartenenza, questa volta più legato alla devozione mariana che alla beneficenza, anche tra gli scolari della Beata Vergine dell'Abito in Santa Maria del Carmine. Qui ci troviamo di fronte a una struttura organizzativa più complessa: mentre l'amministrazione della confraternita era delegata a un ristretto gruppo di dodici deputati, la gestione delle pratiche cultuali, in particolare le solenni messe cantate in occasione delle feste mariane e *in primis* della Madonna del Carmelo, era affidata ai confratelli e alle consorelle. I confratelli della Scuola dei Portantini, per parte loro, avevano il compito di portare in processione la statua della Madonna in occasione della festa della Madonna del Carmine, mentre le consorelle dell'Unione della Candela aprivano la stessa processione portando in mano una candela²⁶.

22 Erede universale fu l'Ospedale Maggiore. Sul Pessina si veda P. Canetta, *L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi benefattori*, Stabilimento della tipografia sociale, Milano 1880, p. 101.

23 ALPE, *Testatori*, b. 472, testamento rogato dal notaio Giuseppe Antonio Bossi.

24 ALPE, *Loreto*, b. 6, Gerolamo Frigerio, *Origine, progresso e sistema...*, cit. (vedi nota 13).

25 Cfr. P. Bianchi, *Carità verso i Carcerati in San Fedele*, in *Milano. Radici e luoghi della carità*, cit. (vedi nota 2), pp. 157-158. Sugli aspetti edificanti delle visite ai prigionieri da parte delle Congregazioni gesuitiche si vedano gli esempi francesi riportati in Châtellier, *L'Europa dei devoti*, cit. (vedi nota 11), in particolare p. 166.

26 Cfr. D. Bellettati, *Beata Vergine dell'Abito in santa Maria del Carmine*, in *Milano. Radici e luoghi della carità*, cit. (vedi nota 2), pp. 139-141; e si veda il testo della stessa autrice in questo volume.

La presenza di livelli diversificati e “concentrici” di partecipazione associativa, da un nucleo ristretto di deputati (spesso dodici come nei maggiori *loca pia*) a una cerchia più allargata di semplici *confratres*, era comune a molti sodalizi. In diverse *scholae*, sebbene le testimonianze storiche iniziali rechino evidenza dell'originaria partecipazione di numerosi confratelli e consorelle, la documentazione successiva riguarda pressoché esclusivamente il gruppo direttivo, tanto da poter indurre il sospetto che in molti casi, con il passare del tempo, la base associativa si fosse di fatto fortemente assottigliata se non scomparsa del tutto. Ma occorre grande prudenza nell'interpretare il mutismo delle fonti, spesso reticenti solo per assenza di momenti di tensione tra i deputati con “voce in capitolo” e la massa silenziosa dei semplici iscritti.

Così, per esempio, è solo grazie a un aperto contrasto interno scatenatosi a metà Seicento nella Compagnia della Carità in San Lorenzo che veniamo a scoprire la persistenza di una vivace componente associativa anche dopo l'istituzione, nel 1618, di una “giunta” di dodici ufficiali con potere deliberante, e soprattutto dopo la decisione, nel 1629, di rendere perpetuo l'incarico conferito a quei dodici. Il diffuso malcontento causato tra gli altri scolari da tale “serrata” provocò una vera e propria vertenza, offrendo il destro per un intervento della Curia arcivescovile che a partire dal 1652, oltre ad abolire la perpetuità delle cariche restituendo speranza di accedere a tutti i confratelli, diede sempre più potere negli affari della Compagnia al prevosto e ai canonici della Collegiata di San Lorenzo (non senza causare nuovi contrasti, culminati nel 1654 nella temporanea interdizione agli scolari dell'uso della cappella della Compagnia). Tra i molteplici spunti d'interesse offerti dalle intricate vicende conflittuali della Carità in San Lorenzo – qui troppo sommariamente evocate – ve n'era uno riguardante la stessa finalità caritativa che stava al cuore dell'istituzione fondata da san Carlo nel 1568: una delle accuse mosse dalla base alla giunta ristretta era infatti l'aver osato «dispensare fuori della parrocchia le entrate destinate solamente per li poveri d'essa»²⁷. Questa istanza di perfetta coincidenza tra i confini fisici dell'area parrocchiale e il raggio d'azione caritativa del sodalizio, se da un lato ben si accordava con l'impostazione originaria data a tutte le Compagnie della Carità dal Borromeo, che ne aveva promosso l'introduzione appunto su base parrocchiale, dall'altro lato sembra testimoniare la perdurante forza del senso di appartenenza alla parrocchia – intesa anche come circoscrizione urbana, cellula elementare della vita sociale e politica della città – che connotava la percezione di sé e la coscienza civica degli abitanti di Milano tra il Medioevo e l'età moderna.

Del resto era proprio sulla vicinanza fisica ai propri comparrocchiani che si fondava quella possibilità di conoscerne veramente i bisogni reali sottesa al delicato incarico dei «visitatori» eletti annualmente tra i confratelli, qui come nelle altre Compagnie della Carità e come nella Congregazione di Loreto sopra accennata.

La figura dei «visitatori dei poveri» era destinata a una fortuna assai più duratura degli organismi confraternali nei quali era maturata. Dopo le riforme imposte da Giuseppe II e poi da Napoleone nel sistema caritativo-assistenziale di Milano, i quaranta luoghi pii elemosinieri – concentrati dal 1801 in un solo istituto denominato Capitolo Centrale dei Luoghi Pii Elemosinieri (con le maiuscole) – persero per sempre ogni carattere di libera associazione e si trasformarono in un vero e proprio ente pubblico. Le istanze di partecipazione sociale spontanea e di azione solidale volontaria verso i propri concittadini bisognosi, un tempo soddisfatte almeno da alcuni tra i *loca pia*, dopo la fine del Settecento dovettero cercare nuove e diverse modalità di espressione nella vita del capoluogo lombardo, nella vasta e multiforme rete di associazioni filantropiche e benefiche fiorite tra il XIX e il XX secolo²⁸. Tuttavia, se gli amministratori dei Luoghi Pii Elemosinieri ottocenteschi erano ormai pubblici funzionari, e dopo l'Unità i consiglieri della Congregazione di Carità (subentrata ai Luoghi Pii Elemosinieri) erano rappresentanti eletti dal Consiglio comunale, la funzione delicata di vigilare sulla scelta delle persone da assistere continuò a essere demandata a cittadini volontari: chiamati «padri dei poveri» nella riforma del 1784, «visitatori dei poveri» o «delegati di beneficenza» nell'Ottocento²⁹, furono diverse centinaia i milanesi volente-

27 Cfr. P. Bianchi, *Carità in San Lorenzo*, in *Milano. Radici e luoghi della carità*, cit. (vedi nota 2), pp. 106-109.

28 Si veda lo studio di Paolo Valvo in questo volume.

29 Un accenno in M. Bascapè, *Gli interventi teresiani e giuseppini contro il pauperismo: dai progetti degli anni Cinquanta [del XVIII secolo] all'Istituto generale delle elemosine*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, a cura di M. Bona Castellotti et al., Franco Angeli, Milano 2001, pp. 109-138, a p. 138.



rosi che non fecero mancare, intorno alle istituzioni caritative ereditate dal passato, almeno qualche eco della partecipazione collettiva che per secoli aveva circondato l'opera sociale dei luoghi pii elemosinieri. Se osiamo spingere lo sguardo alla piena contemporaneità, non pare eccessivo riallacciare a quegli antichi modelli anche una forma di volontariato oggi tanto diffusa e d'importanza cruciale per la qualità della vita delle persone ospitate in strutture di cura residenziale, dagli ospedali alle case di riposo: singoli o organizzati in associazioni di volontariato riconosciute, i cittadini che oggi trascorrono parte del loro tempo accanto ai ricoverati possono sentirsi in qualche modo i continuatori dell'esperienza solidaristica vissuta secoli orsono dai tanti «visitatori degli infermi» appartenuti alle confraternite e ai luoghi pii della nostra città.

BIBLIOGRAFIA GENERALE



G. Albin, M. Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, "Reti medievali. Rivista", 12, 2011 (www.retimedievali.it).

Alle origini dell'Umanitaria. Un moderno concetto di assistenza nella bufera sociale di fine '800 (1893-1903), a cura di M.L. Ghezzi e A. Canavero, Raccolto Edizioni, Milano 2013.

G. Andenna, *Chiese, pievi, parrocchie (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, II, Milano antica e medievale, a cura di F. Della Peruta, Sellino, Milano 1992, pp. 601-620.

Le «Antichità di Milano». Una descrizione della città alla fine del Cinquecento, a cura di M. Giuliani, Bulzoni Editore, Milano 2001 («Accademia Ambrosiana. Classe di Studi Borromaici. Fonti e Studi», 15).

E. Artifoni, *Una società di "popolo". Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, "Studi medievali", 24, 1983, pp. 545-616.

E. Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»: un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in *Itinerarium. Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici*, atti del convegno (Gubbio, 12-14 gennaio 1990), a cura di E. Menestò e G. Pellegrini, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1994 («Quaderno del Centro di Studi Medievali dell'Università di Perugia», n.s., 35), pp. 17-40.

Automobile Club di Milano. Novant'anni con la città 1903-1993, a cura di P. Montagna, Edizioni Acinova, Milano 1993.

R. Baernstein, *In widow's habit: women between convent and family in Sixteenth-century Milan*, "Sixteenth Century Journal", 25, 1994, pp. 787-807.

R. Baernstein, "Sposa, figlia, sorella e vecchia madre". *Invecchiare donna in età moderna tra demografia e cultura*, "Storia delle donne", 2, 2006, pp. 213-230.

D. Bardelli, «Mondo nuovo» e nuova virtù: il santo della modernità, in *Studi in memoria di Cesare Mozzaelli*, 2 voll., Vita e Pensiero, Milano 2008, II, pp. 1379-1407.

G. Barzaghi, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Elle Di Ci, Milano 1985.

G. Barzaghi, *Don Bosco e la chiesa lombarda. L'origine di un progetto*, Glossa, Milano 2004.

M. Bascapè, *Gli interventi teresiani e giuseppini contro il pauperismo: dai progetti degli anni Cinquanta [del XVIII secolo] all'Istituto generale delle elemosine*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan, C. Fornasieri, P. Vismara, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 109-138.

M. Bascapè, *Linee di politica culturale ed ecclesiastica del Comune di Lodi tra Cinque e Seicento*, in *Lodi, Estado de Milan. L'amministrazione della città di Lodi 1494-1706*, a cura di M. Schianchi, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo 2011, pp. 231-279.

M. Bascapè, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche, in Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca e P. Vismara, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Milano-Roma 2012 ("Studia Borromaica", 26), pp. 321-366.

Basilica Corpus Domini di PP. Carmelitani Scalzi, Tipolitografia Angelo Cazzaniga, Milano 1991.

La Basilica di San Lorenzo in Milano, a cura di G.A. Dell'Acqua, Banca popolare di Milano, Milano 1985.

L. Benapiani, A. Barattani, *Ars. Appunti critici illustrati alla Mostra della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente in Milano*, G. Galli Editore, Milano 1886, pp. 1-23. M. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i figli dello Spirito Santo*, Biblioteca Franciscana, Milano 1998.

D. Bezzina, *Organizzazione corporativa e artigiani nell'Italia medievale*, in *Reti medievali Repertorio*, Firenze University Press, Firenze 2013 (www.repertorio.retimedievali.it).

A. Bianchi, *Carità ed istruzione nell'assistenza agli orfani tra XVI e XVII secolo: gli orfanotrofi dei somaschi*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. Zardin, Jaca Book, Milano 1995, pp. 71-100.

Bibliografia dell'economia e della società lombarda 1900-1945. I libri e gli opuscoli conservati presso la Biblioteca

nazionale centrale di Firenze e la Biblioteca nazionale braidense, a cura di D. Bigazzi, Bibliografica, Milano 1985.

A. Black, *Community in Historical Perspective. A translation of selections from Das deutsche Genossenschaftsrecht (the German Law of Fellowship) by Otto von Gierke*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

G. Bologna, *La corporazione dei sarti a Milano dal secolo XIV al XVIII*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 179-226.

G. Borelli, *Per una lettura del rapporto tra città, mestieri produttivi e corporazioni nell'Italia moderna*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 31-43.

R. Bottoni, *Le confraternite milanesi nell'età di Maria Teresa. Aspetti e problemi*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, atti del convegno (Milano, 6-9 novembre 1980), a cura di A. De Maddalena, E. Rotella, G. Barbarisi, III, *Istituzioni e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 595-607.

P. Boucheron, *È possibile un finanziamento disinteressato? Alcune considerazioni sul finanziamento delle cattedrali nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medio Evo*, in *Lo sguardo della storia economica sull'edilizia urbana*, "Città e storia", 2009, pp. 27-42.

E. Brambilla, *Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, atti del convegno (Milano, 6-9 novembre 1980), a cura di A. De Maddalena, E. Rotella, G. Barbarisi, III, *Istituzioni e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 79-160.

E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di L. Arcangeli e S. Levati, Franco Angeli, Milano 2013.

E. Bressan, *Laici devoti, congregazioni religiose ed educazione popolare nel primo Ottocento: il caso di Milano*, in *Storia delle Istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento*, atti del convegno (Alghero, 14-15 ottobre 1994), a cura di L. Romaniello, Comune di Milano-Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1996, pp. 95-106.

E. Bressan, *Le "Amicizie". Reti di sociabilità sui due versanti delle Alpi*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, a cura di F. Meyer e S. Milbach, Université de Savoie, Chambéry 2010, pp. 234-247.

Brotherhood and Boundaries – Fraternità e barriere, atti del convegno (Pisa, 19-20 settembre 2008), a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Edizioni della Normale ETS, Pisa 2011.

S. Buganza, *Palazzo Borromeo: la decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Scalpendi, Milano 2008.

S. Buganza, *Le confraternite lombarde e l'arte: tracce per una storia della committenza in età tardomedievale e rinascimentale*, in *Confraternite. Fede e opere in Lombardia dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra (Busto Arsizio, Civiche Raccolte d'Arte di Palazzo Marliani Cicogna, 26 febbraio-23 aprile 2011), a cura di S. Buganza, P. Vanoli, D. Zardin, Scalpendi, Milano 2011, pp. 43-75.

P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 205 ss.

P. Canetta, *L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi benefattori*, Stabilimento della tipografia sociale, Milano 1880.

Capolavori da scoprire. La collezione Borromeo, catalogo della mostra (Milano, Museo Poldi Pezzoli, 23 novembre 2006-9 aprile 2007), a cura di M. Natale, con la collaborazione di A. Di Lorenzo, Skira, Milano 2006.

La carità e la cura. L'Ospedale Maggiore di Milano nell'età moderna, a cura di G. Cosmacini, Ospedale Maggiore di Milano, Milano 1992.

M. Carlessi, A. Kluzer, *Il cuore dell'antico Ospedale Maggiore di Milano. I luoghi dell'Archivio e la Chiesa della Beata Vergine Annunciata*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2011.

C. Carrà, *La mia vita*, Longanesi, Roma 1943.

E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IX, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano 1961, pp. 509-720.

Cento anni di lotte sociali e sviluppo dei trasporti: 1877-1977. Atti delle celebrazioni del centenario della Società nazionale di mutuo soccorso fra ferrovieri F.S., (Milano, 27-28 aprile 1977), Arti grafiche Fiorin, Milano 1978.

L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, trad.it. Garzanti, Milano 1988.

G. Checco, U. Maderloni, *Dalla "Macchinisti e fuochisti" alla "Mutua dei cittadini"*, Unicopli, Milano 1992.

F. Chirico, *Parola e musica in scena: l'oratorio musicale a Milano tra 1715 e 1780*, in *Immagini, visioni, epifanie. Professionisti e dilettanti sulla scena milanese fra età spagnola ed età austriaca*, a cura di R. Carpani e A. Cascetta, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 331-443 («Comunicazioni sociali», 22, 2000).

Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa Medieval, atti del convegno (Estella, 20-24 luglio 1992), Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona 1993.

Collegi professionali e corporazioni d'arti e mestieri nella vecchia Milano, a cura di C. Santoro, Ed. dell'Ente manifestazioni milanesi, Milano 1955.

Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (mi-XV^e – début XIX^e siècle), a cura di B. Dompnier e P. Vismara, École Française de Rome, Roma 2008.

S. Coppa, *I dipinti dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di Santa Caterina nel Duomo di Milano*, in *Museo Diocesano*, Mondadori Electa, Milano 2011, pp. 229-243.

Corpi, «fraternità», mestieri nella storia della società europea, atti del convegno (Trento, 30 maggio-1 giugno 1996), a cura di D. Zardin, Bulzoni, Roma 1998 («Quaderni di Cheiron», 7).

Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna, Franco Angeli, Milano 1999.

Le corporazioni milanesi e sant'Ambrogio nel medioevo, a cura di A. Ambrosioni, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Milano 1997.

G. Cosmacini, C. Cenedella, *I vecchi e la cura. Storia del Pio Albergo Trivulzio*, Laterza, Roma-Bari 1994.

A. Cova, *Interessi economici e impegni istituzionali delle corporazioni milanesi nel Seicento*, in *Economia e corpo-*

razioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di C. Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 109-132.

Il cuore di Milano. Identità e storia di una "capitale morale", a cura di D. Zardin, BUR, Milano 2012.

P. Curatolo, *Struttura, crisi e trasformazione di un sistema produttivo urbano. Le corporazioni auroseriche milanesi (1570-1720)*, Cooperativa universitaria editrice, Milano 1996.

S. D'Amico, *Assistenza o reclusione? I rifugi per peccatrici e "fanciulle pericolanti" nella Milano della Controriforma*, in *I monasteri in età moderna: Roma, Napoli, Milano*, a cura di M. D'Amelia e L. Sebastiani, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXI, 2, 2008, pp. 237-255.

F. De Leonardis, G. Ginex, *Emigranti. Vicende di un capolavoro dell'arte sociale dell'Ottocento*, in *Domenico Ghidoni (1857-1920) "Bizzarro scultore, pensiero generoso, anima e ribellione"*, catalogo della mostra (Ospitaletto, Centro Polifunzionale – Brescia, Associazione Artisti Bresciani, 3 marzo-16 aprile 2001), a cura di G. Ginex, Aab edizioni, Brescia 2001, pp. 45-53.

G. De Luca, *Mercanti, imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1672)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 109-116.

G. De Luca, *Tra funzioni di tutela e istanze di controllo del mercato urbano: i sensali milanesi durante l'età moderna*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa e A. Moioli, Franco Angeli, Milano 2004, pp.191-204.

T. Di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel Medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Viella, Roma 2002.

Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Laterza, Roma-Bari 2009.

Economia e società in Lombardia 1870-1899. Gli opuscoli minori nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, a cura di F. Dolci, Franco Angeli, Milano 1995.

A. Esposito, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 53-78.

D. Garrioch, *La persistence des confréries milanaises au XVIII^e siècle*, "Revue d'Histoire moderne et contemporaine", 52, 2005, pp. 50-73.

M. Gazzini, «Dare et habere». *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, in *Reti medievali E-book*, 3, Firenze University Press, Firenze 2002 (www.rm.unina.it/e-book/).

M. Gazzini, *Confraternite e giovani a Milano nel Quattrocento*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 57, 2003, pp. 65-84.

M. Gazzini, *Confraternite religiose laiche*, in *Reti medievali Repertorio*, Firenze University Press, Firenze 2004 (www.repertorio.retimedievali.it).

M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Clueb, Bologna 2006.

M. Gazzini, *L'associazionismo religioso laicale a Milano dalla tradizione medievale all'età di Carlo Borromeo*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società a Milano agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca e P. Vismara, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Milano-Roma 2012 («Studia Borromaica», 26), pp. 269-289.

M. Giuliani, *Aspetti istituzionali delle confraternite disciplinate nella Milano di Carlo Borromeo*, in *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 323-349.

G. Giulini, *Arcobaleno di vita gioconda. Circoli e ritrovi milanesi dalle loro origini*, Edizione a cura e beneficio dell'Ospedale Bassini, Milano 1961².

S. Giuntini, *Società ginnastica milanese Forza e Coraggio. "Alle origini dello sport a Milano"*, Work Team, Milano 1995.

R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Clueb, Bologna 1988.

Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano, a cura di L. Aiello e M. Bascapè, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – NodoLibri, Milano-Como 2012.

S. Latuada, *Descrizione di Milano: ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue, che si trovano in questa metropoli*, 5 voll., Giuseppe Cairoli, Milano 1737-1738.

Il Lavoro Redento. Il Trittico dei ferrovieri nel salone della Società di Mutuo Soccorso e Miglioramento fra i Conduttori delle Ferrovie Italiane, a cura di G. Ginex, "Il Treno", supplemento al n. 7/92, 1992.

Liceo Artistico Statale I Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri. L'oro e l'ingegno. Un monumento nel cuore della Milano postunitaria, Masters Color, Milano s.d.

P. Mainoni, *Arti, mestieri, corporazioni*, in *Storia illustrata di Milano*, II, *Milano antica e medievale*, a cura di F. Della Peruta, Sellino, Milano 1992, pp. 461-480.

P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994.

G. Martini, *L'Universitas Mercatorum' di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Storia Medievale e Moderna per Ernesto Sestan*, I, Olschki, Firenze 1980, pp. 219-258.

Le matricole degli orefici di Milano. Per la storia della Scuola di S. Eligio dal 1311 al 1773, a cura di D. Romagnoli, Associazione orafa lombarda, Milano 1977.

Mediolanum, 4 voll., Vallardi, Milano 1881.

G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, 3 voll., Herder, Roma 1977.

M. Meriggi, *Dalla restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, a cura di R. Gherardi e G. Gozzi, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 87-106.

M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1992.

E. Merlo, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategia, dinamiche*, "Quaderni storici", 27, 1992, pp. 369-397.

E. Merlo, *Le corporazioni. Conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano 1996.

E. Merlo, *Gli speciali milanesi nel '700. Storie di antidoti e affari di droghe*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 677-692.

S.K. Meyer, *La Società del Giardino. Un percorso illustrato*, Società del Giardino, Milano 2008.

P. Michaud-Quantin, *Universitas. Expression du mouvement communautaire dans le Moyen Âge latin*, J. Vrin, Paris 1970.

Milano benefica. Memoria e tradizione storica, a cura di S. Fasoli, Nexo-Istituto di assistenza ai minori ed agli anziani, Milano 2007.

Milano. Radici e luoghi della carità, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebor, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Allemandi, Milano-Torino 2008.

L. Mocarelli, *Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo e il suo superamento (1713-1787)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 131-170.

A. Moioli, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 44-78.

Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse, atti del convegno (Losanna, 9-11 maggio 1985), École Française de Rome, Roma 1987.

C. Mozzarelli, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di commercio in Lombardia*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 163-192.

A. Noto, *Origine del Luogo Pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Giuffrè, Milano 1961.

A. Noto, *Gli Amici dei Poveri di Milano 1305-1964*, Giuffrè, Milano 1966.

O.G. Oexle, *Die mittelalterlichen Gilden: ihre Selbstdeutung und ihr Beitrag zur Formung sozialer Strukturen*, in *Soziale Ordnungen im Selbstverständnis des Mittelalters*, a cura di A. Zimmermann, W. de Gruyter, Berlin-New York 1979, pp. 203-226.

M. Olivieri Baldissarri, *I «poveri prigionieri». La confraternita della Santa Croce e della Pietà dei carcerati a Milano nei secoli XVI-XVIII*, NED, Milano 1985.

Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebor, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Nodolibri, Milano-Como 2013.

S. Pagani, *Circoli e clubs della Milano di ieri e di oggi*, in *Aspetti, problemi, realizzazioni di Milano. Raccolta di scritti in onore di Cesare Chiodi*, Giuffrè, Milano 1957, pp. 371-398.

A. Palestra, *Visite pastorali di Milano (1423-1859)*, Multi Grafica, Roma 1971.

L. Parziale, *Nutrire la città: produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano 2009.

C. Patti, *Strutture associative e formazione professionale*, in *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, a cura di G. Fiocca, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 87-140.

Pinacoteca Ambrosiana, III, a cura di M. Rossi, A. Rovetta, S. Coppa, Mondadori Electa, Milano 2007.

A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986.

C. Pirina, *Le vetrate del Duomo di Milano dai Visconti agli Sforza*, Provincia di Milano, Milano 1986.

Pittura a Milano, II, *Rinascimento e Manierismo*, a cura di M. Gregori, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, Milano 1998.

Pittura a Milano, III, *Dal Seicento al Neoclassicismo*, a cura di M. Gregori, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, Milano 1999.

L. Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1941, rist. anast. Milano 1973, cap. IV, *Pia loca*.

C. Ravizza, *Il Collegio Calchi-Taeggi*, "Archivio storico lombardo", 133, 2007, pp. 233-263.

S. Rebor, L. Tosi, *Cantalupo e dintorni. Dai Vismara ai Roveda*, in *Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebor, Azienda di Servizi alla Persona Golgi-Redaelli – Nodolibri, Milano-Como 2013, pp. 161-169.

M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990.

A. Rigon, *Schole, confraternite e ospedali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella Societas Christiana 1046-1250*, atti del convegno (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 407-427.

Il riso esiste: dunque c'è. La Famiglia Artistica. Arte e ironia nella Milano di fine Ottocento, a cura di M. Amari, Tipografia Maderna, Milano 1989.

G. Riva, *L'arte del cappello e della berretta a Monza e Milano nei secoli XVI-XVIII*, Tip. Sociale monzese, Monza 1909.

M. Rizzo, *Potere amministrativo e associazioni auroseriche corporative a Milano nel Cinquecento: le corporazioni auroseriche milanesi nella «visita general» di Don Luis de Castilla (1584)*, "Archivio storico lombardo", 112, 1986, pp. 27-52.

F. Ronchi, *Scholae, societates, consortia, confraternite di preti a Milano. Panorama delle fonti*, "Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana", 20, 2002, pp. 7-81; 23, 2005, pp. 9-135.

F. Ronchi, *Forme dell'associazionismo cattolico e l'Archivio Storico della Diocesi di Milano. Per una mappa*, "Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana", 27, 2009, pp. 51-98.

F. Ronchi, *L'Associazione di San Francesco di Sales a Milano 1734-1970*, "Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana", 31, 2013, in corso di stampa.

C. Santoro, *La Matricola dei Mercanti di lana sottile di Milano*, Giuffrè, Milano 1940.

I sessant'anni del Touring club italiano. 1894-1954, a cura di G. Vota, Touring club italiano, Milano 1954.

Si consegna questo figlio. L'assistenza all'infanzia e alla maternità dalla Ca' Granda alla Provincia di Milano, 1456-1920, a cura di M. Canella, L. Dodi, F. Reggiani, Skira, Milano 2008.

G. Signorotto, *Un eccesso di devozione. Preghiere pubbliche ai morti nella Milano del XVIII secolo*, "Società e storia", VI, 20, 1983, pp. 306-336.

G. Signorotto, *Lo spazio delle devozioni nell'età della Controriforma*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Rosenberg e Sellier, Torino 1990, pp. 315-325.

Società Artisti e Patriottica. Terzo secolo, Società Artisti e Patriottica, Milano 1975.

G. Soldi Rondinini, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec. XV)*, in Ead., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Cappelli, Bologna 1984, pp. 49-64.

D. Sora, *Milano religiosa tra Sette e Ottocento. L'eredità filippina e salesiana*, tesi di laurea magistrale, relatrice Prof.ssa P. Vismara, Università degli Studi di Milano, a.a. 2010-2011.

S. Spinelli, *La Ca' Granda (l'Ospedale Maggiore di Milano). Nel quinto centenario dalla fondazione, 12 aprile 1456*, Consiglio degli istituti ospitalieri, Milano 1956.

Statuti dei Luoghi pii elemosinieri amministrati dall'Ente Comunale di Assistenza di Milano, a cura di A. Noto, E.C.A., Milano 1948.

Storia dell'Unione femminile nazionale. Mostra storica, Milano 2013.

Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze, a cura di M. Gazzini, in *Reti medievali E-book*, 12, Firenze University Press, Firenze 2009 (www.rm.unina.it/e-book/).

N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Il tesoro dei poveri. il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano, a cura di M. Bascapè, P. Galimberti, S. Rebora, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2001.

Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale, atti del XX convegno internazionale di studi (Pistoia, 13-16 maggio 2005), Viella, Roma 2007.

L. Trezzi, *Governo del mercimonio e governo della città a Milano nella prima metà del XVIII secolo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozza-relli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 133-159.

M. Vaccarini Gallarani, *Le cantate sacre per i cinque Venerdì di Quaresima eseguite nella Congregazione del Santissimo Entierro in San Fedele a Milano*, "Rivista internazionale di musica sacra", 18, 1997, pp. 65-91.

L. Vaccaro, *I "veri cristiani". Esperienze di apostolato laicale a Milano tra Settecento ed Ottocento*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 253-304.

P. Vanoli, *Le confraternite lombarde nell'età post-tridentina: modelli decorativi ed esempi di committenza*, in *Confraternite. Fede e opere in Lombardia dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra (Busto Arsizio, Civiche Raccolte d'Arte di Palazzo Marliani Cicogna, 26 febbraio-23 aprile 2011), a cura di S. Buganza, P. Vanoli, D. Zardin, Scalpendi, Milano 2011, pp. 77-103.

E. Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano: loro rapporti e conflitti nei secoli XVI e XVII*, "Archivio storico lombardo", 37, 1903, pp. 64-125.

La visita apostolica di Gerolamo Ragazzoni a Milano (1575-1576), a cura di A.G. Ghezzi, 2 voll., Bulzoni Editore, Milano 2010 («Accademia Ambrosiana. Classe di Studi Borromaici. Fonti e Studi», 11).

P. Vismara, *Il volto religioso di Milano nel primo Settecento*, in *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan, P. Vismara, Jaca Book, Milano 1998, pp. 129-156.

P. Vismara, *Docere et delectare: le Cantate per intermezzo nelle dispute della dottrina cristiana (Milano, XVII-XVIII secolo)*, "Archivio storico lombardo", 131-132, 2005-2006, pp. 193-220.

P. Vismara, *Confraternite e devozioni nella Milano del Settecento*, in *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (mi-XV^e-début XIX^e siècle)*, a cura di B. Dompnier e P. Vismara, École Française de Rome, Roma 2008, pp. 260-284.

P. Vismara, *Conoscere l'Islam nella Milano del Sei-Settecento*, in *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, atti del convegno (Milano, 17-18 ottobre 2007), a cura di B. Heyberger, M. Garcia-Arenal, E. Colombo, P. Vismara, Marietti 1820, Genova-Milano 2009, pp. 215-252.

P. Vismara, *Chiesa/teatro. S. Maria del Giardino a Milano tra Sei e Settecento*, in *Studi sul teatro in Europa. In onore di Mariangela Mazzocchi Doglio*, a cura di P. Bosisio, Bulzoni, Roma 2010, pp. 647-663.

P. Vismara, *La religion urbaine entre pouvoir politique et pouvoir ecclésiastique. Milan au XVIII^e siècle. La cité réenchante*, a cura di B. Dumons e B. Hours, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2010, pp. 435-449.

P. Vismara, *Il sistema della religione cittadina dei milanesi e S. Maria presso S. Celso*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento: discontinuità e permanenze*, atti delle giornate di studio (Milano, 26-28 novembre 2009), a cura di R. Carpani, A. Cascetta, D. Zardin, Bulzoni, Roma 2010, pp. 45-75.

La vita fragile. Infanzia, disagi e assistenza nella Milano del lungo Ottocento, a cura di C. Cenedella e L. Giuliacci, Vita e Pensiero, Milano 2013.

L. Vitali, *La beneficenza in Milano: notizie storico-economico-statistiche*, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1880.

M.P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzeca (1450-1467)*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

D. Zardin, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, "Società e storia", X, 35, 1987, pp. 81-137.

D. Zardin, *Confraternite e «congregazioni» gesuitiche a Milano fra tardo Seicento e riforme settecentesche*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 180-252.

D. Zardin, *Carità e mutua assistenza nelle confraternite milanesi agli inizi dell'età moderna*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni e O. Grassi, Jaca Book, Milano 1989, pp. 281-300.

D. Zardin, *Solidarietà di vicini. La confraternita del Corpo di Cristo e le compagnie devote di S. Giorgio al Palazzo tra Cinque e Settecento*, "Archivio storico lombardo", 118, 1992, pp. 361-404.

D. Zardin, *Le confraternite e la religione del popolo*, in *Storia illustrata di Milano*, IV, *Milano moderna*, a cura di F. Della Peruta con la collaborazione di C. Capra e G. Chittolini, Sellino, Milano 1993, pp. 1161-1180.

D. Zardin, *La 'pia institutio' dei Gesuiti. Congregazioni, libri di regole, manuali*, in *I Gesuiti e la «Ratio studiorum»*, a cura di M. Hinz, R. Righi, D. Zardin, Bulzoni, Roma 2004, pp. 97-137.

D. Zardin, *Tra chiesa e società 'laica'. Le confraternite in epoca moderna*, "Annali di storia moderna e contemporanea", 10, 2004, pp. 528-545.

D. Zardin, *Le confraternite in processione*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, I, *I contesti*, a cura di A. Cascetta e G. Zanlonghi, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 161-191.

D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinquecentesco*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 167-213.

D. Zardin, *Carità che protegge, carità che redime: radici e primi sviluppi dell'assistenza lombarda*, in *Far bene e fare il*

bene. Interpretazioni e materiali per una storia del welfare lombardo, a cura di A. Colombo, IRER – Guerini, Milano 2010, pp. 59-72.

D. Zardin, «*Governo dei laici*», *confraternite e «inimici della riforma»*, in Id., *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 143-170.

D. Zardin, *Istanze universaliste e particolarismo corporativo nelle confraternite dell'età moderna*, in *Brotherhood and Boundaries. Fraternalità e barriere*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 569-592.

D. Zardin, *Radici e storia delle confraternite in terra milanese e lombarda*, in *Confraternite. Fede e opere in Lombardia dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra (Busto Arsizio, Civiche Raccolte d'Arte di Palazzo Marliani Cicogna, 26 febbraio-23 aprile 2011), a cura di S. Buganza, P. Vanoli, D. Zardin, Scalpendi, Milano 2011, pp. 11-41.



Annotazioni

Annotazioni





Annotazioni

Annotazioni



Referenze fotografiche

- © 2014, ASP Golgi-Redaelli, Milano, 58, 59
- © 2014, Automobile Club, Milano, 123, 124, 125
- © 2014, Circolo Filologico Milanese, Milano, 98
- © 2014, Collezione Borromeo, Isola Bella, 69
- © 2014, DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze, 74, 91
- © 2014, Foto Scala, Firenze, 72, 75, 62
- © 2014, Foto Scala, Firenze/Mauro Ranzani, 70, 71
- © 2014, Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Foto Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, Milano, 60
- © 2014, Lega delle Cooperative, Milano, 97
- © 2014, Museo Diocesano, Milano, 82, 83
- © 2014, Nino De Angelis, Milano, 63, 73, 74, 80, 81, 84, 85
- © 2014, Pinacoteca Civica di Como, Milano, 78
- © 2014, Società Artisti e Patriottica, Milano, 89
- © 2014, Società del Giardino, Milano, 88
- © 2014, Società ginnastica milanese «Forza e coraggio», Milano, 103, 104, 105
- © 2014, Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, Milano, 90
- © 2014, Società di Mutuo Soccorso tra Macchinisti e Fuochisti delle Ferrovie, Milano, 95
- © 2014, Società Nazionale di Mutuo Soccorso «Cesare Pozzo», Milano, 107, 108, 109
- © 2014, Società Umanitaria, Milano, 93, 111, 112, 113
- © 2014, The National Gallery, London/Scala, Firenze, 66, 67
- © 2014, Touring Club Italiano, Milano, 99, 115, 116, 117
- © 2014, Unione Femminile Nazionale, Milano 119, 120, 121
- © 2014, Veneranda Biblioteca Ambrosiana/DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze, 68, 76
- © 2014, Veneranda Fabbrica del Duomo, Milano, 61, 64, 65, 77, 84, 85